DANTE

A

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI PAOLO FERRARI

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI

VOL. IV.

DANTE A VERONA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DI

PAOLO FERRARI

DA MODENA

Seconda edizione riveduta dall'autore.

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1862.

DICHIARAZIONE.

ALL' ITALIA A ROMA

RESTITUITE

AI FILOSOFI AGLI STATISTI AI GUERRIERI

AL MONARCA

RESTITUTORI

COME RICORDANZA E VOTO

CONSACRO.

PREFAZIONE.

Scrissi questa commedia nel 1853; e la mandai al concorso drammatico del teatro Carignano. Allora le opere teatrali inviate a quel concorso non potevano essere recitate se prima da una commissione, che ignoro come e di chi fosse composta, non venivano giudicate tali da potere sperimentarle sopra la scena.

Questo *Dante a Verona* tale non fu giudicato; nè potrei dire, se a considerazioni d'estetica, di critica, di politica convenienza, o di pratica proporzione dell'opera con la compagnia drammatica che avrebbe avuto ad eseguirla, dovesse la presente commedia l'eschiusione che la colpi.

A dir vero, pensando ch' io medesimo non seppi mai risolvermi sin qui a tentarne l' effetto scenico, sono condotto ad argomentare che quei giudici le contendessero l'esperimento della recitazione almeno per quei riguardi artistici o pratici che non trova-

rono indulgenza neppure presso di me, il quale doveva pur essere il giudice meno imparziale e spassionato.

Checchè sia di ciò, non saprei più portare verun giudizio intorno a questo dramma. Ormai son fatto come il pittore che ha stancato l'occhio nel lungo esame del proprio quadro, sicchè non è più in grado di scorgere nè il bello nê il brutto della sua tela, essendosi abituato a vederne come i pregi così i difetti.

Mi ristringo quindi a rendere conto degl' intendimenti ch' io ebbi nel comporlo; e questi furono i seguenti.

Fra le pagine della storia non si dee dal poeta drammatico cercar quelle che abbiano il semplice interesse dei fatti singolari e mirabili: ma quelle bensì ov' egli abbia saputo vedere un opportuno e istruttivo punto di paragone tra i tempi e gli uomini che riproduce, e i tempi e gli uomini in cui e per cui scrive. La pagina del XIV secolo e della vita di Dante, ch'io presi ad argomento della presente commedia, parvemi offerire un rilevantissimo punto per cosiffatto paragone in ciò, che l'età di Dante fu senza dubbio età di transizione fra una civiltà ed un' altra, siccome è l' età nostra. Posto questo principio, io colla fedele riproduzione dei caratteri buoni o viziosi della età storica presa a rappresentare, mi assunsi di mostrare i buoni o viziosi caratteri dell' età nostra, e quasi fare dèl passato uno specchio in cui i presenti, credendo contemplare l' immagine altrui, contemplassero la

lor propria; in cui gli errori degli avi riconoscendo e biasimando si sentissero i nipoti dalla voce della coscienza ammonire: ***Mutato nomine de te fabula narratur.***

Che cosa è un' età di transizione? È la notte che intercede fra il tramonto di una civiltà e l'aurora d'un'altra. In questa notte però lo spirito umano non riposa, non si addormenta: artefice immortale e indefesso, dopo secoli di lavoro ha più lena di prima: esaurisce l'opera de' suoi periodici cómpiti, non mai esaurisce le forze della sua perpetua attività: perciò viene stagione ch' ei si trova fra un passato a cui non sa più che cosa aggiungere, togliere o mutare, che gli sfugge dalle mani e si perde nel tempo come tutto ciò ch'è finito, ed un futuro che gl' incombe e che non conosce, arcana materia, caos misterioso, ove infiniti elementi di nuova civiltà, infinite forme di nuovi bisogni si agitano in enorme commistione; ed egli deve soffiarvi dentro l'alito creatore, farvi la luce, porvi la legge, imprimervi il movimento, stabilirvi l' equilibrio e l'economia, suscitarvi la vita e il pensiero, e poter dire: Ecco, ho progredito.

Ma quando lo spirito umano versa in cosiffatto travaglio, questo è notevole che la maggior parte degli uomini non comprende il futuro e non vede che il passato.

Ristorare i bei tempi d' una volta, questo solo scopo si prefiggono allora con diverso intendimento i consorzj umani: tornare indietro a modo e utilità propria, questa sola è l' impresa che si propongono

compiere i partiti, giudicando ciascheduno la sua più espediente di quella degli altri per riaver pace e prosperità.

Allora la civil società non mirando che ad assumere la fisonomia delle trapassate, perde ogni sua propria e originale fisonomia: tutto è copia, tutto è imitazione, leggi, disegni, mezzi, costumi, passioni; si ha la stolta boria di scimieggiare i predecessori perfino nei vizi, negli errori; perfino nelle scelleraggini: perfino nelle ridicolezze: che monta? l'essenziale è che si possa dire: Così fecero nel tal secolo; questo operò il tal popolo: a questi mezzi ricorsero i tali re, le tali repubbliche: però questo è l'esempio che dobbiamo proporci: così dobbiam fare noi pure; e faremo.

Ma è utile, è conforme a giustizia e verità cotesto volere? Inutile dimanda. Mentre volgono età, come quelle ch'io qui dico, non si pensa, non si pondera, non si discute: si vuole; si vuole dispoticamente; e chi altro vuole da quello che vogliam noi, è nostro nemico; e perchè è nostro nemico, è pure della patria, è pure della civil società, di Dio e degli uomini: è un traditore dell'umanità, di cui bisogna purgare la terra, acciocchè sopra la terra rimanga libero e vincitore il solo voler nostro, ch'è il solo voler buono, il solo capace di restituire la felicità agli uomini, il solo legittimo ministro della divina provvidenza; testimonio l'affermar nostro; giudici noi medesimi.

Eppure i nuovi elementi di vita, i nuovi mezzi e strumenti forniti all'operosità dello spirito dalle

scoperte, dalle invenzioni, dovrebbero porre in sull'avviso gli uomini che non si tratta di tornar indietro, ma di andar avanti; che non vuolsi retrocedere al bene, ma procedere al meglio. Invece dai più sono negati e respinti come rovinosi, esiziali trovati di cupidi speculatori; la bigotteria politica o religiosa li colpisce de' suoi anatemi e li proscrive come tenebrose diavolerie inventate dai nemici di Dio: i meglio pensanti non li accettano che come commodi o sontuosi surrogati d'antichi mezzi per soddisfare più gradevolmente antichi bisogni. Così il primo libro stampato fu un messale. — Così la prima scintilla elettrica che corse a' dì nostri pel famoso canapo transatlantico portò il saluto di regina Vittoria al Presidente degli Stati Uniti; la seconda scintilla dicono che accendesse il sigaro di un nobile Lord.

D' anime grandi, o che tali potrebbero essere, in simili tempi, a dir vero, non v'è penuria. Ma perchè non intendono il loro tempo, e sacrificano elleno pure al comune idolo del passato, la posterità ritoglie ad esse il titolo della grandezza che col loro abbagliante ma fugace splendore s'avean fatto concedere dalla facile ammirazione de' contemporanei pigmei. Imperciocchè in quelle anime al desiderio delle grandi imprese non secondassero la vera magnanimità dei disegni e la tenacità dei propositi, che sono le virtù di chi crea, e non possono essere di chi imita.

Che se un uomo vi sia per altezza d' ingegno e profondità di studii fatto accorto e quasi presago di questo mistero d'avvenire, di progresso, di rin-

novazione, che lievita nei mille semi della nascente civiltà; quest'uomo si solleva in breve così in tutto remoto dall'accorgere delle moltitudini, che viene da queste dispettosamente segnato a dito come uno stravagante e fastidioso sognatore; a lui, nemico del parteggiare, tutte le parti si fanno nemiche: segno alle calunnie dei grandi, agli scherni dei piccoli, passa

«O mal visto, o mal noto, o mal gradito».

fra' suoi contemporanei, dei quali si vendica imponendo il suo nome alla loro generazione, alla loro età.

Tal è il concetto ch'io mi feci e che cercai di rendere rappresentando Dante, una fase della sua vita, un momento del suo secolo.

Cangrande della Scala, Giovanna, Moricone, Uguccione rappresentai come anime non prive di una tal quale grandezza relativa: ma a tutte manca un disegno vasto, nettamente concepito e fortemente voluto; a tutte manca la robusta virtù del perseverare: però incerte nello scopo, fiacche ne' proponimenti, credono preparare grandi cose con grandi mezzi, e non riescono che ad agitare volgari ambizioni in lotte volgari, o in imprese oziose, di cui tosto sentono fastidio, cui tosto abbandonano a mezzo senza rincrescimento, anzi quasi pure contente del frivolo ostacolo ch' offre loro un pretesto d'abbandonarle.

In Cangrande volli adombrare la forza tuttavia selvaggia, ma gagliarda e generosa dell'ambizione

giovenile che, dopo il senno e il sapere, è il più poderoso alleato dello spirito umano nelle sue conquiste.

Uguccione e Moricone rappresentano la rabbia del parteggiare, più feroce e sanguinaria nell' uno perchè ispirata da avarizia e cupidigia di dominio, più fanatica nell' altro perchè infocata dalla boria religiosa, dalla tracotanza sacerdotale.

In Giovanna cercai figurare la lussuria morale e politica propria di cotali tempi.

E così ebbi le tre allegoriche belve di Dante, il Leone cioè, la Lupa e la Lonza, le quali debbono essere vinte dal Veltro che Dante cerca, e che non trova perchè il vero veltro è lui medesimo.

Procurai pure che l' ascoltatore o il lettore di questa commedia, giunto al termine di lei, n'avesse raccolto un' idea non solo del divino poema, ma benanche di tutte le altre opere minori del Poeta, siccome altresì dello stile suo epistolare.

Questi che ho brevemente accennati furono i principali intendimenti miei.

Degli altri, del resto giudichi il lettore benevolo.

P. Ferrari.

DANTE A VERONA.

INTERLOCUTORI

DANTE ALIGHIERI.
CANGRANDE FRANCESCO DELLA SCALA, Vicario Imperiale di Verona.
GIOVANNA D'ANTIOCHIA, sua moglie.
UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA.
LAPO SALTERELLO, Fiorentino.
MORICONE, Eremita.
GIANNI POLENZIANO.
Il Podestà di Verona.
IVARDO, Condottiere, Capitano generale di Cangrande.
HERDER, Tesoriere.
PFEFFEL, Capitano di ventura.
Il Buffone della Corte Scaligera.
PIER DI LUPA, Trovatore.
Il Siniscalco.
Il messo milanese.
Il messo mantovano.
Un corriere.
Una donzella di Giovanna.
Donzello di Dante.
L'amanuense di Dante.
Un uomo d'armi.

Donne — Dame — Cavalieri — Uffiziali — Guardie.

Luogo della commedia: Verona.
Tempo dell' azione: tra il 1316 e il 1318.

ATTO PRIMO

> Ma se alcuno dava indizio di timorata coscienza, veniva subito assediato.... dai Monaci, che dell'animo suo s'inpadronivano; e con predicargli come precipua virtù l'obbedienza cieca alla Santa Sede, e con additargli i fulmini dalla Chiesa sospesi sul capo ai ghibellini, lo forzavano a riconciliarsi con lei, tradendo anche sovente gli antichi alleati.
>
> SISMONDI, *Stor. Rep. It.* Tomo I, Cap. XVII.

Gabinetto di Giovanna nel palazzo degli Scaligeri a Verona: porta in fondo e due laterali. Seggioloni, scranne, ecc.

SCENA PRIMA.

Alcune Donzelle *sono nel fondo della scena intente a diversi lavori femminili. Entrano dal fondo* Moricone *e* Lapo.

LAPO *(alle donne)*.

Dite alla magnifica principessa Giovanna che il padre Moricone e il giureconsulto Lapo Salterello fiorentino sono pronti ai suoi comandi. *(Una donzella esce a destra).*

MORICONE.

Oh mio Dio, voi che siete onnipotente, fate che io tocchi il cuore di questa Izabel, affinchè venga il vostro regno come in cielo così in terra.

LAPO (*fra sè ironico*).

Amen! (*forte a Moricone*). Sapete voi nulla di quel che Giovanna voglia da noi?

MORICONE.

No; so quello che io voglio da lei.

LAPO.

Siate prudente: quelle donzelle ci guardano con curiosità. Ricordatevi che Giovanna è orgogliosissima donna; non sa parlare che del sangue di Svevia che le scorre nelle vene.

MORICONE.

L'abate di San Zeno, suo cognato, me la disse peraltro donna che crede, e di coscienza facile ai rimorsi, alle paure salutari....

LAPO.

S'io fossi così ardito da profferire consigli ad un santo, come siete voi, vi pregherei di temperare un poco, parlandole, quel tuono di sdegno — giustissimo se volete — che date alle vostre parole — mirabili senza dubbio....

MORICONE.

Lapo, se tu non ti spoglierai certe tue abitudini di doppiezza, di simulazione, non ti gioverà presso la gran madre dei credenti nè l'esser venuto in que-

sta ghibellina Verona, nè l'esserti vestite le apparenze d'un settario, d' un eretico proscritto.... d'un ghibellino insomma....

LAPO.

Ma padre mio! *(Abbassando la voce)* Siamo in corte di Cangrande della Scala!

MORICONE.

Abbi l'innocenza della colomba, ha detto il savio.

LAPO.

Sì, ma ha consigliato anche di condirla con un po' d'astuzia di serpente!

MORICONE.

Astuzia, ma non codarda finzione: colla menzogna non si rigenerano i popoli!

LAPO.

E con la verità si fa lavorar la forca! — Ma ecco la principessa. *(Fra sè)* Non sanno che credere in Dio questi fanatici!

MORICONE *(fra sè)*.

Questi addottrinati miscredenti non son buoni che a rigirare.

LAPO *(va verso la porta di destra)*.

SCENA III.

Giovanna *preceduta dalla* **Donzella**, *e* **detti.**

GIOVANNA *(entra, salutata da Lapo, cui saluta degnevolmente, bacia la mano a Moricone, poi dice alla donzella):*

Portate avanti due scranne, poi ritiratevi tutte, e nessuno entri senza darmene avviso. *(La donzella eseguisce, poi si ritira con le altre dal fondo) (A Moricone)* Padre, sedete.

MORICONE *(siede).*

C'invia a voi l'abate di San Zeno vostro cognato.

GIOVANNA.

Avanzatevi, messer Lapo.

LAPO *(fra sè).*

Mi tarda d'udire quel che voglia da noi.

GIOVANNA *(dopo breve pausa).*

Io debbo narrarvi una storia dolorosa, che forse a voi non è nota, o è mal nota. *(A Moricone)* Voi vivete troppo separato dal secolo, nè poteva giungervi novella delle calamità di una povera donna, benchè questa donna sia la figlia di Corrado d'Antiochia, la discendente dei due grandi Federighi di Svevia e la moglie di Cangrande della Scala.

LAPO.

Io so che siete l'ultimo avanzo della stirpe degli Hoenstaufen....

GIOVANNA.

Ascoltate. Bartolomeo Scaligero, fratello maggiore d mio marito, ebbe in moglie Costanza mia sorella. — Nozze infelici! — Entrambi morirono in pochi anni. — Io aveva sino dai giorni delle loro nozze conosciuto qui in Verona Canfrancesco Della Scala. In mezzo al frastuono delle feste, de' banchetti, delle caccie, de'tornei eravamo quasi sempre vicini, assorti in sommessi discorsi. Mi rideva allora l'età quando non si ama ancora, ma si sospira. La baldezza, lo sguardo, la parola e la bella persona di Canfrancesco, e i nome in così freschi anni già tanto chiaro.... Che vi dirò? Un giorno egli mi chiese una ciarpa trapunta dalle mie mani, ed io gliela cinsi alla spada. — Pochi giorni dopo partii di Verona con mio padre, e non ci rivedemmo più per alcun tempo. Un principe di Lamagna chiese frattanto la mia mano e l'ottenne, e dalla Grecia, dove mio padre si era ricoverato fuggendo dalla Puglia dopo la morte dell' infelice mio cugino Corradino di Svevia, dalla Grecia, dico, io doveva partire per rendermi alla Corte del mio sposo in Lamagna. Poco prima era morta Costanza; ond'io chiesi di passare per Verona per abbracciare il recente sepolcro di mia sorella....

LAPO (*fra sè*).

Ed il cognato!

MORICONE.

Dite il vero, forse un pensiero....

GIOVANNA.

Di rivedere Cangrande? Io lo discacciava dal mio cuore.

MORICONE.

Ma vi era!

GIOVANNA.

Forse! — Così venni a Verona, e il primo che io incontrai giungendovi....

LAPO *(fra sè)*.

Non fu il sepolcro.

GIOVANNA.

Fu Cangrande. Egli era già Vicario di Verona, perchè suo fratello era morto. Mi accolse splendidissimamente. Si doveva il giorno di poi proseguire il cammino per Lamagna, ma.... — Oh stolta età quando siamo governati dall'amore! — Quel giorno e l'altro rimasi: venuta al quarto dì, due cavalieri del mio seguito fecero ritorno a mio padre, ed egli li rimandò benedicendo la sposa di Cangrande della Scala.

LAPO.

Poichè di qui mi venne l'invidiato onore di starmi, o principessa, all' ombra della vostra regale munificenza, lasciate ch'io esclami: Oh avventurata, inclita colpa! Se pur vi fu colpa, conciossiachè io per la sacra ombra del vostro avo immortale, lo svevo Barbarossa, sia pronto a giurare....

GIOVANNA.

E più sonore lodi, e anche in più cortese forma, levarono in Verona e fuori per terre e ville cento e cento trovadori e menestrelli, e fecero loro eco i mille profughi ghibellini ospitati in questa Corte da Cangrande, e i mille suoi cortigiani! Queste campane suonano a festa per ogni evento finchè il campanile sta saldo! — Felice, fui per un giorno, e non sono più. — Cangrande ha, è vero, anima altera e nobile, e cuor forte; ma benchè nato in culla quasi principesca sente ancora del ceppo oscuro e cittadino de'suoi bisnonni, i quali furono, cred' io, mercatanti o simil cosa. Affetto gentile per donna non è in lui l'ereditario culto di cavaliere trasmessogli col sangue per lungo ordine d'avi. È violenta passione d'uomo, con le sue triviali gelosie, co'suoi importuni desiderii, colla sua volgare imperiosità; di guisa che mi avrebbe voluto condannare alle imbelli voluttà d'una schiava prediletta. Io respinsi questa catena indorata: egli me la porse prima con le blandizie: la ricusai: me la impose: mi sono ribellata. Mi fissò egli in viso uno sguardo attonito, minaccioso, lungo: poi sorrise amaramente e partì. Da quel giorno egli trovò l'oblio di me quando tra le imprese arrischiate, e tra i disegni ambiziosi de' quali fa mistero a tutti, quando fra le orgie dei vini e degli amori!... anzi dicono che d'altra donna.... Ma non è vero. Egli è meco cortese soltanto di quella esterior cortesia che deve alla mia prosapia, al decoro della sua casa, ed al parteggiare comune — benchè oh quanto ineguale! Ma come siamo soli eccolo superbo, taciturno, sprezzante. Ora mi fa aggravio della mia sterilità!... — Vedete, vedete ov'è caduta quest'ul-

tima figlia di casa sveva! — Ora voglio risorgere. Io son figlia d'imperatori e di re; nelle mie vene è un sangue pel quale ogni cuor di nostra stirpe non battè mai che nel desiderio di fatti o tremendi o magnanimi! E sentirsi, come io mi sento, un'anima degna di un monarca, e ottener solo gli orgogliosi riguardi d'un figliuolo di mercanti fortunati; avere robusto desiderio e virtù d'opere maggiori del mio sesso, e intanto essere ridotta a meno di una moglie, è tale angoscia che ne sarebbe spezzato fino un petto d'acciajo! — Non ne fu spezzato il mio! — *(S'alza e con lei Moricone.)* Chieggo al celebrato Giurista: *(A Lapo)*. In cotesta vostra Italia v' hanno leggi civili che proteggano almeno i conculcati diritti del sangue e dell'onore? A questi hanno rimedio alcuno le vostre leggi?

LAPO.

Principessa, pieno di cordoglio e di maraviglia....

GIOVANNA.

Lo credo! — Hanno rimedio?

LAPO.

E pieno di rispettoso zelo....

GIOVANNA *(vivamente)*.

Vi chieggo se hanno rimedio.

LAPO.

L'hanno.

GIOVANNA.

Qual è?

LAPO.

Temo che al vostro gran cuore....

GIOVANNA *(infastidita)*.

Qual è?

LAPO.

Temo che possa....

GIOVANNA.

Orsù: pensateci frattanto. Ed io frattanto *(a Moricone)* chiederò a voi, padre, qual limite segni la nostra santa religione all'ira di una moglie offesa, quando l'offesa colga in lei tutta un' antica nobilissima stirpe di prediletti del Signore.

MORICONE *(verso il cielo)*.

Mio Dio, che per i tuoi voleri imperscrutabili mi hai tratto giù dai miei solitarii monti, e fuor della mia silenziosa chiostra di Fonte Avellana, e mi hai condotto in questa Corte ghibellina, e presso a questa ghibellina, poni ora sulle mie labbra lo spirito della tua parola acciocchè io dica la verità. — Quali confini pone la religione all'ira vostra, voi chiedete? — Se qualcuno ti percuoterà la destra guancia, e tu gli porgi la sinistra.

LAPO *(fra sè)*.

È matto costui!

GIOVANNA.

In tal maniera parli con me, o frate?

MORICONE.

È gran tempo che io servo un re presso al quale sono vermi tutti i re della terra! È gran tempo che io parlo presso tal trono, appetto al quale sono polvere e fango i troni della terra! È gran tempo ch'io sono uso a contemplare tale grandezza, che quando mi volgo, vedo avvallarsi giù in fondo ogni grandezza umana. — Però, degg'io cullare la vostra superbia o risvegliare la fede vostra? debbo parlarvi il falso o il vero? debbo essere cortigiano o sacerdote?

GIOVANNA.

Parlatemi il vero! così poco si dice ai re!

MORICONE.

L'odono sì poco!

GIOVANNA.

Ed io l'udrò.

LAPO *(fra sè)*.

Costui vuol farci impiccare entrambi. *(Piano a Moricone)* Siate cauto.

MORICONE.

Or bene. Io vi dico in verità che cotesti dolori, cotesti insulti, di cui vorreste vendicarvi, non sono che piccola caparra di quei molto più gravi e lunghi dolori e insulti ai quali già fu condannato il divelto vostro albero, e che a voi, ultimo suo ramo, prepara la tremenda ira di Dio e della sua Chiesa!

LAPO.

Moricone!

GIOVANNA *(attonita e sdegnata)*.

L'ira di Dio sulla mia stirpe? L'ira di Dio su me? — Che cosa ha fatto la mia stirpe, o frate; che cosa ho fatto io?

MORICONE.

Che cos'ha fatto la vostra stirpe? io non lo dirò. Cercatela! Che è essa ora sopra la terra? Un lungo ordine di sepolcri. Taccia l'uomo sopra i sepolcri: in mezzo a loro già fu giudice Iddio! Ma quello che avete fatto voi? — Voi, fiera ghibellina, chiedete che cosa avete fatto?

GIOVANNA.

Che dici tu?

MORICONE.

Quello che avete fatto. — Ghibellina, voi congiurate col demonio, perchè dia mano a' vostri nordici partigiani a conculcare la fede e le nostre libertà!

GIOVANNA.

Frate!

MORICONE.

Ghibellina, vi ribellaste alla gran madre dei credenti e le mordeste il seno!

GIOVANNA.

O frate!

MORICONE.

Eppure talvolta, negatelo se potete, o ghibellina, fra i terrori notturni dei vostri rimorsi, cercando su per le pareti una croce o una immagine, volgeste a

lei la mente, e l'invocaste! e scandalizzaste i cieli, o ipocrita, col suono d'una farisaica preghiera! — Ed ora osate lagnarvi, e chiedere vendetta?... e perchè? perchè il marito non vi bacia! Spaventarvi dovete, non lagnarvi! spaventarvi della vostra sterilità, primo sigillo di maledizione! Chè i fulmini della Chiesa, o donna, già romoreggiano sopra il tuo capo!

GIOVANNA.

Lapo, traete fuori costui!

LAPO (*cercando di condurlo via*).

Venite, usciamo!

MORICONE (*resistendo*).

E ben più spaventarvi, o Jezabel, quando discaccerete il profeta Elia dalle vostre case, dalle quali sarete poi gettata per le finestre voi stessa, e semiviva vi sentirete stritolare rabbiosamente dai cani le ossa infrante! — O grazie, o mio Dio, tu hai parlato con la mia lingua! Partiamo!

GIOVANNA.

Fermatevi! (*fra sè*). Or che brivido mi scorre per le membra! — Chi mai disse a costui le mie notturne paure, e il mio atterrito pregare nel silenzio!

MORICONE.

Giovanna d'Antiochia, ho io dunque vinto? E non fu dunque sogno l'arcana visione che mi apparve presso Fonte Avellana?

GIOVANNA.

E quale? Dite!

LAPO (*fra sè*).

Una visione !

MORICONE.

O Giovanna, temeste la minaccia, però siete degna d'udire la promessa. (*Comincia tranquillamente, poi a poco a poco prende il tuono dell'entusiasmo*) Quando io era nel mio eremo di Fonte Avellana, soleva la sera, nell'ora del tramonto, recarmi ad un'alpe solitaria, d'onde da una parte dominava le due larghe pianure dal mare Adriatico a quel di Toscana, dall'altra vedeva sorgere la scoscesa punta del monte Catria, gigante degli Appennini. Colà seduto una volta io pensava alle sorti di quella disgraziata terra italiana che mi si stendeva all'intorno; pensava ai suoi comuni mal sicuri, alle sue libertà perdute, al suo fratricida parteggiare !... e pensava alle imprese temerarie di questo ghibellino Cangrande, che diveniva ogni giorno più potente e pericoloso. — Ed ecco vidi apparire sulla vetta del Catria una regina coronata di stelle, e intorno a lei tre ancelle, l'una color di fuoco, l'altra come avesse le membra di verde smeraldo, la terza bianca più che neve. — E mentre la regina accennava che tutta quella sottoposta terra era per divino decreto il suo futuro patrimonio, l'arringo di sua grandezza, ecco un leone salire sul Catria, e là giunto, tramutarsi stranamente in aquila immane, e spianare il volo in vastissime e lente ruote su quella interminata pianura; e le cento città erano come le agnelle ch'essa accennava di voler ghermire. — Chi ha occhi veda, chi ha orecchi ascolti! mi tuonò quella regina. — Tu troverai questo leone che si muta in aquila!

— Segnerai del mio crisma la mano che lo incateni!
— È mano di donna! — Farai di questa donna una novella Matilde! — Lascia l'eremo: si prega oggi ben meglio nelle mie battaglie che nei chiostri. — Ripulisci la tua parola e la tua spada! Getta le lane, allacciati un usbergo d'acciaio, ma sia il petto più saldo; e prendi il tuo mantello ove il sangue infedele segnò la croce in Palestina. I prodigi ti mostreranno la via!

GIOVANNA (*fra sè*).

Quali parole! la mia anima si è commossa.

LAPO (*fra sè*).

Buon poeta saria stato costui.

MORICONE.

Madonna, conoscete voi ora a quale impresa io vengo a chiamarvi? Questa è la vendetta ch'io posso offrire all'ira vostra, se ne siete capace! Se non...!

GIOVANNA.

Capace ne sarei io, sì! ma ho nelle vene il sangue imperiale di Federico Barbarossa!

MORICONE.

Avete pur quello della gran contessa Matilde di Canossa!

GIOVANNA.

E che dovrei fare?

MORICONE.

Operare per la grandezza della Chiesa, per la fede e libertà dei popoli! Molto potete sull'animo de'cor-

tigiani che vi circondano; masnada frivola e stolta che ben presto condurreste ad ogni voler vostro!

GIOVANNA.

Fine alle ambigue parole. Qual sarebbe questo voler mio?

MORICONE.

L'obbedienza cieca alla Chiesa, unica virtù vera, senza la quale non v'è che morte e perdizione. Risolvete.

GIOVANNA *(guarda Lapo esitando).*

MORICONE.

Non temete, ne rispondo io!

LAPO *(s'inchina, e poi da sè).*

Ei giuoca con la mia testa come se io non ci entrassi per nulla.

MORICONE.

Risolvete!

SCENA III.

Donzella e Detti.

DONZELLA *(dal fondo).*

Sua magnificenza il Vicario imperiale viene a dare il buon giorno a vostra magnificenza.

GIOVANNA.

Mio marito!

LAPO.

Ora poi stimo prudente toglierci di qui.

MORICONE *(a Giovanna)*.

Risolvete adunque, o Giovanna.

GIOVANNA.

Ritiratevi ambidue in quelle stanze *(a sin.)* È questa una visita che Cangrande usa farmi ogni mattina per sola cortesia, e che dura pochi istanti. Di poi vi rivedrò.

LAPO.

Obbediamo. *(Fra sè)* Con questo fanatico la vuol finir male, ma per lo cielo! se impiccano me impiccheranno anco lui! *(si ferma aspettando Moricone)*.

MORICONE.

Pensate, o principessa! *(Entra a sin. con Lapo)*.

GIOVANNA *(alla donzella)*.

Venga il mio sposo. *(Donzella via)*.

SCENA IV.

Giovanna *poi* **Cangrande** *e il* **Buffone.**

GIOVANNA.

Le parole di Moricone mi hanno empita di terrore e stupefazione! Ma parmi a capo di parte guelfa, io una Sveva! — Pure Matilde di Canossa!... — Ma ecco Cangrande!... Col suo buffone! *(amaramente)*.

CANGRANDE *(con modi familiari e superbi, ma pure urbani).*

Buondì, Giovanna.

GIOVANNA.

Buondì, messere.

CANGRANDE.

Perdonate se meco entra il mio buffone.

BUFFONE.

Scusate, o magnifica sorella, se meco entra il mio Vicario imperiale.

CANGRANDE.

Io non voleva a nessun costo.

BUFFONE.

È geloso di me! Io ti consiglierei d'essere prima geloso di questo odor di santo! *(Fiuta per l'aria).*

CANGRANDE *(gettandosi a sedere).*

Cara Giovanna, vi vidi ieri mentre tornavate dalla caccia, e bisogna ch'io mi rallegri con voi del bel cavallo che montavate.

GIOVANNA.

È delle razze imperiali.

BUFFONE.

Sarà ghibellino!

CANGRANDE.

Stamani non dici che scioccherie; epperò taci.

BUFFONE.

Stamani non taci, epperò non dici che sciocccherie.

GIOVANNA *(a Cangrande)*.

Se v'è a grado, quel cavallo è vostro sin d'ora.

CANGRANDE.

Molto vi ringrazio, a patto che accettiate in ricambio del vostro cavallo...

BUFFONE.

Un cavalcante delle razze imperiali?

CANGRANDE.

Tre coppie di cani segugi....

BUFFONE.

Della razza dei vicarii.

CANGRANDE.

Dei quali non vedreste più belli neanche alle caccie dell'imperatore Federigo.

GIOVANNA.

Abbiatevi, o Cangrande, i miei ringraziamenti.

BUFFONE.

O Cangrande, tu dai sei cani piccoli a chi vorrebbe un Cangrande.

CANGRANDE.

Avete passata bene la notte?

GIOVANNA.

Sempre bene, come al solito.

CANGRANDE.

Ne godo. *(Si alza, e saluta cavallerescamente)*. Addio, Giovanna.

GIOVANNA *(con voce incerta)*.

Cangrande!... *(si alza)*

CANGRANDE *(volgendosi)*.

Bramate qualche cosa?

BUFFONE.

Ella brama un Cangrande!

GIOVANNA.

Fate uscire il buffone!

CANGRANDE *(seccamente al buffone.)*

Vattene.

BUFFONE.

Me ne vo.

« Fior di faggiuoli:
« Amor si cuopre gli occhi con le ali
« Quando marito e moglie restan soli.

Buon appetito! *(Esce)*.

SCENA V.

Giovanna *e* **Cangrande.**

CANGRANDE.

Che bramate voi dunque?

GIOVANNA.

Avete anche più fretta del consueto?

CANGRANDE.

Non ve lo nego: molte e gravi cose mi occupano. Padova ha rotta la pace; Vicenza minaccia sottrarsi alla mia dominazione: giungono oggi di Germania nuove compagnie di ventura; debbo vederne il Condottiero.... Di guisa che voi vedete....

GIOVANNA.

Donatemi qualche minuti d'ora..

CANGRANDE.

Avete a chiedere alcuna cosa? Parlate, ma vi prego esser breve.

GIOVANNA.

No.

CANGRANDE.

Se poi non volete che prolungare il conversar nostro, dispensatemi di grazia....

GIOVANNA.

Sì, sì, vi dispenso: raggiungete pure il vostro buffone. *(Gli volge le spalle.)*

CANGRANDE.

Giovanna!

GIOVANNA *(volgendosi tosto e rimettendosi con isforzo)*.

Ma no; per quanto mi offenda il modo delle vostre parole, pazienza! torno a pregarvi che vi tratteniate.

CANGRANDE.

Ma insomma, che volete?

GIOVANNA.

Che cosa voglio? voglio che mi guardiate una volta e miriate sul mio viso i segni del vostro disprezzo.

CANGRANDE.

E sarà proprio vero che voi vogliate fare spendere anche pochi istanti a Cangrande della Scala in ascoltare rimproverucci d'amore e di gelosia?

GIOVANNA.

Oh! ma se altero e superbo siete voi, altera e superba sono pur io, sapete! E se a voi, figlio di un messere gravano i rimproverucci dell'amore e della gelosia, a me, figlia degl'imperiali di Svevia, è intollerabile, intendete, l'oltraggioso abbandono nel quale mi lasciate. Ma badate, o messere! Voi non sapete con qual donna vi abbiate a fare; e non mi provocate di soverchio, che s'io mai deliberassi a ricattarmi, non so bene io medesima dove nè quando mi fermerò.

CANGRANDE *(tra irato e sprezzante.)*

Or chi, o madonna, vi ha suggerito codesto nuovo stile?

GIOVANNA.

Il sentimento della mia dignità.

CANGRANDE.

Non vi domando quale spirito, ch' io non credo agli spiriti; vi domando qual uomo!...

GIOVANNA.

Or bene, anche un uomo può avermi ispirata! ed è tal uomo....

CANGRANDE *(con riso ironico).*

Che sì ch'io l'indovino!

GIOVANNA.

Egli è tal uomo!...

CANGRANDE *(come sopra.)*

Alla croce di Dio! Avrebbe ad essere certo esaltato che han visto aggirarsi per la corte.... Il frate Morone o Morione che sia.... Uno che fa il santo! ah! ah!

GIOVANNA.

Rispettatelo!

CANGRANDE.

Ah! ah! Che io lo rispetti? Ma sì! Oh corriamo a baciargli la mano! a pregarlo che ci dia due fiorini d'oro di miracoli? Che io lo rispetti? Fate che mi comparisca davanti e vedremo!

SCENA VI.

Moricone *da sinistra e* **detti.**

MORICONE.

Eccolo, che volete da lui? *(Si ferma sull'uscio).*

CANGRANDE *(con molta ira).*

Or che significa ciò? E che fai tu costà nascosto? *(Alla scena)* Olà, guardie, a me! *(Entrano due ufficiali dal fondo.)*

GIOVANNA.

Anche nelle mie stanze venite, o principe, a compiere atti violenti!

CANGRANDE.

Quando non vi destino alla sorte medesima di costui, parmi che io vi rispetti anche troppo. *(Alle guardie)* Toglietemi il puzzo di questo frate. *(A Moricone)* Così tu imparerai.... — Ma no, non sarà mai detto che Cangrande violi come un volgare tirannuccio le proprie case, che egli sprechi la sua ira per così vil cosa! *(Alle guardie)* Via di costà. *(A Moricone)* Tu sei libero. — Voglio, o Giovanna d'Antiochia, portar rispetto ai vostri amici, poichè di tali amici si compiacciono gli avanzi di casa Sveva! *(A Moricone)* Va, vieni, rimani a tua posta, nessuno ti contenderà le mie porte.... Solo bada di non impigliarti con la tonaca ne' miei sproni!

MORICONE.

Bada a te, o Cangrande! La procella freme...

CANGRANDE.

Non temo i fulmini, o frate! *(Parte tranquillamente)*.

SCENA VIII.

Giovanna, Moricone *poi* **Lapo.**

MORICONE.

Ahi, perchè quella fiera e robusta anima non è con noi?

GIOVANNA *(con cupo sdegno fra sè)*.

Vendicarsi! vendicarsi! Oh bisogna vendicarsi!

Costui è uomo di bella mente, e tiene ambe le chiavi del cuore di Cangrande: ho dunque pensato che la magnificenza vostra dovesse farsi di costui un utile consigliere.

GIOVANNA.

Come si chiama quest'uomo?

LAPO.

Dante Alighieri.

MORICONE.

Il poeta? Il poeta fiorentino Dante Alighieri è in questa corte sbandito?

LAPO.

Lo conoscete?

MORICONE.

Conosco alcune delle mirabili sue opere in latino ed in volgare.

LAPO *(a Giovanna)*.

Volete dunque ch'io gli tenga qualche proposito intorno alle cose vostre?

SCENA VIII.

La **Donzella** *e* **Detti.**

DONZELLA.

Messer Pfeffel, condottiere delle nuove compagnie tedesche, domanda di parlarvi. Viene di Germania e reca lettere del padre di vostra Magnificenza.

LAPO *(entrando, fra sè).*

Ho sempre detto che Moricone è un santo, ma adesso lo credo: chè un povero peccatore mio pari a quest' ora nella tonaca di lui saria stato impiccato tre volte.

MORICONE *(a Giovanna).*

Or dunque, o principessa, risolvete.

GIOVANNA.

Ho risoluto: sarò un'altra Matilde di Canossa.

MORICONE.

Obbedirete alla Chiesa santa?

GIOVANNA.

Obbedirò.

MORICONE.

Ciecamente?

GIOVANNA.

Obbedirò.

LAPO.

Permettetemi ora che io parli. Stando di là ho pensato che tra i profughi ricettati in questa ospitale Verona, è un mio concittadino, un di Firenze che fu con me bandito per ghibellino: ma ghibellino non è veramente: i suoi eran guelfi, ed ei seguì parte guelfa fino alla sua età virile; allora per la sua troppa temperanza cadde in sospetto, poi colla sua dispettosa indole si fe' nemici molti e potenti; e questi per vendetta ottennero che fosse sbandito.

Costui è uomo di bella mente, e tiene ambe le chiavi del cuore di Cangrande: ho dunque pensato che la magnificenza vostra dovesse farsi di costui un utile consigliere.

GIOVANNA.

Come si chiama quest'uomo?

LAPO.

Dante Alighieri.

MORICONE.

Il poeta? Il poeta fiorentino Dante Alighieri è in questa corte sbandito?

LAPO.

Lo conoscete?

MORICONE.

Conosco alcune delle mirabili sue opere in latino ed in volgare.

LAPO *(a Giovanna)*.

Volete dunque ch'io gli tenga qualche proposito intorno alle cose vostre?

SCENA VIII.

La **Donzella** *e* **Detti.**

DONZELLA.

Messer Pfeffel, condottiere delle nuove compagnie tedesche, domanda di parlarvi. Viene di Germania e reca lettere del padre di vostra Magnificenza.

GIOVANNA.

Di mio padre! Venga, venga *(Donzella via).*

LAPO.

Debbo dunque parlare a messer Dante?

GIOVANNA.

Non ancora; voglio prima sapere che cosa sia codesto vostro poeta.

MORICONE.

Principessa, non disprezzate qualunque mezzo vi sia proposto benchè possa parere di lieve conto: ogni passo è un passo: la provvidenza si giova di tutto! Anche questo Pfeffel che vostro padre vi manda, è un tedesco, è vero, ma pure chi sa! Questi condottieri, ben sapete, si vendono a chi meglio li paga! Scandagliatene l'animo: ogni passo è un passo.

GIOVANNA.

Eccolo. Addio.

MORICONE.

Addio, o novella Matilde, addio.

LAPO *(inchinandosi fra sè).*

Non dir quattro se non è nel sacco! *(parte col Mor.)*

SCENA IX.

Giovanna *poi* **Pfeffel.**

GIOVANNA.

Matilde, Matilde di Canossa !... una Sveva.... pure la salute dell'anima...! — Udiamo quello che manda a dirmi mio padre. *(A Pfeffel che entra)* Siate il benvenuto, o cavaliere *(Siede)*.

PFEFFEL.

Il benvenuto sarò se potrò adoprare la mia spada a sterminio di quest' ipocrita canaglia di guelfi, e in servigio dell'imperatore e della magnificenza vostra *(S'inchina)*.

GIOVANNA *(fra sè)*.

Non ho più mestieri di scandagliarne l'animo. *(Forte)* Avete lettere del padre mio?

PFEFFEL.

Sì, magnanima principessa, *(trae un rotolo suggellato e lo consegna)*, ed ho anche altra cosa di maggior conto a consegnarvi: un tremendo pegno di vendetta.

GIOVANNA.

Quale?

PFEFFEL.

Degnatevi prima di leggere.

GIOVANNA *(legge fra sè, poi dice).*

Mio padre mi dice che voi mi recate la risposta alle lagnanze che io gli faceva contro Cangrande mio sposo. Parlate dunque.

PFEFFEL.

Siamo noi sicuri?

GIOVANNA.

Sì, parlate.

PFEFFEL.

Non ho ordine di fare preamboli, epperò senz'altro esporrò l'ambasciata. Voi siete, o madonna, invitata da un gran monarca a grandi cose. La crescente potenza di Cangrande dà ombra all'imperator Federigo, il quale, per la contesa dell'altro ingiusto imperatore, Lodovico di Baviera, essendo trattenuto in Germania, non può scendere a raffermare sua potenza in Italia e far riconoscere il suo buon diritto. — Matteo Visconti ha scosso il giogo imperiale, e si teme che l'esempio sia seguìto: si teme insomma della fedeltà di Cangrande. E se Cangrande diserta esso pure l'impero, dell'impero in Italia che sarà? A voi pertanto, ultimo avanzo degl'illustri imperiali di Svevia, a voi, donna di sensi veracemente ghibellini e d'animo gagliardo, è affidata la difficile impresa, non d'infrangere, no, la potenza dello Scaligero vostro sposo, ma d'impedire ch'essa divenga esiziale all'impero. Volete dunque, o principessa, essere l'alleata dell'imperatore Federigo?

GIOVANNA *(ha ascoltato immobile e attentissima).*

Alleata dell'imperator Federigo!... Ma l'impresa che mi

si vuole affidare spaventerebbe la mente d'un uomo! *(Sempre preoccupata).*

PFEFFEL.

A questo io non ci ho a pensare.

GIOVANNA.

E i mezzi da ciò?

PFEFFEL.

Avete a pensarci voi.

GIOVANNA.

E se non riesco?

PFEFFEL.

Ci penserà l'imperatore. — Io ho fatto l'ambasciata e vi aggiungo intanto che disponiate di me.

GIOVANNA.

Ma mio padre non vi ha detto che cosa io dovrei fare? con chi dovrei consigliarmi?

PFEFFEL.

Sì, o madonna *(Stacca dall'elsa una vecchia manopola di ferro e piegando un ginocchio la porge a Giovanna)* Ha detto che guardiate questo guanto, e vi consigliate con lui. — Questo guanto copriva la mano gloriosa del prode Corradino di Svevia, l'ultimo avanzo maschile di quella stirpe dalla quale voi pure discendete: e con questo guanto stringeva la spada sua formidabile a Tagliacozzo, ove cadde per infame tradimento guelfo: e quando l'infame re Carlo d'Angiò fece montare al patibolo il generoso giovinetto, questo guanto ei si trasse, e dal palco di morte gettò alla

moltitudine come pegno di vendetta: uno sconosciuto raccolse quel guanto e lo fe' pervenire a Costanza Arragonese, figlia di Manfredi, e fruttò poscia il tremendo vespro siciliano: ed ora a voi è recato, o Giovanna di Svevia!...

GIOVANNA *(con esaltamento).*

Ah, basta, basta, o cavaliere! — Ho inteso! ho inteso! — Avete detto ch' io potrò disporre di voi?

PFEFFEL.

In tutto che vi piaccia.

GIOVANNA.

E non sarà codesta una slealtà?

PFEFFEL.

Io ho ordini precisi: se sieno slealtà o no, a questo penserà chi mi ha dato tali ordini.

GIOVANNA.

Vi rivedrò, cavaliere *(saluta congedandolo).*

PFEFFEL *(s'inchina, fra sè).*

Bella donna questa Giovanna! *(parte).*

SCENA X.

Giovanna *sola.*

GIOVANNA.

Alleata d'un Imperatore.... ovvero cieco strumento di un Papa! Da un lato le minacciose e inspirate parole

di Moricone.... dall'altra il guanto dell'infelice Corradino.... e la vendetta da entrambe le parti! — Che risolvi, o Giovanna? Sarai una Matilde di Canossa, o sarai.... te stessa? — L'anima.... l'anima!... — E chi pensa all'anima? Vi pensava forse il guelfo Carlo d'Angiò quando mandava spietatamente al patibolo il prode e innocente Corradino? — Allearsi o dipendere, dirigere od obbedire.... ecco tutto! — Ah! ho risoluto! *(Afferra il guanto ed entra a sinistra).*

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

> Gli uomini prima *sentono* senza avvertire; dipoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura....
> Gli uomini le cose *dubbie* ovvero *oscure*, che loro *appartengono*, naturalmente *interpretano* secondo le loro *nature*, e quindi uscite *passioni* e *costumi*.
>
> Vico. *Scienza Nuova.* Degnità LIII, LIV.

Tenda sontuosa di piacere in un bosco. — In mezzo, ricco apparecchio per un banchetto: sarà una tavola con tappeto che scende sino in terra, piuttosto grande e preparata per molte persone. — In mezzo sarà un pasticcio entro un gran piatto: a destra di questo (per l'attore) un pavone con le penne, e la coda rialzata; a sinistra altra vivanda qualunque. — In fondo della scena a destra e sinistra due scaffe con suvvi altri ricchi servigi per la mensa. — Si entra in questa tenda dal fondo, ove la tenda è amovibile, e d'onde, quando la tenda è aperta, vedesi il bosco. All'alzarsi del sipario la tenda è chiusa. — Arredi da caccia sono appesi qua e là.

SCENA PRIMA.

Pier di Lupa *e il* **Buffone.**

(Pier di Lupa è avanti, seduto, credendosi solo, col liuto tra le ginocchia, e sta leggendo un manoscritto. — Il Buffone in fondo si tiene celato dietro la tenda, ma sporgendone fuori la testa in ascolto.

Pier di Lupa *(dopo breve pausa).*

Oh! sommo Dante Alighieri! *(legge)* « .... Quando Beatrice era presso ad alcuno, tanta onestà venía nel

core di quello, ch'egli non ardia di levar gli occhi nè di rispondere al suo saluto; onde allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbra si muova
Un spirito soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima, sospira. *(alzandosi)*

Ah! questa *Vita nova* di Dante Alighieri è veramente un libro divino! *(Ripete)* « Che va dicendo all'anima, sospira! » è un verso che fa sospirare!

Buffone *(sospira un po' forte e si nasconde del tutto).*

Pier di Lupa *(volgendosi).*

Eh?... M'era sembrato.... Mi sarò ingannato.... *(Avvolge con cura il manoscritto e lo ripone in una borsa che avrà a fianco, dicendo)*: Che bella e compassionevole istoria è quella degli amori di Dante!

Buffone *(ricomparisce).*

Pier di Lupa.

Ma qual trovatore avanti a nobili brigate favoleggiò mai, in versi d'amore o in prosa di romanzi, racconto pietoso siccome la *Vita nova*? Povero Dante!...

quella tua Bice tanto nobilmente amata!... perderla!.. Quella tua Bice non dovea essere terrena cosa!... Ah io canterò questa istoria!... farò una Sirventese!... *(Esaltandosi)* Sì, sì.... e se la lingua non sarà rubella al pensiero, i liuti armoniosi di Pier Vidale, e di Sordello spezzeranno le loro corde per la invidia!... *(Improvvisando)*

Chè bel cantare è quando spira amore,
Cantar rime d'amor oneste e liete:
Ma ad una sola si vuol dar lo core,
E all'altre saper dir, non mi piacete:
Però, Giovanna, il vostro Trovadore
N'ama una sola!... e voi quell'una sete!
Sete quell'una ed io amo voi sola:
Sì che d'amore mi consumo e sfacio
Pur per una parola
Che mi doniate o per un dolce riso:
Or che sarebbe se mi deste un bacio?
Sarebbe come andare in paradiso!

BUFFONE *(entra facendo il nescio)*.

PIER DI LUPA *(si volge sbigottito)*.

Oimè!... oimè misero! *(Rassicurato)* Ah! è il matto! è il matto: ho avuto una fiera paura!

BUFFONE.

Salute, fratello Pier di Lupa! Tu ora dicevi rime mirabili!... « Sarebbe come andare in paradiso! »

PIER DI LUPA.

Che rime! non son mie! sono cose antiche!... versi di Marcabro trovatore!... *(Fra sè)* Già è matto!

BUFFONE.

Quel tuo Marcabro amava una donna di bel nome,

poichè si nomava come la nostra gloriosa sorella, la principessa Giovanna.

PIER DI LUPA.

Eh! matto, finiscila o ti do del mio liuto sulla testa.

BUFFONE.

Il tuo liuto non romperebbe la mia testa, ma la mia testa romperebbe il tuo liuto; epperò non provarti!

PIER DI LUPA *(fra sè)*.

Non sa quel che si dica.

BUFFONE *(caricando Pier di Lupa)*.

« Or che sarebbe se mi deste un bacio? Sarebbe come.... psst.... andare in paradiso!... » È ben dettò, sai; perchè una volta o l'altra il fratello Cangrande potrà spedire se non per il paradiso almeno per l'inferno la tua anima ribalda.

PIER DI LUPA *(dissimulando)*.

Cangrande? Che c'entra Cangrande?

BUFFONE.

Ascoltami, Pier di Lupa. *(Con comica importanza)* È gran tempo che noi, stanchi delle gravi cure di Stato, andiamo cercando un buffone, o matto, che tu voglia dire, da prendere a' nostri stipendii. *(Battendogli sulla spalla)* Chi sa!.... se non t'impiccano prima, potremmo gettare i nostri clementi occhi sopra di te.

PIER DI LUPA *(ridendo)*.

Ah! ah! bravo matto!

BUFFONE.

Tu intendi che il buffone d'un buffone, il matto d'un matto vuol essere un estratto di cinque distillazioni di buffoneria e mattezza.... una schiuma di furfante di tre cotte, insomma!... Ora, non fo per adularti, ma tu avresti a essere il desso! Ma va: chè qui oggi la nostra sorella Giovanna dà un banchetto di caccia; e però non v'è luogo, per il trovadore, che all'ultime mense. — Veggo giungere l'eremita Moricone e messer Podestà.... povero Podestà, vedilo là sempre pallido, allibito dalla paura!... Chi sa che pulci gli ha messo negli orecchi quel Moricone!... Vecchia volpe d'Avignone!... Mentre il Podestà non è che un vilissimo coniglio!... Più tardi verrà il condottiero Pfeffel, ch'è una lupa di Lamagna. Volpi, conigli lupe.... bene sta che alla corte di un cane convengano bestie d'ogni pelo e da ogni tana.

PIER DI LUPA.

Adunque il migliore son io, che vi fo da cigno.

BUFFONE.

Tu ci vorresti fare da gallo, s'io non erro: ma bada che ai galli occorrono due brutti casacci: la capponatura e il collo tirato.

PIER DI LUPA.

Ah! ah! bravo matto! *(ridendo s'avvia)*.

BUFFONE.

Dimmi una cosa *(con importanza e mistero)*.

PIER DI LUPA *(torna)*.

Che vuoi? *(con curiosità)*.

BUFFONE.

Quando credi che t'impiccheranno?

PIER DI LUPA.

Va al diavolo! *(Parte dal fondo)*

BUFFONE *(ridendo)*.

Annunziami!

SCENA III.

Il **Buffone,** *poi* **Moricone** *e il* **Podestà.**

BUFFONE *(canticchiando oziosamente)*.

Siamo guelfi o ghibellini?
Siamo bianchi o siamo neri?
Siam vassalli o valvassini?
Siamo preti o condottieri?
Siamo giovani o siam vecchi?
Siamo verdi o siamo secchi?
Chi ha ragione, chi ha ragione?
Francoforte od Avvignone?

MORICONE.

La nostra amicizia è poco men vecchia di noi; perchè essa nacque che noi eravamo ancora fanciulli. Tu fosti dunque eletto Podestà?

PODESTA'.

Per la seconda volta, padre.

MORICONE.

Chiamami Moricone: io pure ti ho chiamato Michele,

non Podestà. Degli amici della fanciullezza mi rimani tu solo: con te solo pertanto mi è conceduto rivivere indietro alle memorie — oh come dolci! — di quel tempo felice.... Ma che hai?

PODESTA'.

Guardava.... perchè veggo là il matto che ci guarda.... Voi sapete, o padre.... *(abbassando la voce e toccandogli la mano alla sfuggita)* tu sai, Moricone.... che la tua compagnia può far cadere in grave sospetto....

MORICONE.

Ah veggo che m'ha dipinto il vero chi mi t'ha dipinto pusillanime, pien di sospetti e paure....

PODESTA' *(in confidenza.)*

Sì, non posso infingermi: e vedi maledetto destino! io penso che sia proprio in grazia di questa mia paurosa natura che Sua Magnificenza Cangrande m'ha fatto rielegger Podestà, chè in tale ufficio ei non vuol uomini se non della mia tempra debole e pieghevole. *(Abbassando la voce)* Oh maledetto sia il giorno!... Se potessi dirti che vita è la mia! Ogni dì uno spavento nuovo!... oggi è il Vicario che vuol porre una nuova imposta; e su l' araldo alla ringhiera di piazza: D'ordine di Sua Magnificenza, in nome di Messer Podestà, questo e questo!... e lì urli, fischi e morte al Podestà! Domani è il popolo che vien da me perchè porti i suoi reclami al Vicario: e mi bisogna andargli davanti, e dirgli le cose, per sentirmi poi a minacciare la corda e vederlo dar pugni e calci agli arredi dorati della sua gran sala, con certi occhi come volesse mangiarmi l'anima viva e cruda! Quell'altro giorno bisogna dare nella campana, e su

daccapo l'araldo qualmente pel tal dì, nel tal luogo, le compagnie della tale e tale porta saranno parate!... È fortuna di Dio che il carroccio non s'è ancor mosso!... Figurati un po' s'io dovessi salirvi sopra e andare anch'io in mezzo al furor della mischia.... Vergine Maria, salvatemi! E per condimento della minestra, ora cospirazioni guelfe e imprigionamenti e forca: ora diavoleti d'aggressioni e di ammazzamenti tra i verdi e i secchi; e daccapo forca e prigioni!... poi la Corte del Vicario piena di questa schiuma di profughi d'ogni peso e d'ogni conio, che si mordono rabbiosi tra loro, si disputano il favore, si strappano il pane, si lacerano la fama in disonesto scambio di delazioni e denigrazioni; poi eccoteli tutti d'accordo a trar calci alla greppia, ossia imprecare alla città che li ospita; la quale, naturalmente, li paga di egual moneta; e ne nascon odii, risse e scandali.... Oh che vita! oh che vita! Così non si va più avanti! Frate Ilario da Trento dicea bene l'altro dì predicando in San Zeno: Siamo vicini alla fine del mondo!

MORICONE.

E tu credi cotesto?

PODESTA'.

Io credo che così non si va più avanti.

MORICONE.

Bisogna dunque tornare indietro e riedificare i belli antichi tempi.

PODESTA'.

Ma sì certamente.

MORICONE.

E quali sono questi antichi tempi?

PODESTA'.

Sono quelli....

MORICONE.

No, tu non lo sai: io te lo dirò. Sono quelli quando papa Alessandro II citava Arrigo IV imperatore davanti al tribunale di Santa Madre Chiesa!... Sono quelli quando Gregorio VII il santo, il divino Ildebrando, col solo squotere di un fulmine traeva il satana Arrigo in Canossa a digiunare e pregare per tre dì scalzo e vestito di sajo prima di poter comparire davanti al Pontefice a ricevere la limosina del perdono e della toltagli corona imperiale! Sono quelli quando papa Alessandro III poteva in Venezia porre il suo santo piede sul maledetto capo dello sconfitto di Melegnano, Barbarossa, ed esclamare: Super haspidem et basiliscum.

PODESTA' *(in preda al maggiore spavento)*.

Per amor del cielo e di tutti i santi, Moricone, ti par egli questo luogo proprio per cotesti discorsi?...

MORICONE.

Tutti i luoghi sono propri per predicare la verità....

PODESTA'.

Per te, sarà così; ma per me!... Ho moglie e figli, nè posso in buona coscienza arrischiar di buscarmi la palma del martirio...

MORICONE.

Che martirio! Il tempo dei martiri è passato. Non

viviamo più nascosti nelle catacombe. Le nostre catacombe oggi sono città popolate, ricche e formidabili: le nostre processioni sono marcie campali: le nostre candele sono spade e partigiane: le nostre salmodie invocano a suon di trombe il Dio delle vittorie!

PODESTA'.

San Raffaele, proteggetemi!

MORICONE.

È ora di finirla con questi traditori della fede, della patria, della libertà nostra, con questi tiranni ghibellini non buoni a puntellare il loro trono cadente che coi pali delle loro forche!

PODESTA'.

Sant' Jago di Compostella, salvatemi!

BUFFONE.

Fior di gaggie:
Ogni cristiano ha l'orazioni sue:
A me piace cantar le litanie.

MORICONE.

Anima piena di paura e vuota di fede!... Ma che cristiano sei tu dunque?

PODESTA'.

Di' piano!... — Sono un onesto cittadino, un buon padre di famiglia....

MORICONE.

No, Michele mio, tu sei un sacrilego, un eretico, che vivi in peccato mortale, scomunicato, dannato, coll'inferno spalancato sotto i piedi!...

PODESTA'.

Misericordia, signore!

MORIGONE.

Ma io parlerò alla tua paura.

PODESTA'.

A patto che tu parli piano.

MORICONE.

Tu hai paura di cadere in disgrazia del feroce Canfrancesco....

PODESTA'.

Piano per carità!... — Sì.

MORICONE.

L'ami tu, lo stimi tu il tuo Vicario?

PODESTA'.

No.... cioè sì sì: è il mio signore.... gli sono personalmente affezionato....

MORICONE.

No; nè lo stimi, nè l'ami!

PODESTA'.

Pianissimo, pregoti.

MORICONE.

Invece, lo temi tu?

PODESTA'.

Moltissimo.... cioè.... no.... ossia.... distinguo.

MORICONE.

No: lo temi come si tème un despota feroce! Ma che può egli farti?

PODESTA'.

Un'accusa d'alto tradimento è presto data!

MORICONE.

Ma non sai dunque, che se tale accusa avesse a colpire qualcuno, colpirebbe tutta Verona?

PODESTA'.

San Michele!

MORICONE.

Tutti i più fidi di Canfrancesco?

PODESTA'.

San Raffaele!

MORICONE.

La stessa sua moglie Giovanna, lo stesso Abate di San Zeno?

PODESTA'.

Anime sante del purgatorio! Che tempi!

MORICONE.

Vuoi tu rimaner solo fedele al tiranno, e cadere con lui sotto il santo furore del popolo?

PODESTA'.

Chi? Io? Fossi matto!

BUFFONE.

Gigli pudichi!
Il diavol porti imperatori e duchi,
Pur ch'io salvi la pancia per i fichi!

MORICONE.

Una nuova *Concordia* delle città guelfe, una nuova Lega lombarda sta ordinandosi, e coll'ajuto del nostro buon Dio, la parte ghibellina, indebolita dalla disputa de'due imperatori, sarà in breve cancellata dalle terre d'Italia. Anch'essi, i signori ghibellini, Buonnaccolsi, Visconti, Carrara, vogliono stringersi in lega: ma.... le armi dei traditori si rivòlgono contro i traditori! Vedranno in mano di chi venne la trattazione di quella lega.

PODESTA'.

Oh che tempi!

MORICONE.

Mancava un ultimo delitto, un' ultima scelleraggine a fare che certi timidi prendessero il loro partito. La strage di Vicenza, frutto di così nefando tradimento ghibellino, fece traboccar la misura.

PODESTA'.

Ma dunque questo banchetto a cui ci convita Giovanna ?....

MORICONE.

È il convegno nel quale dobbiamo scandagliare l'animo di taluno, dar l'ultima spinta a tal'altro, prendere rilevanti deliberazioni.

PODESTA'.

Ah me meschino! In che pelago mi sono imbarcato !... — E se l'amico ci scopre?...

MORICONE.

E che danno può farci un tiranno quando tutti i suoi l'abbandonano? E chi vuoi che sia delatore, ove son tutti congiurati per una fede medesima?

PODESTA'.

Per lo cielo, hai ragione.

BUFFONE.

Fiorin di rapa:
Se l'edificio ghibellin dirupa,
Impicco i ghibellini e sto col papa.

SCENA III.

Detti e Pfeffel.

PODESTA' *(piano a Moricone).*

Guarda chi viene: il conte Pfeffel, il condottiero tedesco... Lo stimi tu molto guelfo?

MORICONE *(piano al Podestà).*

Io lo stimo...

PODESTA' *(come sopra).*

Di piano!

MORICONE *(c. s.)*

Io lo stimo nè più nè meno di un condottiero!

PODESTA' *(c. s.)*

Dì piano!

MORICONE.

Pronto a mettere la sua spada alla subasta!...

PODESTA'.

Non credo.... ma dì piano.

MORICONE.

E se non vorrà mutar egli padrone, farem sapere alle sue bande i maggiori guadagni che godrebbero unendosi a noi: le sue bande lo forzeranno a patteggiare.

PFEFFEL.

Messer Podestà!

PODESTA' *(voltandosi in fretta)*.

Dite piano... cioè, buon dì, messer Capitano!

PFEFFEL.

Potrei parlare con voi?

PODESTA'.

Sono a'vostri cenni. *(Piano a Moricone)* Vattene. E dimmi, dimmi.... Se a caso costui mi chiedesse di te, chi ho a dirgli che sei?

MORICONE.

Digli....

PODESTA'.

Dì piano!

MORICONE *(pensa, poi dice)*.

Digli.... un convitato. *(Parte)*.

SCENA IV.

Pfeffel *e il* **Podestà.**

PODESTA' *(fra sè).*

Dio me la mandi buona! *(A Pfeffel)* In che posso servirvi, nobile conte?

PFEFFEL.

Non ho ordine di far preamboli; dunque non ne fo. Ho ordine di dirvi alcune gravi cose; dunque ve le dico.

PODESTA' *(fra sè).*

Adesso quest'altro!

PFEFFEL.

Voi amate l'miperator Federigo.

PODESTA'.

Non si chiede nemmanco.

PFEFFEL.

Amate pure il signor vostro, il Vicario imperiale Canfrancesco.

PODESTA'.

Potete immaginarlo.

PFEFFEL.

E infine amate altresì la principessa Giovanna.

PODESTA'.

È l'augusta consorte del signor mio.

PFEFFEL.

Volete voi adoperarvi in opera utile a tutti e tre?

PODESTA'.

Con tutto il cuore. La cosa sarà facile, parmi.

PFEFFEL.

No, messere, non è così. Le cose vanno assai male. L'alta podestà imperiale corre gran pericolo in Italia. Parte guelfa istigata da Filippo di Francia rialza la testa. Già vedeste i ribaldi tentativi di que'traditori guelfi di Vicenza....

PODESTA'.

Que' tentativi peraltro furono soffocati e puniti.

PFEFFEL.

Con l'ajuto di Dio! Furono soffocati nel sangue; cinquanta congiurati ballano ora tra il cielo e la terra, senza toccar la terra co' piedi.

PODESTA'.

Così va fatto: dare degli esempi!

PFEFFEL.

E molti altri sono nelle nostre carceri.

PODESTA'.

Impiccare anco quelli.

BUFFONE.

Fiorin di giglio:
Se fra tigri e leon cadi per sbaglio,
Guardati sopratutto dal coniglio.

PODESTA'.

E che diavolo voleano quei bricconi?

PFEFFEL.

Non lo sapete? Governarsi a popolo... comandar tutti, per non obbedire a nessuno e pagar meno tributi all'Impero... Il solito maledetto prurito di libertà! Furfanti!

PODESTA'.

Non si vuole badare a me! Non si vuole dare esempi!... Ecco poi il frutto della clemenza!

PFEFFEL.

Clemenza, clemenza!... La credete proprio clemenza pura e schietta?

PODESTA'.

Oh questo poi sì.

PFEFFEL.

Oh questo poi no.

PODESTA'.

Messer Capitano, vorreste voi dire che il prode e sempre vittorioso Cangrande signor mio, il terrore di Lombardia, sia clemente per paura?

PFEFFEL.

No, messer Podestà, ma per secondi fini d'ambizione, per disegni poco proprj d'un verace e leal ghibellino.

PODESTA'.

Sta a vedere! che sì che Canfrancesco della Scala, secondo voi, divenne guelfo!

PFEFFEL.

No, messere, egli...

PODESTA' *(con dignità affettata)*.

Nobile Conte, le ardite parole vostre non possono più a lungo essere ascoltate dal Podestà di Verona. Però vi saluto. *(S'avvia)*.

PFEFFEL.

Capisco: voi volete tenervi col più forte: ma badate che può esservi qualcuno più forte del più forte.

PODESTA'.

No, messere: io voglio tenermi coll'opinione, anzi con la persuasione della mia coscienza e coi doveri dell'ufficio mio. Vi saluto.

PFEFFEL.

Messere, badate!...

PODESTA' *(c. s.)*

Io bado a' miei doveri!... E vi saluto!

PFEFFEL.

Messere, badate: entro il venturo mese l'Imperatore calerà in Italia.

PODESTA' *(tornando)*.

Eppoi... sono padre di famiglia, non debbo arrischiarmi d'entrare in impegni pericolosi... Io poi sono di

persona affezionato al glorioso Canfrancesco. E d'altra parte, un'accusa d'alto tradimento è presto data!...

PFEFFEL.

E per mezzo di chi volete che vi accusi il Vicario, quando nessuno più tiene dalla sua, quando il disegno della impresa è dell'Imperatore medesimo, e a capo della congiura sta la medesima sposa di Canfrancesco?

PODESTA' *(attonito)*.

La sposa di Canfrancesco!?

PFEFFEL.

Si.

PODESTA'.

La principessa Giovanna!?

PFEFFEL.

Appunto.

PODESTA'.

Ch'è d'intesa, voi dite, con l'Imperatore?...

PFEFFEL.

Cosi è.

PODESTA' *(fra sè)*.

E che mi ha dunque impastocchiato quel fanatico di Moricone?... O che m'impastocchia piuttosto questo tedescaccio?... Non capisco più nulla.... Oh povero me! — Oh che tempi!

PFEFFEL.

Che pensate adunque di risolvere, o messere!...

PODESTA'.

Ma... ecco... non vedo bene... distinguo... se voleste spiegare più chiaro il pensier vostro.

PFEFFEL.

Di buon grado. Sa l'Imperatore, sanno tutti i leali signori ghibellini di Lombardia, che Canfrancesco della Scala, inorgoglito dalle sue continue vittorie, volge ora la mente a tentare una grande e temeraria impresa, che sarebbe in sostanza una vera ribellione all'Impero. Ecco perchè usa certa clemenza verso parte guelfa: siccome egli fu scomunicato per aver riconosciuto uno dei due contendenti imperatori senza il beneplacito del Pontefice, egli vuole ora, non abusando delle vittorie riportate sopra le città guelfe, e sopra Vicenza specialmente, rifarsi amica la Corte d'Avignone affine di poter operare più speditamente. Comprenderete che ciò non garba punto nè al Buonaccolsi signor di Mantova, nè al Visconti, nè a Giacomo di Carrara, nè infine agli altri signori ghibellini, coi quali però s'è concertata la principessa Giovanna, d'intesa col suo augusto parente l'Imperatore, allo scopo d'impedire che i colpevoli e ribelli tentativi dello Scaligero vengano ad aggravare con nuovi disastri di guerre civili i tanti mali d'Italia.

PODESTA' *(abbassando la voce).*

E... dite un po'... Parmi che l'Imperatore potrebbe finirla in breve!... — Parliamo piano. — Se le cose sono come voi me le narrate — parto da questa ipotesi, ve'! — ci vuol tanto a ritogliere il vicariato a un vicario ribelle?

PFEFFEL.

Vi dirò...

PODESTA'.

Dite piano.

PFEFFEL.

Vuolsi evitare i conflitti.

PODESTA'.

Che conflitti! Un colpo ardito.... ben inteso, — se le cose sono come voi dite.... — si fa pigliarlo segretamente.... Si accusa d'alto tradimento.... Ma detto e fatto, e spicciar la cosa.

PFEFFEL.

Sarebbe nuovo esempio.

PODESTA'.

Eh anch' io sono stato nuovo ed ora sono vecchio! — M' importa di molto, a me. Ma io dico che un solo ribaldo... — e sì!... poichè m' è scappata, confermo la parola — non deve potere impunemente turbare il sonno e la quiete di tanti onesti padri di famiglia... — Io parlo, badate bene, parlo nel supposto fatto da voi, capite, fatto da voi, e cioè che le cose sieno come voi me le narrate, mi spiego? supposto, il quale potrebb'essere erroneo... non per vostra colpa, intendiamoci, non per vostra colpa, ma pure erroneo: e se mai fosse erroneo, quel che ho detto sia per non detto, anzi pure per nemmanco pensato, e sono e sarò sempre fedel servo del magnifico e glorioso Canfrancesco signor mio.

PFEFFEL.

Infatti, bisogna dirlo, Canfrancesco non ci ha gran colpa: è un' anima generosa, che s'inamora di tutto ciò ch'è ardito, che gli par magnanimo...

PODESTA'.

È quel che ho sempre detto anch'io.

PFEFFEL.

Egli è sì giovine d'altra parte, che senza qualche astuto consigliere non avria mai pensato ai disegni ch'ora matura.

PODESTA'.

È quello che dico anch' io.

PFEFFEL.

Ma si è fatta una importante scoperta.

PODESTA'.

Ah! e quale?

PFEFFEL.

Conoscete voi messer Dante Alighieri?

PODESTA'.

Il nuovo giudice di Verona? Sì. — Brav'uomo, onesta persona... Or dunque?

PFEFFEL.

Or dunque abbiamo scoperto il consigliere, l'istigatore di Canfrancesco!

PODESTA'.

E chi è il briccone?

PFEFFEL.

Per l'appunto, messer Dante Alighieri.

PODESTA'.

L'ho sempre detto, io, che quel fiorentinaccio m'avea l'aria d'un mariuolo!

PFEFFEL.

Bisogna dunque...

PODESTA'.

Che bisogna! Bisogna farlo pigliare, accusarlo d'alto tradimento.... ma, detto e fatto, e spicciar la cosa!

PFEFFEL.

A ciò penserà la principessa Giovanna. Ora trattasi di condurre con destrezza Canfrancesco ad entrare in una lega che i signori ghibellini di Lombardia, per istigazione dell'Imperatore, proporranno a Canfrancesco. Entrato ch' ei sia nella lega, non potrà più muover passo senza dipendere dai collegati!

PODESTA'.

Stupendo pensiero. *(Fra sè)* E la lega che m'ha detto Moricone essere venuta a certe mani...

PFEFFEL.

I messi di Mantova e Milano o son giunti o stanno per giungere. Noi siamo tutti d'accordo con la principessa Giovanna. Voi solo mancavate: ora io penso di poter contare anche sopra di voi. Capite bene qual è quindi lo scopo di questo convito?...

PODESTA'.

Oh capisco, capisco!

PFEFFEL.

Intenderci; capite?

PODESTA'.

Capisco, capisco! *(Fra sè)* E Moricone che m'assicurava invece.... E costui che invece mi afferma.... Buon Dio! a chi credere? Sono guelfo, sono ghibellino?... Sto pel Vicario, pel Papa, per Giovanna o per l'Imperatore?... Direi che sto per l'Imperatore; mi pare di essere ghibellino.... ma ne sono poi certo? Oh che garbugli, oh che caos, oh che tempi!

PFEFFEL.

Siamo intesi dunque.

PODESTA'.

Intesisissimi!

BUFFONE.

Fior di florino:
Se sopra i guelfi romoreggia il tuono,
Impicco i guelfi e torno ghibellino.

(Odesi un suono lontano di corni, cui risponde egual suono più vicino. Il fondo della tenda si apre tutto. Entra il Siniscalco con quattro o sei Valletti che si dispongono a servire la mensa).

PFEFFEL.

Giunge la Principessa. Andiamole incontro.

BUFFONE *(fermando il Podestà, e Pfeffel)*.

Messeri; se un cane dovesse cadere malato — Non parlo di Cane della Scala Vicario Imperiale, ve'!... — Se un cane dovesse cadere malato, qual sarebbe peggior malattia, il cimurro o la rabbia?

PODESTÀ.

La rabbia, matto mio.

BUFFONE.

Non sapete nulla.

PODESTÀ.

E qual sarebbe dunque?

BUFFONE.

Le pulci sotto il collare.

SCENA III.

Detti, Giovanna, Ivardo, Herder; *seguito di* **Dame** *e* **Cavalieri**; **Valletti** *coi cani al guinzaglio, altri coi falchi sul pugno, ecc.*

GIOVANNA *(al suo seguito).*

Onorate dame e animosi cavalieri, non portateci invidia s'io oggi ho fatto le prede maggiori; siatene anzi orgogliosi, però che noi sappiamo di non dover ciò che alla sagacia con cui sapeste farci venire il destro di ben colpire. — Stasera desideriamo vedervi di nuovo nelle sale del nostro palazzo. — Frattanto dopo le aspre fatiche, i molli sollazzi! — Suvvia dunque, banchetti ed amori finchè la breve giovinezza condisce il cibo della vita!

(Essi s'inchinano lietamente, spargendosi poi in varj gruppi per la scena).

GIOVANNA *(ai Valletti).*

Che i miei bravi cani siano bene cibati.

BUFFONE.

Non pensare, sorella: la fame è una malattia che molesta gli uomini, i cani non mai.

(I Valletti menan via i cani, e portan fuori i falchi, ecc.)

GIOVANNA *(viene avanti e s'incontra nel Podestà, che s'inchina profondamente)*.

Il ciel vi salvi, messer Podestà.... ma non rovesciate così le vostre spalle dinanzi al vostro ventre. — Messer Pfeffel, avete a dirmi qualche cosa?

BUFFONE.

Ei vuole, o sorella, dirti dell'esito della sua caccia.

GIOVANNA.

E che, messer Capitano, cacciaste voi pure?

PFEFFEL.

Il matto non sa quel che si dica.

BUFFONE.

Come? non avete nel carniere un asino da deporre a piedi della sorella Giovanna? Messer Podestà, diteglielo voi!

GIOVANNA.

Basta, matto.

PFEFFEL *(piano)*.

Il Podestà è dei nostri!

GIOVANNA *(piano)*.

Va bene! *(Al Siniscalco)* Facci servire i rinfreschi, Siniscalco.

(Il Siniscalco ordina ai Valletti ecc., e questi vengono a servire i rinfreschi).

(Intanto Pfeffel parla piano a Giovanna brevemente).

(Mentre ciascuno assaggia i rinfreschi serviti, Giovanna s'accosta al Podestà).

GIOVANNA *(al Podestà).*

Godo sapervi dei nostri; ma non abbiate il viso così livido.... bevete, ristoratevi.

PODESTA' *(s'inchina e beve).*

GIOVANNA *(agli altri ridendo).*

Messer Podestà si dà a credere d'essere nel castello di Canossa con un'arrabbiata Matilde.... E non sa che con tutto il sangue di Svevia che mi scorre nelle vene io non son nulla meglio d'una femmina molto lieta e molto giovine!... Tumultuose cene, voluttuosi conviti sono il pensiere mio primo.... chè gli istinti generosi del sangue imperiale sarebbero stolti in queste piccole e povere corti d'Italia ove non seggono che mercanti. — *(Entra un Donzello da sinistra).* Che vuoi, Weber?

DONZELLO *(piano).*

L'eremita Moricone chiede istantemente di parlare a Vostra Magnificenza da solo a sola prima del banchetto.

GIOVANNA *(agli altri).*

Messeri, pregovi, allontanatevi per poco: vi richiamerò tosto. — *(Piano a Pfeffel)* Finisci di concertare le cose, e spiega il mio pensiero. *(Piano a Ivardo)* Bada al Podestà; chè mi pare incerto assai *(Tutti s'inchinano ed escono).* — *(Al Buffone seriamente)* Fuori di

costà *(Buffone parte)*. Siniscalco, fa chiudere la tenda *(Siniscalco esce coi Valletti e si chiude la tenda)*. — *(Al Donzello)* Introduci Moricone. *(Donzello esce da sinistra)*.

SCENA IV.

Giovanna *poi* **Moricone.**

GIOVANNA.

Povero Moricone! Povero Lapo Salterello! Povero Pfeffel!... Poveri tutti! che credono farmi ciascheduno proprio strumento, e raggirarmi, e avermi in pugno; e son'io invece che ho in pugno loro quanti sono.... compreso quell'ambizioso intrigante dell'antimperatore Lodovico, ch'io molto sospetto non punto estraneo a queste tenebrose e imbrogliate trame, non so se meno guelfe o meno ghibelline, ma ipocrite tutte, in cui non vorrei che per nuocere all'imperatore legittimo mi si volesse avviluppare da questi ragni, che m'han preso per una mosca!... Ma le mosche son essi e il ragno son io! Se ne avvedranno. *(Entra Moricone)* Che recate, o padre?

MORICONE.

Del sangue e dell'ira!

GIOVANNA.

È un dono degno dei tempi!

MORICONE.

Da presso a cinque mesi non ci siamo veduti. — Aveste le mie lettere?

GIOVANNA.

Le ebbi.

MORICONE.

A che siete con l'opera vostra?

GIOVANNA.

A tale ch'io ne sono contenta.

MORICONE.

È duopo affrettarsi. — Nuovo sangue di generosi guelfi fu versato da codesti malnati imperiali, o Giovanna; bisogna finirla. — Cangrande sta meditando qualche gran cosa. — Mentr' egli opera in Lombardia, Uguccione, il feroce capitano di ventura, lo spietato tiranno, tentava penetrare in Toscana; nè Pulia e Romagna andarono esenti da torbidi — Senonchè, vedete l'ajuto del cielo! Uguccione torna oggi respinto, scornato, senz'aver pur potuto ferire un colpo. — Chiaro è peraltro: l'ambizione di Cangrande accetta forse appena i confini dell'Alpi e del mare.

GIOVANNA.

No; ei non mira che ad affrancarsi come Matteo Visconti dall'Imperatore.

MORICONE.

All'uno e all'altro ei mira.

GIOVANNA.

È troppo giovine.

MORICONE.

Ha chi lo consiglia.

GIOVANNA.

E chi è?

MORICONE.

Altra importante cosa ch'io venni a dirvi. È il fuoruscito fiorentino Dante Alighieri.

GIOVANNA.

Ah! questo nome non mi è nuovo; sì, mi sovviene, ne fece un motto Lapo Saltarelli.... è un poeta che va cantando d'essere stato all'inferno, e che mai non si degnò di pur conoscere la moglie del suo benefattore ed ospite. — Ma udiamo dunque l'importante cosa che avete a dirmi.

MORICONE.

Ell'è questa.

GIOVANNA.

Quale?

MORICONE.

La scoperta di questo consiglier di Cangrande.

GIOVANNA.

Un giullare?... Io debbo darmi pensiero d'un giullare?

MORICONE.

Madonna, voi non sapete di chi parlate. Dante è uomo d'ingegno prodigioso.... uomo pel quale io, suo nemico, non ho sdegnato perorare con lettere presso il Comune di Fiorenza, perchè sia riammesso in patria, come domanda il decoro e la politica.... Dante è uomo sapiente, filosofo....

GIOVANNA *(con palliata ironia)*.

Basta, basta, non me ne dite più di così, o padre... S'egli è quale voi dite converrà occuparsi seriamente di lui. — Fiorentino, è vero?

MORICONE.

Sì, e avanti il suo esiglio fu cittadino di gran conto.

GIOVANNA *(come sopra)*.

Forse in quella Repubblica egli era ascritto a qualche nobile compagnia di *negozianti* o di artieri.

MORICONE.

A quella degli speziali.

GIOVANNA *(c. s.)*

Ah! — E avrà anche occupato le prime magistrature?

MORICONE.

Fu priore.

GIOVANNA.

Vedete un poco! è tutto quello che si può essere fra voi! — Ei dunque chiamasi...?

MORICONE.

Dante Alighieri.

GIOVANNA.

Messere, non è così?

MORICONE.

Principessa, voi celiate e irridete: ma piccola scoperta, vi ripeto, non è questa; e foss'anche, quando si tratta d'una gran causa, quando ne va del sangue e della

vita di tanti cristiani, il disprezzo delle cose benchè piccole è temerario e spietato, e prova piccolezza e non grandezza di mente.

GIOVANNA *(come sopra e simulando certa dignitosa contrizione).*

Vi dirò, Padre mio; per quanto mi sforzi, le ricordanze delle mie prime abitudini e credenze vanno rifacendosi vive qui dentro!... Ma del resto onoro come meritano i mercanti... E come no, se lo stesso mio nobilissimo sposo ha respirato l'aura popolesca dei magazzini?... Ma non si può in breve dimenticare le avite costumanze... e ne fa fede anche il mio nobilissimo sposo, che, senza dubbio per rispetto alle costumanze de'suoi antenati — dico del padre e dell'avo, chè del bisavo non dura la memoria! — ama circondarsi di questa eletta schiera di dotti, giullari, filosofi e buffoni, e, a quel che asserite, avrebbe anche in un di costoro, lo dirò mercantilmente, trovato stoffa per un intimo consigliere!... Via, via, non aggrottate le ciglia, o padre.... Son giovine, e scherzo.... ma di questo potente avversario ci occuperemo gravemente.... Una minaccia e un po' d'oro!... domani il buon poeta sarà a nostri stipendii!

MORICONE.

Frivolo e crudele disprezzo! — Ma aprite gli occhi e guardate come vanno le cose nostre. — Avete udito di Padova?

GIOVANNA.

Ha ridomandata la pace infranta.

MORICONE.

E di Vicenza?

GIOVANNA.

La rivolta è fallita.

MORICONE.

Sapete come? — Con feroce e diabolica astuzia Cangrande e i suoi satelliti Pfeffel e Ivardo hanno pagato alcuni mariuoli perchè simulassero ed eccitassero in Vicenza tumulti e commovimenti che non vi erano: noi, ingannati da questi segni di malcontento, abbiamo aperto segrete trattative... con chi? con gente che si fingeva nostra ed era pur'essa compra da Cangrande: abbiamo poi creduto di comprare alcuni mercenarii ch'eran di presidio ad una porta... anche costoro erano pagati per fingere e tirarci nella rete!... Oh! scelleraggini! oh! delitti!... così un tradimento ci ha fatto prendere le armi, un tradimento ci ha assassinati.... Tutti traditori codesti ghibellini, o principessa!... Tutti!

GIOVANNA (*sorride appena tra sè, guardando Moricone*).

MORICONE (*prosegue*).

Oh! se voi foste stata spettatrice di quella notte!... Non posso narrarvi il macello di quell'orribile notte!... Chiedetene all'infame Pfeffel, all'infame Ivardo!... Entrammo in Vicenza in 400... e ne uscimmo...

GIOVANNA.

E ne usciste?

MORICONE.

Meno di venti!

GIOVANNA.

E gli altri 380?

MORICONE.

Morti da generosi e prodi guelfi, o feriti e presi dai traditori ghibellini per ornarne al mattino 50 forche!... Oh! tempi! oh! orribili tempi!... — La società crolla, o Giovanna, come un monumento logoro dall'età!... e voi ridete e spregiate?

GIOVANNA.

Ed opero! chè io pure credo non si possa più andar avanti così.

MORICONE.

No, se non si sperde del tutto questa maledetta peste ghibellina. — Un' occasione da ciò si offre, e perciò venni a voi. — Il cielo, o principessa, pone i suoi servi a dure prove, ma non li abbandona... e fra gli stessi infortunii nostri è pur manifesto l' ajuto che il cielo accorda a'suoi guelfi... vedete? I pochi usciti di Vicenza, per vero miracolo, sono quelli appunto che più importava non cadessero. Il santo e prode Marulfo (1) che combattè come un leone non ebbe pure una scalfittura!... ed io son pur quì narratore!.. Codesti ghibellini non sanno ferire!

GIOVANNA.

Ma troppi caddero!

MORICONE.

Perdemmo degli uomini, e acquistammo dei martiri.

GIOVANNA.

Sta bene pei martiri; ma parliamo degli uomini. — Ne avete?

---

(1) Il vero nome sarebbe *Macaruffo:* io l'ho mutato così per rispetto alla troppo facile ilarità dei pubblici.

MORICONE.

Toscana, Romagna, Pulia si dispongono....

GIOVANNA.

Soccorsi italiani! non è questo. — Dal di fuori?

MORICONE.

Ecco ciò ch'io voleva dirvi. — Francia è per noi.

GIOVANNA *(con seria attenzione)*.

Francia è per noi? — *(Fra sè)* La lega ghibellina è indispensabile, e conviene affrettarla.

MORICONE.

Re Filippo V libero ora dalle cose di Navarra passerà tra breve le alpi. Si sta componendo una nuova *Concordia* guelfa: i signori ghibellini tentano opporci una lega imperiale, ma noi....

GIOVANNA.

Già troppo ci trattenemmo insieme; è meglio che ci rivediamo.

MORICONE.

Dove?

GIOVANNA.

A Verona.

MORICONE.

Ho tratto della nostra il Podestà: ve ne avviso.

GIOVANNA *(fra sè)*.

E Pfeffel mi dice averlo tratto dalla sua! *(Forte)* Badate, padre: a questo banchetto siate cauto: v'è

il conte Pfeffel, v'è Ivardo, i quali non pajono punto disposti a convertirsi.

MORICONE.

Li convertirò ben io!

SCENA V.

Detti, *poi* **Pfeffel, Ivardo, Herder,** *il* **Podestà, Dame** *e* **Cavalieri,** *il* **Buffone,** *il* **Siniscalco,** *e i* **Valletti.**

GIOVANNA *(dà fiato ad una cornetta che ha al fianco: la tenda si riapre ed entrano i suddetti; mentr'essi entrano, essa si guarda ad uno specchietto che ha attaccato con catenella alla cintura, aggiustandosi e dicendo lietamente)*

A mensa, messeri, a mensa!

(Moricone si confonde tra i convitati, sicchè il Podestà non lo vede che quando Moricone più avanti parla).

PFEFFEL *(piano a Giovanna).*

Accarezzate il Podestà, ed è nostro senza timore!

(Per cenno del Siniscalco i Valletti girano con bacini e brocchette d'argento e danno acqua alle mani degli uomini: a Giovanna ed alle dame dà acqua il Siniscalco: il dialogo continua così)

PODESTA' *(fra sè).*

Manco male! O ghibellini o guelfi che siamo, mangerò, beverò, mi stordirò!

GIOVANNA.

Messer Pfeffel e messer Ivardo, lavatevi bene le mani! Mi dicono che alla spedizione di Vicenza dobbiate esservele molto lordate di sangue.

PFEFFEL.

Sangue di ribelli all'Imperatore, magnifica signora!

PODESTA' *(fra sè)*.

Mi pare che siamo ghibellini.

IVARDO.

Sangue di traditori nemici di Dio e della patria!...

PODESTA' *(fra sè)*.

Ah sì, sì, siamo ghibellini.

HERDER.

Sangue.... — Podestà, come lo chiamereste questo sangue?

PODESTA' *(sorridendo)*.

Io?... Lo chiamerei.... sangue di Guelfi!... E basta.

GIOVANNA *(ridendo)*.

Ah! ah! benissimo, messer Podestà! voi siete molto arguto.

BUFFONE.

Benissimo, messer Arguto! voi siete molto Podestà!

PODESTA' *(compiacendosi)*.

Non è vero, magnifica signora, che basta così? — *(Agli altri)* Non si dice altro! sangue di guelfi!

(Seggono a mensa — Giovanna in mezzo, alla sua destra Ivardo, a sinistra Pfeffel; gli altri a piacere, solo avvertendo che il Podestà sia da un lato e Moricone dall'altro. — Vengono servite le prime mense: ciò senza interruzione del dialogo, che continua sempre più animato).

GIOVANNA *(sedendo, al Siniscalco).*

Fa mescere vin bianco. *(I Valletti per cenno del Siniscalco eseguiscono).* — Or via, alcuno di voi rallegri, intrattenga lietamente la brigata.

PODESTA' *(come sopra, prima di bere, a Giovanna).*

Essi si perdevano a dire sangue di questo, di quello, di quell'altro!... Vergogna, non istà bene; si dice sangue di guelfi! e si fa punto. *(Beve)*

PFEFFEL.

Una gran schiaccia di topi è stata quella di Vicenza!

BUFFONE.

Una schiaccia di topi è un bel racconto per eccitare appetito e allegria: narrala, fratello Pfeffel.

GIOVANNA.

Ben suggeristi, matto: narrate, narrate, Messer Pfeffel. *(Fra sè)* Questo racconto dovrebbe far nascere qualche scandalo.

HERDER.

Sì, sì, narrate.

PODESTA' *(mangiando).*

Sì, sì, la schiaccia dei topi!

BUFFONE.

To', credeva esser matto, e mi trovo savio come voi, messeri.

MORICONE (*freme, ma si trattiene mostrando di voler aspettare a prorompere più tardi*).

PODESTA'.

Magnifica signora, questi marzapani sono squisiti! Bravo Siniscalco! (*A un valletto*) Mescimi bianco! (*Fra sè*) Ho un tremito dentro che se non mi stordisco!... Dove diavolo mi sono imbarcato!

GIOVANNA.

Dunque, messer Pfeffel?

PFEFFEL (*dopo bevuto*).

Vedrete come il cielo.... (*A un valletto*) Dammi di quei pollastrelli col sapor paonazzo. (*Il valletto lo serve ed ei prosegue servendosi*) Vedrete come il cielo protegge le imprese de' suoi buoni ghibellini.

GIOVANNA (*fra sè*).

Dev'essere piacevole udire il medesimo racconto da un guelfo e da un ghibellino.

PFEFFEL (*mangiando mentre narra*).

Voi vi ricorderete con che frenetica gioja mostrasse Vicenza di ricevere il magnifico Cangrande a suo Vicario.

GIOVANNA.

Lo ricordo.

PODESTA' *(al' Siniscalco)*.

Buone, eccellenti queste pignocate.

PFEFFEL.

Or bene: quella gioja, quella festa, quel tripudio celavano un tradimento.

HERDER.

Tutti traditori questi malnati guelfi.

PODESTA' *(mangiando)*.

Come ho detto io? Sangue di guelfi; punto e basta.

MORICONE *(freme, come sopra)*.

IVARDO.

Traditori come Giuda.

GIOVANNA.

Ma più savii di Giuda, ch'essi per fermo non pensano ad impiccarsi da sè.

BUFFONE.

Gli è che quando sono per pensarvi si trovano impiccati dagli altri.

PFEFFEL *(bevendo)*.

Alla salute dell'anima degl'impiccati!

PODESTA' *(lo stesso)*.

Alla salute del corpo degl'impiccatori!

BUFFONE.

Alla salute del Podestà se lo dovessero impiccare!

PODESTA'.

Taci, mal profeta! *(A un valletto)* Versami vin greco!

MORIÇONE *(si alza)*.

Alla salute dei Giuda impiccati e da impiccare! *(Si ride)*.

PODESTA' *(si lascia cadere il bicchiere per ispavento e dice fra sè)*.

Ah! Moricone! qui!... Oh me meschino!

GIOVANNA.

Avanti il racconto.

PODESTA' *e* HERDER.

Avanti, avanti!

PFEFFEL.

Adunque quel ribaldo infame del fuoruscito Marulfo insieme a un altro ribaldo di un frate sfratato, un frate di fonte Avellana, a capo di 400 altri ribaldi loro pari sono andati d'accordo coi malcontenti guelfi di Vicenza, e costoro, maestri di frodi, per trappolare il povero popolo colle parole di libertà, avean fatto grosso partito, e con mille ipocrite promesse avevan comprato alcuni de'nostri mercenarii italiani, i quali di nottetempo due ore innanzi mattutino dovessero aprire una porta della città a Marulfo, al frate sfratato e a' suoi 400 guelfi.

MORICONE *(dissimulando con fatica)*.

Ma i malcontenti e i mercenarii pare che invece d'esser guelfi, come dite, fossero piuttosto ghibellini d'accordo con Cane per tirar in rete i congiurati.

IVARDO.

Eh! calunnie, Messere; calunnie solite de' nostri nemici per infamarci.

GIOVANNA.

Mi godo! avanti.

PFEFFEL.

Vi dico io che l'affare poteva esser serio: ma messer Domineddio ha fatto che Marulfo e il frate sfratato si confidino con Giacomo Carrara capo del Governo Padovano, e che il Carrara...

MORICONE.

Dopo aver congiurato anch'egli davvero coi guelfi contro i ghibellini, tradisca i guelfi e di tutto informi Cangrande.

BUFFONE.

Codesto vostro messer Domineddio, che si piace di tradimenti, è guelfo o ghibellino, che si sappia?

GIOVANNA (*ride*).

PODESTA' (*sempre atterrito, fra sè*).

San Michele, *ora pro me!*

PFEFFEL.

Cangrande allora ha chiamato Ivardo e me, e con 50 de'miei tedeschi siamo entrati segretamente in Vicenza e ci siamo appostati poco lungi dalla porta che doveva essere aperta. Venuta l'ora, ecco infatti nel fitto della notte s'ode di fuori un segnale; gli è risposto di dentro, e tosto udiamo le catene del ponte e della saracinesca, poi i chiavistelli della porta

stridere adagio adagio.. Noi, zitti, traendo appena il fiato, ma ardendo tutti di scagliarci su quei traditori di guelfi. Allora fu un po' di tramestio, di vociamento sommesso, poi = Viva il popolo e morte ai traditori! = gridarono i guelfi....

BUFFONE.

Morte ai traditori? morte imprecavano a sè stessi?

GIOVANNA *(ride)*.

MORICONE.

No, matto, i traditori erano i ghibellini!

BUFFONE.

Io mi confondo:

Florin da muda:

Chi siano i traditor nessun mi chieda;
Uno solo n' eccettuo, messer Giuda.

(Parte da sinistra).

GIOVANNA.

Avanti il racconto: morte dunque a' traditori, gridavano.

PFEFFEL.

Certo sì: e già udivasi per la città un romorio.... s'aprivan porte, finestre... Ma Cane, persuaso che già eran tutti dentro — Viva l'impero! gridò, e diè il segno. Uscir dagli agguati e piombar sui nemici fu un punto! E lì, magnifica signora, immaginate il parapiglia, la confusione, la sanguinosa mischia che ne nacque. Il bujo non era diradato che da poche fiaccole fatte accender da Cangrande... una luce che pareva d'inferno... e non s'udiva che lo scroscio dei fendenti

che tempestavano, e martellavano giù, in mezzo a grida, imprecazioni, gemiti di cavalli e uomini feriti, urli, strilli di femmine, dalle finestre, che avean forse i lor mariti lì tra i congiurati... Ho veduto molte scene di sangue, ma questa è stata una delle più belle, viva Dio, una delle più stupende!... *(A un donzello)* Versami vin greco. — Figuratevi che si sentiva l'unghia dei cavalli sguazzare come in un palude... *(Beve)* Era sangue!

DIVERSE VOCI *(con stupore e raccapriccio confusamente)*.

Era sangue!?

PODESTA' *(fra sè, atterrito)*.

In die judicii, libera nos, Domine. *(Beve)*.

MORICONE *(torna ad alzarsi in piedi ed esclama)*:

Sì, era sangue! Era sangue di guelfi traditi, assassinati; era sangue di martiri che ora gridano vendetta nel cospetto di Dio!

DUE O TRE CONVITATI *(alzandosi)*.

Sì, sì, sì!

PFEFFEL, IVARDO *ed altri* CONVITATI *(alzandosi)*.

No, no, no! Che è questo? *(Agitazione generale)*.

PODESTA' *(fra sè, seduto)*.

Eccoci al punto! eccoci alla guerra civile!

GIOVANNA *(sogghignando impassibile)*.

Ah! mi godo, mi godo!

PFEFFEL.

Messere, o voi farneticate, o i fumi del vino vi son saliti al cervello!

ALCUNI CONVITATI.

Sì, sì, sì!

MORICONE.

I fumi dell' inferno è gran tempo che sono saliti al tuo, o eretico tedesco, o mercenario di Satana!

ALTRI CONVITATI.

Sì, sì, sì!

PFEFFEL.

Che vuol dir questo! V' ha qui taluno che osa alzare gridi sediziosi, ribelli, e vi hanno voci che fanno eco a quei gridi?!...

MORICONE.

V' ha qui un eretico che bestemmia e vi hanno voci che fanno eco alle bestemmie di un eretico? Ma io vi dico in verità, o eretici, l'ultima vostra ora è suonata; convertitevi! Tutta Lombardia è pronta ad insorgere, e Filippo di Francia, il magnanimo difensore della Chiesa, già s'affaccia alle Alpi, già scende nella nostra Italia a restituirvi la pontificia autorità e grandezza!

IVARDO.

Alle Alpi s' affaccia l' invitto e legittimo imperatore: nella nostra Italia egli discende a raffermarvi l' impero!

PFEFFEL.

Chi è il legittimo imperatore?

VARIE VOCI CONFUSE.

Federico d'Austria! — Lodovico di Baviera. — Sì. — No.

GIOVANNA *(con riso di scherno).*

E sono italiani! e non sanno invocare alla loro Italia altro che re o imperatori stranieri!

MORICONE.

Noi non vogliamo tedeschi oppressori della religione e libertà nostra!

CONVITATI

No, no, no.

IVARDO.

E noi non vogliamo francesi, ipocriti difensori d'ipocriti sacerdoti!

PFEFFEL *e* CONVITATI.

No, no, no! *(Tumulto. — Il Podestà inosservato esce dal fondo: l'attore procuri che non l'osservi nemmeno il pubblico).*

GIOVANNA.

Silenzio, o Messeri, basta così! *(Il tumulto continua). (Giovanna battendo sulla tavola colla mano, grida):* Per Dio! silenzio, ho detto, silenzio tutti! *(Volge intorno sguardi minacciosi: da varie parti della tenda si presentano d'improvviso alcuni uomini d'armi. Tutti si chetano e seggono tra sdegnosi e stupiti: allora si osserverà che il posto del Podestà è vuoto. — Giovanna prosegue dopo breve pausa):* Messeri: v'hanno in mia corte emissari segreti dell'antimperatore Lodovico: ve n'ha del legittimo imperatore Federigo; ve n'ha di Francia, ve n'ha d'Avignone: e tutti tentano far capo a me per trarmi a divenire loro strumento. Io oggi ho voluto a tutti

ricordare la favola delle mosche che volevano accalappiare il ragno, e rimasero invece accalappiate da lui. — Voi, qui, oggi, o mentirete alla vostra fede, o vi trarrete la maschera: ch' io voglio conoscere chi mi circonda, sapere quello che si vuole da me. — Messer Podestà. *(Tutti cercano il Podestà)*. Non v' è più? — Messer Podestà: si cerchi, si riconduca.

Il SINISCALCO *(va al fondo e chiama)*.

Messer Podestà!... Messer Podestà!

PODESTA' *(entra dissimulando, sorridente, imbarazzato)*.

Eccomi, eccomi.... Era uscito.... perchè un poco di capo-giro.... Ma eccomi. *(Ripiglia il suo posto)*.

GIOVANNA.

Prendete la tazza e fate un evviva che piaccia a questi miei commensali.

PODESTA' *(imbarazzatissimo)*.

Ma io, magnifica signora....

GIOVANNA *(con modo secco)*.

Fate un evviva.

PODESTA' *(c. s.)*

Egli è che....

GIOVANNA *(alzando la voce)*.

Fate un evviva, per Dio!

PODESTA' *(subito)*.

Evviva.... Evviva.... la gloriosa nostra principessa Giovanna!

TUTTI.

Evviva!

PODESTA'.

Ecco, l'evviva piace a tutti.

GIOVANNA.

Vi ringrazio, ma voglio altra cosa. Fate un evviva come cittadino, come magistrato.

PODESTA'.

Evviva la felicità e la pace dei popoli!

TUTTI.

Evviva!

PODESTA'.

Questo pure piace a tutti.

GIOVANNA (*indispettita*).

Fate un evviva ghibellino.

PODESTA'.

Viva il Romano Impero!

TUTTI.

Evviva!

PODESTA'.

Tutti d'accordo.

GIOVANNA (*c. s.*)

Un evviva guelfo.

PODESTA'.

Viva la Santa Chiesa cattolica!

TUTTI.

Evviva!

PODESTA'.

D'accordo ancora.

GIOVANNA (*c. s. e si alza*).

A me dunque! — Viva i ghibellini!

MORICONE (*con violenza*).

Ah no!

PFEFFEL (*con violenza*).

Ah sì! (*Mormorio*).

GIOVANNA.

Viva i guelfi!

MORICONE.

Oh sì! sì! Viva!

PFEFFEL.

Oh no! no! Morte! (*Mormorio maggiore*).

MORICONE.

Ed ora a me. — Giovanna d'Antiochia che chiedete agli altri dei *viva*, se siete tuttavia quale foste cinque mesi fa, rispondete voi pure alla vostra volta: Chi viva?

GIOVANNA.

Frate sfratato di Fonte Avellana, rispondi tu: Chi viva? (*Mormorio di stupore generale*).

MORICONE (*con mutato contegno*).

Viva Matteo Visconti signor di Milano, che mi spedisce alla Corte scaligera come suo messo per trattar della lega de' signori ghibellini di Lombardia.

GIOVANNA.

Voi?

MORICONE.

Io (*Porge una pergamena*).

PFEFFEL.

Il diavolo mi porti se capisco più nulla!

PODESTA' (*fra sè, atterrito*).

A subitanea et improvisa morte, libera nos, Domine.

GIOVANNA (*rende la pergamena a Moricone*).

Nobili dame, animosi cavalieri debbo veramente farvi conoscere in questo mio commensale l'ambasciatore di Matteo Visconti presso la corte nostra. Come ambasciatore egli è persona sacra, nè io, nè alcun altro vorremo più chiedergli conto delle sue parole, quale che sia il turbamento d'animo che glieli suggerì così strane. Impongo silenzio ad ognuno sopra questo argomento. Siamo qui per godere; godiamo. Fine ai tediosi propositi. Bevo agli amori, ai banchetti, alle feste, ai piaceri, alle voluttà! (*Tutti applaudono e bevono*).

MORICONE.

Non piaccia a Dio ch'io abusi dei diritti conceduti alla mia sacra persona di ambasciatore per contristare più oltre questo convegno colle mie strane parole. (*Saluta ed esce: qualche convitato esce con lui*).

PODESTA' (*fra sè*).

Respiro! (*beve*)

GIOVANNA.

Siniscalco, dite a Pier di Lupa che venga a dirne qualche bei versi.

PODESTA'.

Sì, qualche allegra canzone.

GIOVANNA.

Podestà, siete buono scalco?

PODESTA'.

Eh! così, così, mi diletto.

GIOVANNA.

Trinciate dunque codesto pavone che avete davanti.

PODESTA'.

Obbedisco *(S'alza per eseguire)*.

IVARDO.

Bene, siniscalco! Il pavone, il simbolo della vera cavalleria!

PFEFFEL.

Un momento, Podestà: pongo un quesito. *(S'alza parlando al Podestà e agli altri)* Può chi non è Cavaliere distruggere questo nobile simbolo?

IVARDO *(s'alza esso pure)*.

Io dico di no.

PODESTA' *(stando col coltello brandito in aria)*.

Principessa, venite in mio soccorso.

GIOVANNA *(ridendo)*.

Io dunque pronuncio: siccome un leal servo non può rifiutarsi ai comandi della sua signora, così può il Podestà trinciare il pavone. *(Ivardo e Pfeffel tornano a sedere)*.

PODESTA'.

Messer Cavalieri adunque, per questa volta datevi pazienza. *(Fa per piantare il coltello nel pavone: questo salta in piedi e vola via tra le quinte)* Eh!... eh!...eh!... *(Cade a sedere sorpreso)*.

GIOVANNA.

Bene ideato, Siniscalco.

PFEFFEL *e* IVARDO *(ridendo)*.

Benissimo, benissimo! ah ah!... *(ridono)*

IVARDO.

Un podestà non dee trinciare un pavone. Bene, Siniscalco! *(Tutti applaudono)*.

GIOVANNA *(a cui il Siniscalco ha detto una parola piano)*.

Messer Podestà, io vi debbo un compenso: trinciate il pasticcio.

PODESTA'.

Ma i cavalieri si faranno lancie spezzate anche del signor pasticcio?

GIOVANNA *(ridendo)*.

Ah ah! ma bene, messere, voi dite molti bei motti!

PODESTA'. *(alzandosi e con borietta ridendo)*

Eh! eh! ho visto che i cavalieri s'aveano a male del pavone, epperò ho pensato che anche il pasticcio, essendo come il pavone.... o per meglio dire anzi non essendo come il pavone.... eh eh eh!... *(un po' confuso)*.

HERDER.

Messere, questa volta il motto vi è mancato!

PODESTA' *(subito)*.

Non sono tesoriere io, come voi, da aver tesori di motti!... ah ah! *(Agli altri)* Questo non mi è mancato!... come non mi mancherà il pasticcio! *(Si stende avanti per prendere il pasticcio: il pasticcio si alza col piatto insieme, e si vede la testa del Buffone uscir dalla tavola col pasticcio in capo a mo' di cappello, e alzarsi su su, finchè il Buffone resta in piedi sulla tavola con la mano al naso dimenando le dita verso il podestà: nuove risate e applausi fragorosi, e encomi al Siniscalco ecc.)*

BUFFONE.

Messeri e Madonne, dall' alto di questo mio trono vi guardo, e cerco fra voi uno che meriti di diventare mio buffone: ma mi confondo nell'abbondanza e per ora non eleggo nessuno, ossia vi eleggo tutti. Evviva i buffoni del Buffone! *(Salta in terra. — Tutti gridano evviva allegramente)*.

GIOVANNA *(allegrissima)*.

Bene, bene, bene!... Ora la giornata si fa lieta! Viva l'allegria, vivano gli allegri conviti, vivano i piaceri!... al mondo non v'è che l'amore e la mensa!... Siniscalco, vini, vini, e profumi! vogliamo inebriarci!

PODESTA' *(con gran gajezza).*

Oh così l'intendo! Vini, vini, e profumi!...

(I valletti mescono vino a tutti: intanto entrano dal fondo quattro o sei donzelle bizzarramente vestite tenendo in mano specie di turriboletti o urne entro cui ardono profumi: queste si dispongono dietro a' convitati: i convitati bevono, urtando i bicchieri, ridendo ecc. — Giovanna va con voluttuoso scherzo accostando la sua tazza or alle labbra d'Ivardo or a quelle di Pfeffel. — Le altre dame fanno il medesimo co' loro vicini. — Una lieta melodia odesi fuor della tenda).

PODESTA' *(fuor di sè colla tazza sollevata).*

Principessa magnanima, anzi magnifica signora, un altro motto, un altro motto arguto!... *(Si ride)*

GIOVANNA *(ridendo).*

Ditelo.

PODESTA'.

Questo luogo è un vero Olimpo degli dêi, e invece di un Giove vi siede una Giovanna... — Oh! oh! io rido!... *(Si ride)*

BUFFONE.

Viva Noè, viva Noè!

(Le donzelle partono: la melodia cessa: Giovanna depone la tazza e si leva, e così gli altri, e vengono avanti: i valletti escono, resta il Siniscalco in fondo).

IVARDO.

Gloria e lunga vita all'adorata nostra principessa.

GLI ALTRI.

Sia, sia!

PODESTA'.

Divina principessa, *(con chiacchierio esaltato)* io sono vostro e tutto vostro pel cuojo e per la pelle, benchè or ora non ci sto più dentro! ah ah! ho detto un altro motto!... Io dico e sostengo che i nostri vecchi erano veri stolti, veri barbari!... questo è saper vivere, questa è civiltà! Troppo, troppo siamo andati avanti, ed ora bisogna che il mondo muti metro, bisogna che torni indietro!... ah ah! ho fatto la rima!

BUFFONE.

Viva Noè, viva Noè!

GIOVANNA *(al Buffone ridendo)*.

Ma che ha fatto di bello codesto tuo Noè?

BUFFONE.

Dopo tutta l'acqua del diluvio, inventò il vino e prese una sbornia famosa!

PODESTA' *(cotticcio)*.

Eh! a proposito di Noè, sapete che cosa pronostico se si tira innanzi di questo passo? Un altro diluvio! veggo certe stregonerie, certi sortilegi!... avete visto quell'affare che ha l'astrologo del Vicario.... gli fu mandato a regalare dal celebre mago Roggero Bacone.... lo chiamano *telescopio*.... e fa venir la gente così vicina che la si tocca col dito.... non dico favole: l'altrieri da Verona con quel telescopio ho tirato pel lucco il podestà di Vicenza!... — E quel-

l'altro affare della *bussola*!... quella canaglia d'ago che volge sempre la punta al cielo e la cruna all'inferno?... Credetemi; il diavolo passeggia fra noi!... Diluvio, diluvio!

BUFFONE.

Viva il Podestà! viva il Podestà.

GIOVANNA *(al Buffone)*.

Adesso il Podestà! e perchè?

BUFFONE.

Dopo tanto vino, inventa l'acqua senza che gli passi la sbornia!

GIOVANNA.

Ma questo Pier di Lupa viene o no a dirne de' versi. *(Il Siniscalco esce)*.

PFEFFEL *(traendo la principessa in disparte)*.

Sapete, principessa, la scoperta che abbiamo fatto?

GIOVANNA.

Quale scoperta?

IVARDO.

Quale scoperta? *(Ivardo, Pfeffel e Giovanna si aggruppano con curiosità)*.

PODESTA'.

Deh! messer Pfeffel... non tornate a parlar sottovoce! non fate quella voce nasale di sinistro augurio! *(Si allontana)*.

PFEFFEL *(a Giovanna e Ivardo)*.

Abbiamo scoperto il segreto e onnipotente istigatore di Cangrande.

GIOVANNA.

Ed è?

PFEFFEL.

Un uomo di alto affare: è il fiorentino Dante Alighieri.

GIOVANNA.

Eh! non m'infastidir tu pure col nome di costui.

IVARDO.

Converrà piuttosto pensare a concertarsi col nuovo Giudice di Verona.

GIOVANNA.

Questo sì è a farsi — Chi è egli?

IVARDO.

Non so: è stato nominato mentre eravamo a Vicenza...

GIOVANNA *(al Podestà che passeggia)*.

Messer Podestà, chi è il nuovo Giudice di Verona?

PODESTA' *(avanzandosi)*.

Un egregio uomo, un gran sapiente: il fiorentino Dante Alighieri.

GIOVANNA.

Il diavolo e la versiera si prendan voi e il fiorentino Dante Alighieri! — Buffone, prendi il mio scudiscio e batti il primo che proferisce ancora un tal nome. *(Buffone prende lo scudiscio ove Giovanna l'avrà deposto)*.

SCENA VI.

Detti *e* **Pier di Lupa** *(dal fondo).*

PIER DI LUPA.

Eccomi a vostri cenni, principessa.

GIOVANNA.

Giungi opportuno, chè questi messeri vanno pazzi dietrò ai giullari — Suvvia, hai qualche gentil novella a narrarci?

PIER DI LUPA.

Farò il poter mio: vi dirò un racconto sì dilettevole e pietoso che mai l'eguale.

BUFFONE *(va dietro a Pier di Lupa).*

Ah! indovino il racconto! Vado al mio posto.

GIOVANNA.

Zitto, matto. — *(A Pier di Lupa)* T'ascoltiamo, ma prima dinne in succinto di che si tratta.

PIER DI LUPA.

È un giovinetto fiorentino che a nove anni è preso di amore per una divina fanciulla detta Beatrice, pur di Fiorenza e pur essa di nove anni.

BUFFONE.

Amori senza conseguenze.

PIER DI LUPA.

Il giovinetto è così sublimemente signoreggiato da amore,

che ne diviene poeta, e compone un sonetto che desta grido in tutta Toscana.

GIOVANNA.

Portenti d'amore! — Questa storia mi piace.

BUFFONE.

Il bello sta in ultimo, sorella Giovanna!

PIER DI LUPA.

Il fanciullo poeta cresce negli anni e nell'amore: il solo saluto di Beatrice basta a inebriarlo d'estrema dolcezza....

GIOVANNA.

E Beatrice gli corrisponde?

PIER DI LUPA.

Certo sì, come un angelo all'amor dell'uomo di cui è custode.

GIOVANNA.

Bene sta.

BUFFONE.

Il bello sta in ultimo!

PIER DI LUPA.

Con gli anni e l'amore cresce pure in lui la potenza del poetare — Ma fedele al primo canone della vera cavalleria e della gaja scienza, che il matrimonio deturpa il vero amore, evita sempre che sua divenga la donna amata. — Allora accade che i Fiorentini fanno oste contro quei d'Arezzo ad un luogo detto Campaldino. — Il giovine poeta pertanto corre a pugnar per la patria, e per lei versa il sangue da generoso.

GIOVANNA.

Oh! la bella istoria!

BUFFONE.

Il bello sta in ultimo!

PIER DI LUPA.

Ma ahi! che tornando vittorioso a Firenze trova morta la sua Beatrice: ei sta per impazzirne; il libro delle consolazioni di Boezio lo torna a viril calma, e allora risolve di fare immortale il nome di lei con una divina Commedia... che tra poco il mondo vedrà compiuta.

GIOVANNA.

Ma dunque vive questo mirabil poeta?

PIER DI LUPA.

Sì: vive, e dove se non alla benefica e protettrice-aura di Verona?...

GIOVANNA.

E chi è egli?

PIER DI LUPA.

Egli è il fiorentino Dante Alighieri!

BUFFONE.

Ecco il bello, ecco il bello! *(Frusta Pier di Lupa)*.

GIOVANNA *(stizzita)*.

Bene, Buffone, frustalo bene!

PIER DI LUPA.

Ahimè, madonna.

GIOVANNA.

Via, giullare, via di costà. — *(Pier di Lupa parte seguito dal Buffone).* — *(Entra da sinistra un donzello).*

GIOVANNA.

Che c'è ancora, Weber?

DONZELLO.

Messer Lapo Salterelli chiede istantemente parlarvi.

GIOVANNA.

Venga. *(Donzello via).* Madonne, messeri, convien lasciarci. — *(Tutti si dispongono ad uscire, salutando la Principessa).* — Addio nobili dame; addio cavalieri: e ricordivi la favola delle mosche e del ragno! — *(Tutti escono).*

SCENA VIII.

Giovanna, Lapo *che entra da sinistra e dietro a lui il* **Buffone.**

LAPO.

Magnifica signora, questo foglio è per voi: è del padre vostro *(consegna).*

GIOVANNA *(leggendo).*

Cangrande è rientrato?

LAPO.

Principessa sì.

GIOVANNA *legge ancora, poi dice vivamente).*

Ma questo è un sortilegio, uno stregamento! — Anche mio padre che mi parla di Dante Alighieri!... — Mi dice che l' Imperatore approva il mio pensiero della Lega; e soggiunge ch' io debba ad ogni maniera farmi amico questo poeta! Oh! ma udite, udite, messer Lapo. *(Legge)* « Dante Alighieri è potente uomo molto: ebbe ed ha amici e nemici d'altissimo conto, Imperatori, Pontefici, Re; Bonifazio VIII, Clemente V, Lodovico di Baviera, Re Carlo Martello.... » — Or chi è dunque costui? Bisognerà pur dunque ch' io mi adatti ad essere tra' suoi amici o tra' suoi nemici!... — M' offriste tenergli parola... fatelo se credete! *(Suona la cornetta).* — *(Entra il Siniscalco).* Il mio cavallo, e il mio seguito.

SINISCALCO.

Tutto è pronto, magnifica signora.

GIOVANNA.

Messere, state sano. — Vi rivedrò a Verona. *(Parte)*

LAPO *(fra sè).*

Andiamo a scrivere al Podestà di Fiorenza. *(Parte)*

BUFFONE.

Dante Alighieri di qua, Dante Alighieri di là!... Sono fieramente curioso di veder com'è fatto Dante Alighieri! *(Parte)*

(CALA LA TELA).

ATTO TERZO

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE, *Par.* 6.

(Stanza d' Alighieri nel palazzo di Cangrande. Due porte in fondo, delle quali quella di destra mette in altra stanza di cui vedesi parte; quella di sinistra conduce ad un ripiano di scala. — Lateralmente a destra e sinistra altre due porte. — A destra è una tavola da scrivere con suvvi libri, manoscritti, calamaio, penne, ecc. — Seggioloni, arredi, ecc.

SCENA PRIMA.

Dante *seduto alla tavola in atto di pensare e di scrivere: egli compone. In un angolo alla medesima tavola l'***Amanuense,** *che scrive o minia sempre con tutta attenzione e senza mai darsi briga alcuna di ciò che accade intorno a lui.*

DANTE *(dopo breve pausa scrivendo).*

« Tu lascierai ogni cosa diletta
« Più caramente....
(Sospira e prosegue)
« e questo è quello strale
« Che l'arco dell'esilio pria saetta.

(Pensa un poco, poi riprende con molta amarezza)

« Tu proverai siccome sa di sale
« Lo pane altrui e come è duro calle
« Lo scender e 'l salir per l'altrui scale !

(Alzando la testa) Messer sì! con tutto ch'io m'abbia un' anima altera e disdegnosa molto, tal' è pure la mia vita !... mangiare il pane altrui e logorare le scarpe per le scale dei potenti ! *(Si rimette per comporre e ripete astrattamente).*

« Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale !... » *(Alza di nuovo la testa).* — E di quale potente ! — *(Ripete come sopra)* « per l'altrui scale !... » — Di un principe, il quale, quand'io gli chiedo la risurrezione dell'Impero, mi risponde, come?... con nominarmi giudice di Verona !... Ei si pansa che, come altri s'occupa d'aforismi medici, o di seguir sacerdozio, o di regnare, o di rubare, o d' oziare, in egual modo io possa assumermi negozj di jure civile o criminale !... A lui basta poter dire: anche Dante Alighieri ho beneficato ! benefattore orgoglioso !... *(Getta la penna).* — Ingrato che io sono! Cangrande procura di riparare alle angustie di mie cose famigliari, ed io mi lagno! Io non debbo lagnarmi che di Fiorenza, la quale, con ingiusto bando, mi condanna a gir mendicando la vita a frusto a frusto.... a vedermi confuso coi buffoni, coi giullari, coi petulanti ed avidi litterati che qui piovono d'ogni parte !... Questo, questo è il sale impuro che fa amaro il pane di Cangrande.... Del resto Cangrande è generoso e prode principe; e se v'è un signore in Italia che valga a ristorare l'Impero, Cangrande è quel desso ! Egli solo può forse essere veramente grande, e dar nome al suo secolo, se saprà conoscerlo.... Ma gli converria innanzi tutto non essere ghibellino....

(S' alza animandosi). E se ghibellino non fosse, ci saria guelfo! Chè uomini non sono atti ad altro che a parteggiare! O guelfi o ghibellini, o bianchi o neri, o verdi o secchi, o per Allemagna o per Avignone.... Per l'Impero, per Roma, per la Chiesa nessuno!.... Nessuno, eccetto l'Alighieri, il mendico poeta!.... — *(Con sdegnosa enfasi)* No; la vera grandezza ha dato luogo alla ostentazione, all' apparato.... Cane della Scala s'ebbe il nome di grande al fonte del suo battesimo! Stoltezza! nome che fu imposto al corpo col corpo sarà distrutto. — Oh miei sogni di gioventù! oh propositi di patria grandezza fecondati dall'amore!... Oh fede dell'avvenire giurata sul tuo sepolcro, o divina Beatrice!... Oh mio poema, duplice specchio del mio secolo e dell'anima mia!... Opera civile e ammaestratrice Vero è! Chi pone la quercia non avrà corona delle sue foglie; ma chi semina il vero coglie fiore di gloria e prepara frutto di civiltà!... *(Vivamente)* Non vo' più darmi pensiero alcuno di politiche faccende: il mio poema e non altro. Scriviamo, o Beatrice, scriviamo! *(Pensa)*.

SCENA III.

Un **Donzello** *(dal fondo a sinistra) e* **Detto.**

DONZELLO.

Manda il magnifico Vicario Imperiale a dirvi che tra non molto verrà a trovarvi ed a parlarvi; epperò facciate d'essere nelle camere vostre.

DANTE *(pensando fra sè)*.

Cangrande verrà da me! Per parlarmi!... *(Al donzello)*

Ho inteso (*Donzello via*). Sarebbe egli oggi meglio disposto ad accogliere le mie politiche idee? Sarebbe questo un nuovo raggio di speranza? S'io potessi oggi farlo risolvere? Eh! chimere, chimere della mia indole irrequieta e faccendiera! — Scriviamo, scriviamo (*Pensa*).

SCENA III.

Detto *e* **Lapo** (*dal fondo*).

LAPO (*entra con famigliarità*).

Buon dì, mio caro Dante, amico del mio cuore.

DANTE (*scrivendo*).

Buon dì, Lapo. (*Fra sè*) Mancava questo importuno!

LAPO (*parlandogli sopra*).

Scrivi?

DANTE.

Nol vedi? (*Scrivendo*).

LAPO (*come sopra*).

Sempre la tua commedia?

DANTE (*c. s.*)

Sì.

LAPO (*guardando*).

Il Paradiso!... Paese poco frequentato oggi! — A che canto sei?

DANTE (*come sopra*).

Al decimosettimo.

LAPO.

E gli altri sedici son finiti tutti?

DANTE (c. s.)

No.

LAPO.

Quanti n'hai fatti?

DANTE (*c. s. impazientando*).

Dieci.

LAPO.

E adesso in chi t'incontri?

DANTE (*come sopra*).

In Cacciaguida.

LAPO.

Cacciaguida.... il tuo avo?

DANTE (*non potendone più*).

Il mio avo, sì!

LAPO.

Sai le grandi novità?

DANTE.

Quali novità?

LAPO.

Si fa una lega ghibellina ed una guelfa.

DANTE.

Non mi occupo più di politiche faccende. (*Scrive*).

LAPO.

I messi della ghibellina sono già arrivati.

DANTE.

I messi di questa lega?

LAPO.

Sì, son giunti....! Come mi godo a veder tutti questi garbugli !...

DANTE.

Di chi, e di che parli tu ora, linguaccia?

LAPO.

Eh! lo so io, lo so io !... — Oh! sai? Uguccione, il prode Uguccione, è tornato a Verona dalla sua gloriosa spedizione di Toscana con un gran sacco di pive.

DANTE.

E tu ti godi!

LAPO.

Ti dirò: aveva ideato di gettarmi, per lo acerbo dolore, in Adige.... ma non ho trovato luogo acconcio per ispiccare il salto.

DANTE (*più che mai infastidito*).

Lapo.... vorrei continuare ad occuparmi....

LAPO.

T' incomodo forse?

DANTE.

In questo momento.... vedi....

LAPO.

Ma perchè non dirlo prima? Ti lascio in piena libertà: prendo un libro.... (*Eseguisce*) mi metto qua.... (*Siede*) e fa conto ch'io non ci sia.

DANTE (*che s'era lusingato che Lapo partisse, resta interdetto, lo guarda e dice fra sè*):

Costui ha giurato di farmi recare offesa all'ospitalità.

LAPO (*leggendo*).

Fa, fa il piacer tuo, come s'io non ci fossi.

DANTE (*ironico*).

Eh ti rendo molte grazie! (*Torna a sedere per comporre*).

LAPO *all'*AMANUENSE.

Il nostro Amanuense scrive e lavora sempre come un ciuco, eh? Scusate il paragone.

AMANUENSE (*non fa cenno alcuno di attendergli*).

DANTE.

Lascialo cheto: son due ore che lavora intorno ad una lettera majuscola.

LAPO.

Non parlo più. (*Breve pausa*).

LAPO (*leggendo*).

Hai visto Cangrande stamane?

DANTE (*pensando*).

No.

LAPO (*leggendo*).

Più glorioso pazzo non vidi mai! (*Tace e legge; poi*) — E Giovanna? — Sai come avvenne il matrimonio di Giovanna? (*S'alza, viene alla tavola di rimpetto a Dante e vi si appoggia seguendo a parlare*).

DANTE (*scrivendo e così di seguito*).

Sì.

LAPO.

Sai che doveva sposare un principe di Germania?

DANTE.

Lo so.

LAPO.

E che invece passando per Verona?...

DANTE.

Lo so! Lo so!

LAPO.

Che sposò Cangrande strada facendo!... Per passatempo!...

DANTE (*Ripetendo quello che ha composto prima*).

« E come è duro calle
« Lo scendere e'l salir per l'altrui scale!... (*Pensa*)

LAPO.

Ma tu non sai la gran lite che c'è adesso fra i due Magnifici!... Cangrande è impermalito.... indovina! Per la sterilità di Giovanna!... Lui!... — Giovanna arrabbiata macchina, briga contro l'antimperatore, per l'Imperatore.... contro suo marito!... (*Marcato e adagio*).

DANTE (*sorpreso e con premura*).

Oh! che dici tu?

LAPO.

Già! Per impedirgli d'accrescersi potenza, e di mandare ad effetto certa spedizione a Roma (*Marcato*) per la quale Cangrande sembra deliberato. (*Come sopra*).

DANTE (*fra sè con gioja*).

Il mio pensiero! (*Forte con premura*). Ma veramente è così? (*si alza*).

LAPO.

Oh! ma io t'importuno.... (*Si scosta*).

DANTE.

Al contrario, dimmi, dimmi.

LAPO.

No, no; non voglio scioperarti.... fa, fa, attendi.... (*Torna a sedere e legge*).

DANTE (*venendo a lui*).

Ti dico invece che ora le tue parole mi premono.... Dimmi, dimmi: questa lega che accennavi, io sospetto molto.... ne sai nulla tu?

LAPO (*leggendo*).

No.

DANTE.

E i messi sono giunti?

LAPO (*come sopra*).

Sì.

DANTE.

Sai chi sieno, che uomini sieno?

LAPO (*c. s.*)

Ma!

DANTE.

Lascia di leggere, ti prego: tu dicevi adunque che si crede avere Cangrande deliberato di calare in Romagna?

LAPO (*s'alza*).

Voglio vedere la lettera majuscola che lavora l'Amanuense (*Va all'Amanuense*).

DANTE (*prorompendo*).

Oh! Se il diavolo lavorasse le ossa tue altrettanto! (*Torna a scrivere dicendo fra sè*) Con simil razza di gente aver comune l'esilio e il ricovero è una intollerabil vergogna!...

LAPO (*ride e sta sopra all'Amanuense*).

Ah! un'*Acca!* bellissima quest'*Acca!* questa passerà a' posteri.

DANTE (*pensando*).

« E come è duro calle
« Lo scender e 'l salir per l'altrui scale!
(*Poi ripiglia con isgorgo di vena e lanciando occhiate a Lapo*).
« Ma quel che più ti graverà le spalle
« Sarà la compagnia malvagia e scempia
« Con la qual sarai posto in questa valle....

LAPO *(ghignando)*.

Bei versi!

DANTE.

Tu sei la musa che mi spira! *(fra sè)* Oh! un'idea. *(Prende il manoscritto del XV canto deposto da Lapo or ora)*. In questo XV canto dev' essere luogo per costui!... *(Guarda e legge)*.

« Favoleggiava con la sua famiglia
« De'Troiani, di Fiesole e di Roma.
« Saria tenuta allor tal meraviglia
« Cianghella sozza ed il ruffian Biondello....

Ecco, ecco il luogo acconcio.... *(Corregge alcune parole)* Messer Lapo Salterello farete voi la rima, e anderete voi a' posteri in questo XV canto invece di Biondello.... *(A Lapo)* Addio, vo a togliermi da questo succinto abbigliamento. — È facile che venga a me Uguccione, e aspetto anche.... altri!! Addio! *(Entra a destra)*.

SCENA IV.

Lapo e l'Amanuense.

LAPO *(fra sè)*.

E' si crede ch'io me n'andrò! Nel momento in cui stanno per incontrarsi un Uguccione e un Dante, andarsene un Lapo Salterello! Non considero tanto le notizie che potrò rilevare da questo colloquio; considero le belle ridicolezze che ne scapperanno fuora. Un soldataccio prosuntuoso, barbaro e feroce.... un poeta esaltato..... — Che belle tresche si prepara, che

belle tresche! — I brogli de' due Magnifici.... l'intreccio delle due leghe.... Moricone profeta guelfo e ambasciator ghibellino.... i due Imperatori che lavoran sott'acqua.... Giovanna che oggimai non crede più che in me!... Io che non credo in nessuno.... tranne il podestà di Fiorenza!.... E che levo tutte le mie castagne con la zampa di qualche gatto!... — Oh!... mi godo veramente! *(Legge)*.

SCENA V.

Detto, Donzello, *poi* **Dante** *e* **Uguccione.**

(Donzello *(presentandosi dal fondo a sinistra)*.

Messer Uguccione chiede.... — Non era qui il mio padrone? *(con premura)*.

Lapo *(leggendo)*.

V'era.

Donzello.

E ora non v'è più? *(Come sopra)*.

Lapo *(c. s.)*

Com' e' non passeggiasse sotto la tavola!

Donzello.

Messere, ho fretta! Ditemi ov' è; pregovi.

Lapo *(senza alzar gli occhi dal libro indica le quinte a destra.)*

Là, ad assettarsi il lucco per parer più bellino.

Donzello *(Entra in fretta a destra, poi torna fuori e parte subito dal fondo a sinistra)*.

LAPO *(s'alza)*.

Ah! mi par già d'udire Uguccione dimostrare con evidente sillogismo che quantunque egli se la sia data a gambe, la vittoria fu sua! Eccoli! *(Dante entra da destra, Uguccione dal fondo)*.

DANTE.

Siate il benvenuto, o Uguccione!

UGUCCIONE.

Sii il ben trovato, mio caro Dante.

LAPO *(avanzandosi e parlando sempre con palliata ironia)*.

Lasciate ch'io pure vi dia il ben tornato: non isperavamo rivedervi sì tosto.

UGUCCIONE.

Troppo tosto! E da mal augurata impresa son io di ritorno, pur troppo!... Ma benchè i nostri nemici di Toscana menino gran vanto, e faccian feste e concedan perdoni come dopo una diffinitiva vittoria, così il Cielo li confonda, li sperperi, come buona speranza io nutro ancora di sanguinosa riscossa.

LAPO.

Gli è ciò ch'io pensava ora fra me e me. Non è a dubitarne.

DANTE.

Ma pure, come mai, pure innanzi di ferir colpo, innanzi perfino di scontrar l'oste, poteste voi abbandonare così subitamente una tanta impresa?

UGUCCIONE.

Odi lo stolto! Veramente tu mi fai ridere. Non ti darai già a credere che Uguccione abbia paura de'guelfi? Vorrei piuttosto al cospetto di tutti i miei bravi venturieri fuggire piangendo per paura d'un topo, come una vil commare, che fare pur atto d'aggrottare un sopracciglio all'aspetto di quanta canaglia guelfa appesta le terre d'Italia. Ma se tu fossi stato meco e avessi udito che il trattato segreto ch'io aveva co'malcontenti Pisani era stato denunziato.... da qualche vil delatore che si aggira tra noi!... *(Lapo guarda in aria)* E che gli amici miei di Pisa erano stati tutti sgozzati a furor di plebe, e le loro case abbruciate; e che Pisa e Lucca m'aspettavano pronte a battersi disperatamente per timore di ricadere in mie mani, parla, messer poeta, saresti ito avanti? Abbastanza quelle maledette terre bebbero del sangue di mia famiglia, e per lo cielo e per lo inferno, chè quale dei due voglia aiutarmi poco mi curo, il sangue che mi resta deve serbarsi alla vendetta.

DANTE.

E il pensiero della patria l'ultimo...! Anzi neppur vi si pensa!... *(Si allontana sdegnoso e va verso il fondo).*

UGUCCIONE.

La mia vittoria era vittoria sua! Così fossi riuscito!

LAPO.

Ma vivaddio! Riusciremo un'altra volta!

UGUCCIONE.

E non sarà molto dopo oggi, purchè Cangrande voglia darmi....

DANTE *(passeggiando indietro)*.

Purchè capitano delle vostri armi sia il pensiero della giustizia e un tantino ancora della patria.... purchè uom si proponga, non compiere barbare rappresaglie, ma ristorare con un po' di quel che chiamasi Civiltà questa povera Italia, *(viene avanti tra Ugucc. e Lapo)* dilaniata dalle discordie dei cittadini, impoverita dall'avarizia or guelfa or ghibellina de'suoi tiranni, e sì in basso caduto oggimai che fa un Marcello d'ogni villano che viene parteggiando! E purchè infine vi leviate d'attorno certa feccia di profughi di mal ingegno e male ahi! sapienti, or adulatori, or maligni. leali non mai, mercatanti d'esilio e di sventura! *(Lanciando occhiate a Lapo torna ad allontanarsi)*.

UGUCCIONE *(dopo breve pausa)*.

Tu parli.... non può negarsi.... tu parli bene.... e chi volesse darsi briga di andar speculando chi abbia ragione, può essere che l'avresti tu, o Alighieri.

DANTE.

Ma chi pon mano a tal briga?

UGUCCIONE.

Alcuni anni fa quando Signore di Pisa e Lucca, temuto e potente, ero al sommo di mia grandezza, Dante Alighieri, allora ospite mio, era pervenuto ad ispirarmi così de'suoi pensieri che sovente essi soli furono, o credetti almeno che fossero, la meta delle mie vittorie. — Ma — schietto quanto rozzo ti parlo — lussuria di potere mi cacciò fuor di strada.... Feci uccidere que'due dannati di Buonconte e di suo figlio, nè già me ne pento; dovetti fare uccidere

altri per ammutire i parenti e consorti di que' due; e mi pento solo ch' io ne uccisi pochi.... Quindi poi Pisa, mentre era corso a Lucca per far uccidere Castruccio e suoi, colse il tempo e uccise i miei conoscenti e familiari.... e cacciato fui, cacciato io, da quelle terre ingrate che aveva reso grandi e temute...! — Or gettati a nuoto in questo mare di sangue, e mentre nella sua orribile onda ti dibatti colla fiera tempesta delle ire implacabili, degli odii mortali, delle vendette atroci, pensa, se ti dà l'animo, alle miti e pietose acque del Giordano! Non battesimo d'acqua benedetta, sai tu, ma battesimo di sangue vuol questo secolo scellerato e codardo!... Allora, addio, dissi, ai magnanimi pensamenti, addio alla patria carità!... Che patria! Che cosa è la patria? Io ne ho perduta l' idea, se ella è pur qualche cosa! Da quel tempo io non fui più che una lupa ferita e rabbiosa! *(Egli manda un cupo ruggito che accompagna con gesto di bestemmia contro il cielo, e si tace. — Pausa)* Orvia parlami de' nostri che qui lasciai. Che fanno i fuorusciti di Toscana? Tosinghi, Rinucci, Manelli, che fanno?

DANTE.

Tosinghi, Rinucci e Manelli non sono più qui.

LAPO.

Sono tornati a Firenze; gli hanno riammessi in patria....

DANTE *(amaramente)*.

Con l' oblazione!

UGUCCIONE.

Ma che è codesta vostra oblazione?

LAPO.

Anticamente nel giorno di san Giovanni si graziavano alcuni malfattori, ladri, barattieri, e simili, con certa solennità che dicevasi oblazione, ed essi pagavano una multa in danaro. — Quest'anno i ladri e barattieri graziati con tal pompa, sono stati i Ghibellini e i Bianchi.

DANTE.

Clemenza di parteggiatori! V'amministrano il perdono con le ceffate!...

UGUCCIONE.

E costoro hanno accettato?

LAPO.

Amore di patria!

DANTE (*a Lapo con impeto*).

Maledetto sia tu e quel tuo sarcasmo d'inferno!

UGUCCIONE.

Dante mio, ti trovo d'umor sì nero e arrabbiato qual mai non ti vidi!

DANTE.

Vi fa maraviglia eh? Avete ragione: veggo anch'io che avrei mille argomenti per essere lietissimo! Ricca, grande con pace e con senno è la mia patria!... E se i fuorusciti volessero ripatriare, ecco Uguccione che apre loro la via con le sue vittorie.... Anzi, che dico? Ecco la buona patria che li richiama al suo seno di madre, non di matrigna, no, poichè non

chiede infatti altro scotto che una multa di denaro e di vergogna! E niente di meno io non sono lieto, io non rido, anzi sono di nero e arrabbiato umore! — Vedi stranissima cosa!

SCENA VI.

Il Donzello *(dal fondo a sinistra)* e **Detti.**

DONZELLO *(a Dante).*

Alcuni curiali chiedono di vedervi, Messere.

DANTE *(sdegnosamente).*

E che ho io che fare coi curiali?

DONZELLO.

Hanno detto, per affari del vostro officio di Giudice...

DANTE.

Mandali al diavolo... di' loro ch' io non sono più giudice, che non m'infastidiscano... che se ne vadano! *(Donz. fa per uscire e torna tosto).*

LAPO.

Bada a te, Dante mio! Come l'intenderà il tuo generoso benefattore?

DANTE *(prorompendo).*

E chi è il mio generoso benefattore? Io non voglio nè benefattori nè beneficj!

DONZELLO.

Messere, viene a questa volta....

DANTE *(con ira l'interrompe senza badargli).*

Hai tu inteso ch'io non voglio nessuno di costoro tra piedi?

DONZELLO.

Ma....

DANTE.

Non voglio nessuno! *(Gridando verso la porta di fondo a sinistra rimandando il Donzello).*

SCENA VII.

Detti, Cangrande *ed il* **Buffone.**

CANGRANDE *(entrando col suo far franco incontrasi in Dante e gli dice con un certo sorriso).*

Pare che tu mi discacci, messer Dante!

BUFFONE *(senza parlare si mette con curiosità a guardar Dante, e non si muove fino a suo tempo).*

DANTE *(interdetto).*

Il Donzello può dirvi che la mia invettiva era contro certi curiali....

CANGRANDE.

Vuoi tu ch'io pensi ch'ella potesse essere per me? *(Si volge e vede Lapo e Uguccione che s'inchinano, Lapo profondamente, Uguccione con certa familiarità; e dice prima a Lapo)* Oh! messer Lapo! *(Ad Uguccione ch'ei vede dopo Lapo).* Uguccione! ti vedrò molto volontieri fra due ore: ciò t'aggrada?

UGUCCIONE.

M'aggrada sempre il pensier tuo.

CANGRANDE *(fa ad entrambi un saluto di congedo. Escono Lapo e Uguccione).*

DANTE *(all' Amanuense).*

Livio, lasciaci.... Livio, dico....

AMANUENSE *(s'alza).*

Mi premeva di finire la mia acca *(esce).*

SCENA VIII.

Dante, Cangrande *e il* **Buffone.**

CANGRANDE *(fra sè).*

Il mio astrologo pretende aver letto nelle costellazioni che da questo colloquio dipende la mia grandezza!... Conviene ch' io ascolti questo Dante.... ch' io l'ascolti attentamente!...

DANTE *(fra sè).*

Oh! addio propositi di non più immischiarmi di politiche faccende... Bisogna ch'io parli anche una volta a Cangrande!...

CANGRANDE *(fra sè).*

Il mio astrologo non falla mai!

DANTE *(fra sè).*

Si tratta dell'Impero!

CANGRANDE *(al Buffone che sta sempre in disparte osservando Dante).*

Ma che fai tu, o matto, costà immobile?

BUFFONE *(accennandogli di tacere).*

St!... Guardo com'è fatto Dante Alighieri.

CANGRANDE.

E un'ora ti ci vuole, o matto, per guardare un uomo?

BUFFONE.

O savio, con che guardi tu gli uomini?

CANGRANDE.

Matto! Con gli occhi!

BUFFONE.

Savio! Io con gli occhi guardo le donne.

CANGRANDE.

Ah! ah! E gli uomini?

BUFFONE.

Li guardo con gli orecchi!...

CANGRANDE *(a Dante).*

È matto!

DANTE.

A me pare un matto più savio di noi!

BUFFONE *(a Cangrande toccandosi gli orecchi).*

Or l'ho veduto, e mi pare un savio più matto di me!

CANGRANDE.

Non vuo' altri indovinelli. — Taci e statti in disparte.

BUFFONE *(si ritira).*

CANGRANDE *(a Dante).*

Tu eri fieramente incollerito; posso io ridonarti la pace?

DANTE.

Sì, magnifico signore.

CANGRANDE.

E che non chiedi tu dunque?

DANTE.

Non chiesi, o signore, perchè nulla voleva che mi deste: e chieggo ora perchè mi togliate....

CANGRANDE *(un po' seriamente, gettandosi a sedere).*

Fai tu pure gl'indovinelli? Io non son dotto, lo sai, che a maneggiare una spada, epperò spiegati più nettamente.

DANTE *(sempre con rispetto).*

Son pochi dì che la vostra magnificenza mi eleggeva all' uffizio di Giudice.... Ho procurato pel rispettoso amore che vi porto di arrecarmi a sopportare codesto beneficio.... Ma ora non posso più.... e vi prego, e vi supplico volermi sin da questo momento dispensare da un tale uffizio.

CANGRANDE *(alzandosi indispettito).*

Venga il malanno a' poeti! Sto a vedere, io l'ho gravemente offeso, messer Dante, assegnandogli il secondo

uffizio forse dopo il vicariato. Per l'anima di Mastino! pretenderesti forse ch' io t'avessi a far investire del vicariato dall' Imperatore, cedendoti i miei titoli, i miei onori?

Dante *(un po' sdegnato, ma sforzandosi di contenersi)*.

O Principe, io non vi ho chiesto mai alcuna investitura nè di onori nè di titoli!

Cangrande *(con tutta l' alterezza)*.

Bene, bene! Basta, messere, basta, così; tu non vuoi più essere giudice? Poco mi cale: sarai soddisfatto. Non mancano in mia corte avidi fuorusciti a cui gettare in bocca quest'offa! Addio. *(Fa per uscire e dice tra sè)* Vo' a far frustare il mio astrologo!

Dante.

Principe!

Cangrande *(si ferma sull' uscio senza quasi volgersi)*.

Che c'è?

Dante *(con dignità)*.

Permettete ch' io vi ringrazj sinceramente dei vostri beneficj....

Cangrande *(come sopra)*.

Che vuol dire?

Dante.

Come dimani lascierò Verona....

Cangrande *(volgendosi un poco)*.

Perchè? Ti discaccio io forse?

DANTE.

No, son io che bramo allontanarmi.

CANGRANDE.

Ah! com'è così.... — Non veggo veramente qual necessità ti stringa a.... — Ma se tale è il piacer tuo.... *(Dante nega, egli torna un passo indietro dicendo duramente)* E or di chi dunque sarà?.... Perchè parti?

DANTE.

Io non amo le offe!... A che resterei?

CANGRANDE *(avanzandosi verso Dante passo passo).*

A che resteresti!... Resteresti per.... — Ma insomma prima almeno che tu parta, mi sarà concesso sapere che cosa volevi da Cangrande venendo in sua corte?

DANTE.

Per me nulla!

CANGRANDE.

E per chi, per chi dunque?

DANTE.

Per chi? Per l'Impero, pel sacro Impero, che tutto ha diritto di attendere da codesto braccio, da codesta anima di eroe.

CANGRANDE.

Ma, amico mio, chè tale convien pure ch'io ti chiami ancora; che vuoi tu ch'io faccia più di quello ch'io fo, in simili tempi e fra simili uomini?

DANTE (*sorridendo*).

Anche messer Brunetto Latini, mio maestro, a me desioso di accingermi ad un poema andava dicendo: In simili tempi e fra simili uomini, come vuoi tu poter trovare argomento acconcio d'un'epopea? — Nondimeno l'epopea sarà compiuta col Paradiso, e se agli uomini e ai tempi sia accomodata giudicheranno i futuri. — È vero che non è dato oggi essere Alessandro o Cesare, come non era dato rifare un'Iliade, o un'Eneide: ma si può essere Cangrande!... come si potè creare la Divina Commedia.

CANGRANDE (*fra sè colpito*).

Si può essere Cangrande!... anche il mio astrologo!... (*Forte con interesse*) Continua, continua, amico, con codeste tue parole potenti; io sento fremere qui dentro qualche cosa di generoso. Benchè giovine io sia ed esperto solo di battaglie, ben veggo che i tempi sono a tale da non si potere andar più oltre così.... Ma parlami tu, svelami modo ond'io tronchi infine tutte le teste a questa rinascente e schifosa idra di parte guelfa; notami mezzo di assicurare a noi e a' nostri una compiuta vittoria, e se in mezz'anno non avrò fatto tornare in tutti i loro usi e in tutte le loro leggi i beati e belli antichi tempi, possa io in pubblica piazza ricevere una guanciata, e dover baciar la mano insolente, e trovare che sia la mano di un fanciullo, guelfo! — Parla. —

DANTE.

Veramente siete voi disposto a ben accogliere le parole del vostro umile servo?

CANGRANDE.

Mille volte più che se tu fossi il mio astrologo.

DANTE.

Mi concedete ch'io vi parli liberamente?

CANGRANDE (*sorridendo*).

Per lo cielo! Parmi che tu lo faccia anche senza il mio beneplacito!... Ma infine t' udrò senza sdegno. *(Siede)*

DANTE (*dopo breve pausa*).

Vi dico dunque innanzi tutto, magnifico signore, che voi non siete ora nulla più di un parteggiatore: epperò in molti errori cadete, tra' quali di due soli vi parlerò: — Voi prendete anche me per un parteggiatore, e questo è il primo: voi fate stima d'aggiustare il mondo schiacciando e sconfiggendo la parte che non è la vostra; e questo è il secondo! — Sapete com' è? Voi avete una falsa idea del mondo e del vostro tempo — Voi dite come tutti gli altri: Finchè ci vivrà un solo de' miei nemici non avrà pace il mondo: così non si può andare avanti; la società crolla, rovina; va in esterminio: oh che tempi! Quando sarà che tornino i bei tempi d'una volta?... — Mai più! rispondo io. Verranno invece altri tempi, e migliori, e questa non è che preparazione dell'avvenire che fa Iddio nell' abisso del suo consiglio.

CANGRANDE.

Tu mi rapisci!

DANTE.

Anche a Roma, sapete, o principe, a' giorni di Giulio Cesare si gridava alla decadenza, alla rovina della potenza romana!... Grida di parteggiatori!... Non era che la Repubblica che spirava per vizii e aristocratica decrepitezza, dando luogo all' Impero, il gran pensiero, il pensiero popolesco di Cesare, dell'uomo che aveva conosciuto il suo tempo, e indovinato il futuro! Oh! se Cesare avesse potuto tramandare intiera e compiuta a' suoi successori la grande e civile opera che aveva cominciato!... Ma i soliti oligarchi orgoliosi e fanatici del passato, per rifar questo, inviziarono l'avvenire; e con lo spettacolo dell'eroe popolare trucidato appiè della statua del patrizio Pompeo, prepararono i nefandi secoli dei Tiberii, dei Caligoli, dei Neroni.... di Roma incendiata e affamata per trastullo del monarca.... delle meretrici fatte senatori, dei cavalli fatti consoli, dei consoli e dei senatori fatti mimi, gladiatori e istrioni; dell'Imperio del mondo fatto merce da fallito e messo in vendita all'asta come un vecchio cencio di Porpora!... Perciò non mi pento d' aver cacciato que' superbi senatori di Bruto e di Cassio all'inferno in bocca a Lucifero accanto a Giuda Iscariotte. Non è la società, no, o principe, che crolla, è una civiltà di questa che logora dal tempo va cadendo di qua, di là, mentre sulle sue rovine sorge la nuova civiltà giovine e robusta. Credetemi, o Signore, *secolo si rinnova*, un nuovo tempo ci sta sopra e incomincia.... E bene sarà dell' Impero se alcuno de'signori d'Italia intenderà questo!

CANGRANDE *(rapito)*.

Ed io, io sarò quel desso, o Dante!

DANTE.

Sì, ma è duopo cessare dal parteggiare. — Bisogna lasciar da banda le gloriuzze dei piccoli scontri: voi non potete, o signore, arrischiare così spesso e per sì poco una vita che può essere preziosa a Italia tutta; voi dovete serbarla questa vita alle grandi cose cui Dio vi destina!... Che importa al nostro Impero che Vicenza, Padova, Cremona, Brescia, ammettano o no i fuorusciti ghibellini? Son forse costoro migliori de'guelfi? No, vivaddio! Parteggiatori tutti!

CANGRANDE.

Hai ragione per lo cielo! E mille volte ho proposto meco stesso di non più snervare le forze delle mie armi in queste battagliuzze da fanciulli ove trovo una vittoria non contrastata e però senza gloria. Ma poi, al primo richiamo contro la prepotenza di questi ipocriti guelfi, di questi sacerdotali tribuni di una plebe pinzochera e fanatica, il sangue di Mastino e d'Alberto mi si rimescola nelle vene, e la mano mi corre all'elsa e non posso trattenere la spada nel fodero!

DANTE.

E dal fodero esca codesta spada di Gedeone! Ma sia per ferire un gran colpo! L' Impero, l' Impero! A Roma, a Roma, o principe! — In simili tempi e fra simili uomini!... — Anzi oggi propizio è il tempo quale mai più non è stato o sarà. — Roma deserta è posposta da papi francesi ad Avignone!...

CANGRANDE.

È vero!

DANTE.

Parte guelfa indebolita dalla lontananza e incertezza de'suoi capi, spaventata dalla protezione minacciosa di Francia!...

CANGRANDE.

Per Mastino, è vero!

DANTE.

Parte ghibellina divisa dalla contesa dei due imperatori, incerta a quale si stringa intorno!

CANGRANDE.

È vero pur questo, alla croce di Dio!

DANTE.

Dappertutto odii, risse, guerre, fazioni, impotenza, stanchezza!... Questo è caos, o principe! E bene! a voi il comando: Sia fatta la luce!... e la luce sarà.

CANGRANDE.

Sì, sì, viva Iddio! Non son più uomo di parte, non so più nulla di ghibellini!... Non so più nulla di questi maledetti guelfi, de' quali non rimarrà uno solo nei confini dell' Impero!... Farò nuove leve, assolderò nuove compagnie di ventura; a Roma, a Roma, o Dante! *(Al Buffone)* Chiamami qualcuno.

BUFFONE.

Dev'essere guelfo, ghibellino o romano?

CANGRANDE *(con ira)*.

Qualcuno, mariuolo!

BUFFONE *(al fondo di sinistra).*

Olà, qualcuno del genere umano! *(Un uffiziale di Cangrande si presenta e s' avanza).*

CANGRANDE.

Sia dato avviso al capitano generale Ivardo, al capitano Pfeffel, a messer Herder e a messer Podestà di raccogliersi questa sera un'ora dopo vespro nella sala grande.... No, per Mastino!... in questa stanza medesima dell' amico mio.

UFFIZIALE *(s'inchina ed esce).*

CANGRANDE.

Vi sarà pure Uguccione... Concerteremo... Io non amo por tempo immezzo alle imprese mie.... A Roma, o Dante! L'Impero, Roma e Italia. Ecco d'oggi in poi il mio grido di guerra.

DANTE.

E a nome d'Italia, di Roma e dell' Impero io vi ringrazio! E permettete che a modo di retribuzione a voi intitoli, a voi offra, a voi raccomandi quella cantica della mia commedia che chiamasi *il Paradiso*, e ve ne doni intanto i primi undici canti.

CANGRANDE.

Oh! volonteroso e grato accetto sì prezioso dono! Ove son essi?

DANTE.

Ve li recherò tra breve. Manca all' undecimo di questi canti il principio, pel quale ho sin qui cercato in-

vano un'ora di gioja che mi spiri a renderne il festoso concetto.... Ecco che voi mi procurate quest'ora: essa vale ben più de' lunghi e beati ozii che Augusto faceva a Virgilio!

CANGRANDE.

Nè ti farò perdere quest' ora in vani discorsi: volea parlarti anche della lega che mi si propone, ma ne parleremo stasera: ora ti lascio alle tue inspirazioni! Addio, mio buon amico.... e non più Giudice! *(Gli stringe la mano).*

DANTE.

Addio, mio generoso signore.

BUFFONE.

E non più Vicario!

CANGRANDE *(percuote il buffone col fodero della spada: questi si slancia fuori dal fondo a destra. Cangrande dice tra sè):*

Cinquanta fiorini d'oro subito al mio astrologo! *(Parte dal fondo a destra).*

DANTE *(uscito Cangrande, si raccoglie pieno di gioja, poi comincia tosto a comporre passeggiando).*

« Oh! insensata cura de' mortali,
« Quanto son difettivi sillogismi
« Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
« Chi dietro a jure e chi ad aforismi
« Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
« E chi regnar per forza e per sofismi;
« E chi rubare, e chi civil negozio;
« Chi nel diletto della carne involto
« S'affaticava, e chi si dava all' ozio;

« Quand'io da tutte queste cose sciolto
« Con Beatrice m'era suso in cielo
« Cotanto gloriosamente accolto !

(Va alla tavola e si pone a scrivere lietamente).

AMANUENSE *entra.*

Ora potrò terminare la mia *acca. (Siede e lavora).*

CALA IL SIPARIO.

ATTO QUARTO

..... Vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì di questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

. . . .

E porterane scritto nella mente
Di lui e nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
DAN., *Par.* 17.

Ma voglia ed argumento ne' mortali
Per la cagion ch'a voi è manifesta
Diversamente son pennuti in ali.
DAN., *Par.* 15.

La stessa decorazione. — Lumi, essendo sera inoltrata.

SCENA PRIMA.

Lapo *e* **l'Amanuense** *che lavora con la solita cura e pazienza.*

LAPO *(con un manoscritto in mano).*

Bello, bello questo XV canto del Paradiso! L'antica Fiorenza paragonata con la presente!... Com'è vero ch'io sono Lapo Saltereſlo, Dante è buon poeta. — Proseguiamo.

« L'altra traendo alla rocca la chioma
« Favoleggiava con la sua famiglia
« De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

— Benissimo!

« Saria tenuta allor tal meraviglia
« Cianghella sozza ed il ruffian Biondello....
Oh! oh! oh! *(ridendo)*.
« Quale or saria Cincinnato e Corniglia....
Oh! oh! oh! Povera Madonna Cianghella, povero Biondello! Voi vi spassate lieti a Fiorenza e qui questo XV canto vi manda fieramente alla posterità!... Oh oh! questa è da ridere!... *(rilegge)*.
« Cianghella sozza ed il ruffian Biondello....
ih! ih! mi godo!... Però questo verso par cancellato....: che siasi ripentito....? C'è un asterisco.... vi avrà sostituito un altro verso.... *(guardando)* Sì, eccolo qua *(legge con qualche difficoltà come fosse cattivo il carattere)*.
« Saria tenuta allor tal maraviglia
« Una Cianghella... un... Lapo Salterello!!!
(sorpreso e sdegnoso). Come, maledetto giullare!? Un Lapo Salterello!... Me, invece del ruffian Biondello? Una Cianghella, un Lapo Salterello!... *(getta il manoscritto con ira)*.

SCENA III.

Gianni, *un* Donzello *e* detti.

DONZELLO (*introducendo Gianni con qualche mistero*).

Entrate qui, messere..., voi venite, a quanto veggio, da un lungo viaggio....

GIANNI (*accenna al Donzello di tacere*).

St!...

LAPO *(che s'è volto udendo entrar persone, osserva e ripete fra sè come macchinalmente).*

Un Lapo Salterello!

DONZELLO.

Se vorrete ritirarvi, entrate in questa camera. *(Sempre con mistero gli accenna l'uscio alla sinistra).*

GIANNI.

Vi sono tenuto.

DONZELLO.

Vo' a vedere di messer Dante e torno tosto *(Parte dal fondo a destra).*

LAPO *(fra sè osservando c. s.)*

Un Lapo Salterello!... Chi sarà questo sbarbato misterioso? Vediamo! *(Si avanza atteggiandosi da buono e onesto vecchio all'antica).* Ti occorre alcuna cosa, mio bel giovinetto? Parla: la buona accoglienza è un piacere per chi la riceve e per chi la dà.

GIANNI.

Vi rendo grazie: ma di nulla abbisogno. *(Siède)* Con vostra licenza.

LAPO.

Il piacer tuo e il tuo comodo. — Il forastiero che noi ricettiamo diviene il vero padrone di casa.

GIANNI *(fra sè).*

Oh! il buono e onesto vecchio che dev'essere costui!

LAPO *(sedendo poco lungi da lui).*

Si viene di lontano, se mi è lecito il farti una domanda?

GIANNI.

Eh! così e così.... *(Fra sè)* Mio padre mi ha raccomandato ch'io sia cauto.

LAPO *(fra sè)*.

Non vuoi dirlo?... Guelfo!... *(Forte)* Da Rimini?

GIANNI.

Da quelle parti.... forse! *(Tra sè)* Ci ha dato vicino, l'amico!

LAPO.

A udirti parlare si direbbe che tu sei di Ravenna.

GIANNI *(fa un movimento, poi si rimette; e affettando alquanto la pronuncia toscana dice)*.

Vo' prendete equivoco.... *i'* non son *punto* di *costà!*

LAPO *(fra sè)*.

L' astuto. *(Forte con palliata caricatura)* Se vo' non siete punto di *costà* molto ne godo, chè Ravenna è una cittadaccia che bisognerebbe distruggere.

GIANNI *(alzandosi)*.

E voi, messere, di che paese siete?

LAPO *(sorridendo)*

Di Fiesole.

GIANNI.

Me ne duole: Fiesole è un paesaccio che vorrebbe esser bruciato.

LAPO (*subito sorridendo*).

Non te l'ho detto che tu sei di Ravenna?... — Via, via: non andare in collera; è uno scherzo: i giovani non denno avere a male gli scherzi dei vecchi.... (*Amorevolmente*) Dimmi.... (*Abbassa un po' la voce*) Che fa il signor di Ravenna, il prode Guido Polenziano?

GIANNI.

Lo conoscete?

LAPO.

Ho conosciuto molto suo zio Bernardo, quegli che combattè tra i volontari fiorentini a Campaldino....

GIANNI (*con entusiasmo*).

Ov'egli ebbe la sorte d'essere compagno d'arme al divino Alighieri!

LAPO.

È vero! (*Scrutando Gianni per tutto il seguente discorso*).

GIANNI (*c. s.*)

Oh! quante volte ho io udito narrare dallo stesso Bernardo le avventure di quella giornata!

LAPO (*fra sè*).

Che sia un parente di Guido Polenziano?... (*Forte con naturalezza*) Cosicchè messer Bernardo veniva ad essere.... tuo?...

GIANNI.

Mio zio.

LAPO (*tra sè*).

Che sento! (*Forte*) Ah! lasciate dunque, o nobile giovinetto, ch'io abbracci il figlio dello stesso Guido Polenziano signor di Ravenna! (*L'abbraccia nobilmente*).

GIANNI (*confuso*).

Ma.... veramente.... or bene, o messere, può darsi che tu non t'inganni.... (*Con modi nobilmente signorili, ma senza affettazione*) Non ti offenda peraltro se di più non ti dico....

LAPO.

Lodo anzi la vostra savia prudenza, o principe.

GIANNI (*subito*).

No, no.... io non sono principe qui, o buon vecchio.

LAPO (*s'inchina e dice tra sè con piacere vendicativo*).

Ah! ah! messer Dante! *Una Cianghella, un Lapo Salterello*, eh?... E il figlio d'un principe guelfo nascosto in camera, eh?... Salderemo i conti! (*Forte*) Signore, se posso giovarvi, cercate di Lapo Salterello! (*Con intenzione*).

GIANNI.

Vi ringrazio. (*Torna il donzello*).

SCENA III.

Il **Donzello,** *poi* **Pfeffel** *e* **Detti.**

DONZELLO (*entra e va a Gianni*).

Messere, il mio padrone sta per rientrare, ma ora non potrete vederlo; chè qui stasera il magnifico Cangrande raccoglie un consiglio per affari dello Stato.... — grande onore per messer Dante !... — Epperò entrate in quella camera, sinchè il padrone possa accogliervi. Affrettatevi.

GIANNI.

Nulla hai detto ad alcuno?...

DONZELLO.

Nulla : riposate sulla mia fede.

GIANNI *a Lapo* (*salutandolo*).

Messere !... (*Gli fa un segno d'intelligenza. — Lapo saluta con egual gesto, caricandolo un poco. — Gianni entra a sinistra preceduto dal donzello, che poi ritorna e parte dal fondo a sinistra*).

LAPO (*sta guardando malignamente Gianni finchè sia uscito, poi dice senza muoversi*).

Una Cianghella, un Lapo Salterello !... eh? Ah ! ah!... (*S'avvia per uscire dal fondo a sinistra, ma s'incontra in Pfeffel*).

PFEFFEL.

Ah ! finalmente vi trovo ! N'aveva perduta la speranza.

LAPO.

Che c' è egli di nuovo?

PFEFFEL.

Giovanna....

LAPO.

Usciamo di qua.

PFEFFEL.

No, io debbo restare. — Ma in breve mi sbrigo.

LAPO.

Presto dunque; voce bassa, e aspetto indifferente — (*Con voce naturale*). Dicevate dunque che *essa?*....

PFEFFEL.

Ha lottato un po'con l'idea di venire in persona a parlare con l'Alighieri. Ma l'abbate di San Zeno, cognato di Giovanna, ch'era presente, uomo astuto e che ha gran dovizia di lacciuoli, l'ha persuasa di venire avvertendola che, ov'ella scelga bene il momento, potrebbe sorprendere nella camera di Dante quell'esaltato di Moricone, del quale, benchè messo dei Visconti, noi moltissimo diffidiamo. Costui, ch'è grand'ammiratore di Dante, pel quale egli anzi molto s'adopra acciocchè lo riammettano in patria, deve, dopo il convegno di Cangrande con Dante, recarsi qui. Se la principessa coglie bene il punto, essa o avrà in mano il mezzo di costringerli entrambi ad ajutarla, o almeno quello d'impedire che possano più nuocerle.

LAPO.

Odimi. Appena uscirai di qui, recati a Giovanna e

dille che non manchi di qui venir dopo il convegno di Cangrande. Sarà mia cura che Moricone vi sia. Non tema poi d'offendere la sua dignità di principessa: dille che un altro principe sta già qui nascosto: il figlio di Guido, signor di Ravenna, ch'ella sorprenderà terzo con Dante e Moricone!

PFEFFEL.

Stupenda idea!

LAPO.

Non c'è male! (*Fra sè*) E un altro sorprenderà lei quarta con quei tre! Messer Dante, mi avete a pagare il vostro XV canto del Paradiso. (*Esce*).

SCENA IV.

Pfeffel, *poi* Dante *e* Pier di Lupa.

PFEFFEL.

Non dubito ch'egli non serva a dovere la principessa. Possa ella essere altrettanto ben servita da noi or ora, chè a dir vero poca fede ne nutro.... con quel pusillanime del Podestà.... Ma ecco questo intrigante di messer Dante. (*Dante entra dal fondo a destra parlando con Pier di Lupa*).

DANTE.

Povero Pier di Lupa!... (*vedendo Pfeffel*) Oh! messer Capitano! siate il ben trovato: sedetevi, o fate 'l piacer vostro, mentr'io finisco di parlare con questo amico.

PFEFFEL.

Fate, fate, messere! (*si tira in disparte verso il fondo*).

DANTE (*a Pier di Lupa.*)

Povero Pier di Lupa! frustato per aver proferito il mio nome!... Vuolsi credere ch'io sia molto in uggia alla principessa Giovanna....

PIER DI LUPA.

Oh! senza dubbio, messere, ed è perciò ch'io vi prego per l'anima della vostra Beatrice....

DANTE.

Zitto! non saresti più fortunato proferendo questo che proferendo il mio nome. Sai tu chi sia la mia Beatrice?

PIER DI LUPA.

Non era la figlia di Folco Portinari?

DANTE (*un po' mesto*).

Era!... o almeno così fu pensato da molti, e quali anche non sapevano che si pensare.... Ma qualunque ella fosse, poichè è morta, e i miei capelli son grigi, quella Bice ch'io, essendo giovine, amai, prima che si levasse di terra, non può essere quella Beatrice ch'io adoro oggi e dalla quale mi viene l'intelletto possibile a dire cose utili e grandi.

PIER DI LUPA.

E chi dunque può essere...? Oh! ma perdonate, o messere, la mia petulanza: quasi che voi, così grande, poteste impiccolirvi sino a me.

DANTE.

Tu se' un vero cortigiano, mio caro; adulatore senza ritegno! Se tu ami le muse e le arti loro di schietto amore, porgimi la mano; siam fratelli in Apollo! *(Scherzoso)*. Or dunque ti dirò chi sia la mia Bice. *(Prende dalla tavola un manoscritto)*.

PIER DI LUPA.

È forse codesto il vostro poema?

DANTE.

Sì, questo è il Purgatorio.

PIER DI LUPA.

Oh! quale fortuna! quando sarò vecchio, narrando a' miei nepoti, potrò dire: vidi gli scritti di Dante, nelle sue mani, e li udii leggere dalla sua bocca.

DANTE.

Cortigiano, finiscila! *(Sorridendo, mentre cerca nel libro)*. Ecco. *(Legge)*.

« Sovra candido vel, cinta d'oliva
« Donna m'apparve sotto verde ammanto
« Vestita del color di fiamma viva.

Quest'è la mia Beatrice. Capisci?

PIER DI LUPA *(trasecolato com'uno che non intende)*.

Eh! capisco, capisco!...

DANTE *(sorridendo)*.

No, via, tu non capisci nulla.

PIER DI LUPA.

..... È vero, non ho capito.

DANTE.

Questa Donna adunque è la Filosofia Cattolica; il bianco velo è la Fede, il manto verde è la Speranza, la veste rossa è la Carità; l'ulivo il simbolo della pace universale ch'essa deve recare alle genti per mezzo della universale monarchia. (*Entrano Herder e Ivardo dal fondo a sinistra*).

DANTE.

Ben venuti, messeri, il vostro comodo e il piacer vostro.

HERDER.

Fate, fate.

IVARDO.

Non vi sturbate.... (*Si pongono a parlare con Pfeffel facendo gruppo verso il fondo*).

PIER DI LUPA (*fra sè essendo sempre rimasto assorto e pensoso*).

La pace universale!.... l'universal monarchia!.... (*A Dante che torna*). Confesso, messere, ch'io sono troppo meschino d'ingegno per intendere i vostri altri pensamenti. — Mi basterebbe sapere come facciate ad usar così poeticamente la sconcia lingua volgare.

DANTE.

Sconcia! — Se sconcia chiami ogni lingua parlata, ti ricorderò che Adamo non sapea di grammatica, nè già parlava una lingua morta, io penso, quando parlava con messer Domineddio; se poi intendi del nostro volgare, studiane le origini fra il popolo, e l'uso alle corti, e un dì me ne dirai novelle.

PIER DI LUPA.

Intendo: ma mi converria esser nato in Toscana.

DANTE.

No: i Toscani non hanno che una maggior disposizione a parlare il volgare illustre; ed è perciò che toscani sono gli eccellenti rimatori volgari, io dico Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, e.... un altro, amico loro.

PIER DI LUPA.

Dunque il latino?...

DANTE.

Bellissimo il latino, ma non più per un popolo ch'ha cessato di capirlo e al quale vuolsi parlare de' suoi vizj, delle sue virtù, della sua storia con una lingua che gli sia familiare! Stupendo il latino, ma non più pel poeta, che vuol parlare con passione; la passione non vuol grammatica.... Dimmi, se tu ami una donna le dici forse *ego amo te, dilectissima mea?*

PIER DI LUPA.

Voi mi fate ridere. In tal caso so come parlare.... ma a scrivere....

DANTE (*con slancio*).

Ama, o Pier di Lupa, eppoi scrivi come parleresti; anch'io vedi, son uno che quando amore spira, noto, e al modo, ch'egli mi detta dentro vo significando le mie idee. — Ami tu?

PIER DI LUPA.

Come un vero pazzo!

DANTE.

Sarai un vero poeta! — Ma purchè l'amor tuo sia locato in alto.

PIER DI LUPA (*con mistero*).

È sì alto locato che può costarmi la vita ogni dì.

DANTE (*lo guarda poi dice*).

Bada, amico, per amore locato in alto, intendo amore per cosa nobilissima, la Fede, la Patria, anco una donna di virtù preclare; ma chi amò Messalina non locò in alto l' amor suo, benchè imperatrice ella fosse.

PIER DI LUPA.

Io aveva inteso invece.... (*Entra Uguccione dal fondo a sinistra*).

UGUCCIONE.

Buona sera, messer Dante.

DANTE (*va a lui*).

Ben venuto, prode Uguccione: voi siete padrone nelle mie camere, epperò fate il comodo, e il piacer vostro.

UGUCCIONE (*va verso i tre e si pone a crocchio con essi, restando però sempre la figura principale di questo crocchio, mentre gli altri tre gli parlano o l' ascoltano con rispetto*).

DANTE (*torna a Pier di Lupa*).

Così dunque?

PIER DI LUPA.

Così dunque veggo ch' io non sarò poeta mai !.... Vedete là quel Pfeffel e quell' Ivardo? Il loro solo aspetto mi rende frenetico di gelosia!... di giusta gelosia!... e allora come poetare? come essere spirato dai furtivi e misteriosi favori che pur talora piovono dalla reggia sopra di me, pensando che altri....

DANTE.

Basta così, Pier di Lupa, o piuttosto Pier di Lonza, se vorrai parlare del volgare eloquio vieni da me a piacer tuo, se d'altro, stattene con Messalina. Addio. (*Si allontana*).

PIER DI LUPA (*saluta e parte dal fondo a destra*).

UGUCCIONE (*continuando il suo discorso*).

Bisogna allora mirar bene all'unitura tra il morrione e il collare della corazza; e menare il colpo con tutta violenza; se il colpo vien bene assestato si taglia la gola al cavaliere nemico e gli si fiacca l'osso del collo al tempo stesso: ed è stupenda botta, perchè si vede l'elmo cadere pel suo peso all'indietro, e restar penzoloni attaccato per le corregge sulle spalle del cavaliere, che per qualche istante ancora rimane galoppando in arcioni benchè senza capo; cosa che fa un bizzarro effetto pensando che in quel morrione pendente c'è dentro una testa mozzata.

IVARDO.

Al primo scontro voglio provare questo colpo. (*Entra un Donzello dal fondo a destra*).

DONZELLO.

Viene sua Magnificenza il Vicario Imperiale.

DANTE *(all'Emanuense)*.

Livio, vattene....

EMANUENSE *(s' alza contento)*.

L'ho finita, sapete, la mia Acca! parto contento. (*Via*).

DANTE *(va ad incontrarlo)*.

IVARDO.

E messer Podestà?

PFEFFEL.

Oh! non può mancare.

HERDER *(a Pfeffel)*.

Che ne dite? vi par egli conveniente raccoglierci nella stanza di questo mangiapane fuoruscito?

PFEFFEL.

Per me è tutt' uno: conveniente o no, ci penserà Cangrande.

Entrano Cangrande e il Podestà. Tutti incontrano e salutano Cangrande, questi stringe la mano ad Uguccione. — Il Podestà è dietro a Cangrande come per parlargli con insistente cortigianeria).

CANGRANDE.

Ben trovati, messeri!... — (*Al Podestà*) Sì, sì, messer Podestà, conosco la fedeltà e devozione vostra.

PODESTA'.

Fedeltà e devozione di cui prego il mio magnifico signore a fare esperimento.... perchè i leali servitori....

CANGRANDE.

Vi ringrazio ancora e basta così.

PODESTA' (*fra sè*).

Eccoci al punto! Io ne diverrò paralitico!... Maladetti tempi!

CANGRANDE.

Prode Uguccione, dobbiamo parlare insieme. (*A Ivardo, Pfeffel, Heren e il Podestà*) Fra poco, messeri, avrò pur d'uopo di voi (*severamente*). — (*Tutti prendono posto intorno a Cangrande, egli siede sopra un seggiolone che sarà nel mezzo circa*) Sappiate dunque, o messeri, che sono giunti ambasciatori da Milano e da Mantova per invitarmi ad andare a Soncino ove vuolsi trattare d'una lega fra i principi ghibellini di Lombardia.

UGUCCIONE.

Io stimo che meglio saria fare una bella *lega* di tutti i guelfi e mandarli alla forca. (*Entra il Buffone*)

BUFFONE.

Come un concilio di savii senza il Buffone? Sarebbe un conciliabolo scismatico.

CANGRANDE (*sorridendo*).

Mariuolo! taci, e sta cheto.

BUFFONE.

Non mi muovo: vengo a cercare fra voi uno che sia degno di diventar buffone del tuo buffone.

CANGRANDE.

Basta così. — Ora a te, messer Alighieri, parla il primo.

DANTE.

La lode che fama diffonde della magnificenza vostra quando non m' era nota che per testimonio altrui, io la credetti molto superiore al vero: ma dacchè qui venni, e le vostre splendidezze, prima udite, vidi, e vidi ed ebbi parte ai benefici vostri dovetti dire col mio Virgilio: la fama è minore del vero. — Così se per le cose udite io vi era in prima benevolo con certa soggezione dell'animo, per le vedute ed esperimentate io vi sono omai devotissimo e amico.

CANGRANDE.

Dimmi dunque, come amico, l' avviso tuo intorno a questa lega ghibellina a cui m' invitano. Sei tu ad essa contrario?

DANTE.

Certo sì.

CANGRANDE.

E tu Uguccione?

UGUCCIONE *(svogliatamente gettandosi a sedere e dondolandosi)*.

Ove cantano i poeti tacciono gli uomini d' esperienza. Del resto io non sono buon consigliere. Chi fu signore di terre, ricco, potente, temuto, ed ora va fuoruscito, ramingo, debbe avere il pudore di non

dar consigli altrui del modo di conservare la signoria, la potenza, la ricchezza. — Se hai provincie da saccheggiare, città da porre a fuoco, forniscimi soldati e ne saprai notizie; se hai popoli da tenere in freno accordami tre travi e una corda, e dormi tranquillo: ma per consigli, non val la pena d' udirmi. *(Segue a dondolarsi comodamente).*

CANGRANDE (*a Dante*).

E perchè sei tu contrario a questa lega?

DANTE.

Credete voi che Matteo Visconti, e il Buonacolsi, e il Carrara e gli altri ghibellini lombardi vi amino?

CANGRANDE.

No, per la croce! Credo che mi odiino quanto mi temono.

DANTE.

Or bene: temete i nemici che vi offrono doni: vi gettano un ghiotto boccone, vi accarezzano per farvi star cheto.

BUFFONE.

Ti trattano da Cangrosso invece che da Cangrande.

DANTE.

Ma badate: il boccone è oppiato e vi renderà spossato, sonnolento, inerte come il leone di un ciurmadore.

CANGRANDE (*proseguendo*).

Al mio esercito spero che comanderò sempre io!

DANTE.

Ma non vi obbedirà, se non quando avrà ordine dal capo della lega di obbedirvi. Insomma, io lo proclamo alla faccia di tutti: questo è un agguato, ed anche un astuto agguato: ma io farò manifesta la verità conforme io la penso.

CANGRANDE.

Parla.

DANTE.

L'imperator Federigo non può scendere in Italia, per non lasciar l'Allemagna al suo competitore Lodovico: e similmente non può scendervi Lodovico e così la parte imperiale s'indebolisce in Italia. — V'è però un signore ghibellino forte ed invitto che può sostenerla validamente, ove voglia; e siete voi quel desso: ma troppo forte e invitto voi siete d'altra parte e date ombra!... — Facciasi dunque una lega ghibellina che abbia forza e nerbo dal valor vostro e dalle vostre armi, e che in pari tempo v'incateni e vi tenga al dovere. La qual lega piace ed è quindi caldeggiata da ambidue i contendenti imperatori; perciocchè il Bavaro vede con essa fiaccato un formidabil nemico, l'Austriaco un amico sospetto. Ond'è che l'uno e l'altro manda suoi emissarj palesi o segreti, senza che possano ben riconoscersi e distinguersi adoperandosi tutti all'intento medesimo.

CANGRANDE.

Per lo cielo! credo che tu dica il vero.

UGUCCIONE *(S'è addormentato e va cadendo col capo avanti come se affermasse).*

BUFFONE.

Sembra di questo avviso anche il prode Uguccione.

CANGRANDE *(a Dante)*.

E che faresti tu in mio luogo?

DANTE.

Respingerei quest'onore insidioso, questa spada spuntata che voglion cacciarvi tra mano per togliervi la spada gloriosa che da Mastino ad Alberto e da Alberto a Cangrande passò senza la macchia d'una sconfitta.

CANGRANDE.

Tu mi vinci l'anima appena mi parli!

DANTE.

E or torno a rammentarvi quel che vi dissi stamane, parendomi che già alquanto vi sia trascorso di mente. È d'uopo non aver più che un pensiero solo: rendere al romano popolo l'imperio del mondo, ch'egli si acquistò legittimamente e per giudizio di Dei con tanti giusti e buoni duelli combattuti per causa di civiltà contro tutti gli altri potentissimi popoli dei secoli suoi, voglio dire contro quelli dell'Africa distruggendo Cartagine, contro quelli dell'Asia rendendosene tributari e soggetti i regni più formidabili. Per l'impero convien parteggiare, ma per quel verace impero soltanto che ha Roma per sua capitale e i popoli d'Italia per suoi primi cittadini. Per questo imperio, sì, e non per il presente scherno di barbari conquistatori, vuolsi essere ghibellini. Però che da quest'imperio ch'io dico, scaturirà poi la uni-

versale monarchia, e da questa la pace universale, senza la quale indarno la generazione umana sarebbe ordinata a felicità. Ma vestitevi la virtù, che manca a tutti i signori del tempo vostro, quella del perseverare con animo tenace del proposito: sappiate dire come quel grande: Voglio prima mi venga meno il successo che la fede!

CANGRANDE (*stendendogli la mano*).

Dante, io te lo giuro.... per la tua Beatrice!

DANTE (*profondamente commosso*).

O Principe, voi avete giurato pel nome ch' io diedi alla Cattolica Fede!

CANGRANDE (*con piglio risoluto*).

E non ritiro il mio giuramento.

DANTE.

Allora, o principe, a Roma, a Roma! L'Impero, il verace Impero romano vi chiede, v'invoca! Oh andate una volta a piantare la vittoriosa aquila dei Cesari sulla cima del Campidoglio!

CANGRANDE (*con entusiasmo si alza*).

Sì che v'andrò! Chi potrà resistermi?

DANTE.

Nessuno; perchè accanto a quell'Aquila voi porrete....

UGUCCIONE (*sonnacchioso*).

La forca!

CANGRANDE.

No, la mia spada!

DANTE.

No, la Croce! (*Brevissima pausa: tutti sono commossi dalle parole di Dante*).

BUFFONE.

Sarà bello il Campidoglio vestito da Calvario! (*Tutti ridono*).

CANGRANDE.

Sì, sì: l'Imperio solo.

UGUGGIONE.

Sì, l'Imperio solo.... — A Pisa e Lucca ci penso io! — Quando prenderemo le armi?

CANGRANDE.

Al più presto.

DANTE.

Ma perseverate! E non guerricciuole!...

CANGRANDE.

Te l'ho giurato. Ed ora a noi, messeri. (*Si volge a Pfeffel, Herder, il Podestà, Ivardo*).

PODESTA' (*piano a Pfeffel*).

Eh! badate ve'! se non istate sodi voi altri, io da solo non fo il paladino davvero!

CANGRANDE.

Quanto ai messi della Lega sieno regalati di sei buoni cavalli per ciascheduno, co' loro guarnimenti, e di dodici pallj trapunti d'oro e di argento; ma sieno tosto

rimandati. Messer Podestà questa sarà vostra cura. Diranno a' loro signori che Cangrande della Scala non si lascia pigliare all'amo delle loro sleali cortesie, e che non voglio saper nulla di lega. — (*I quattro si guardano cautamente con cera sconcertata*). Conte Pfeffel, a voi la cura di assoldarmi e far tosto venire in Italia altrettante compagnie di ventura quante già ne menaste e n'avete ora a'nostri stipendii. (*A Ivardo*) Voi, capitano generale, v'intederete col Podestà, e mi saprete dire quante compagnie debbo mettere in armi nella città, e con quanti cavalieri e fanti chiamare a guerra i baroni delle castella, e per quanti giorni esigerli vittovigliati e mantenuti.... (*Si ferma squadrando Pfeffel e Ivardo che stanno in attitudine incerta, come di chi si dispone ad un rifiuto*). — Che c'è? Che vuol dire codesto atteggiamento incerto e quasi di rifiuto?

PODESTA' (*piano a Pfeffel e Ivardo con destrezza*).

Badate ve'! Non mi lasciate solo nel ballo ve'!

CANGRANDE.

Ebbene? Che volete dire?... (*incollerendosi*) Ma parlate, che il cielo vi confonda!

IVARDO.

Magnifico signore, io sono pure in debito di dirvi....

PFEFFEL.

È per noi anzi uno stretto dovere il farvi conoscere...

CANGRANDE (*senza muoversi ma cupamente squadrandoli*).

Che cosa?

PODESTA' (*piano ai due c. s.*)

Ma coraggio una volta!

IVARDO.

Che ove si trattasse di tornare in campo....

PFEFFEL.

Di dover sopportare nuove fatiche e disagi....

CANGRANDE (*c. s.*)

Ebbene? Allora?

IVARDO.

Per noi certo siamo prontissimi....

PFEFFEL.

Dispotissimi ai cenni vostri....

IVARDO.

Quanto ci caglia del vostro servigio n' aveste anche recenti prove.... Ma noi sappiamo che i vassalli sono stanchi di queste sì frequenti chiamate.... le terre restano abbandonate.... i coloni muojono di fame e di febbri....

PFEFFEL.

E così quanto alle mie compagnie tedesche, la stanchezza per le continue marcie, per le quasi giornaliere battaglie.... senza che mai siasi pensato ad accrescere le loro paghe, come più volte hanno chiesto.... e come potrebbero anche pretendere dacchè sanno che Venezia da una parte, Avignone dall'altra, mi hanno offerto ben più lauti trattamenti.

CANGRANDE (*fa un passo contro di essi con tutta l'ira, e percotendo la punta della spada in terra con ambe la mani sull'elsa, si porta innanzi ad essi esclamando*).

Insomma, per la vera croce! Finirete di parlar con l'asma, direte una volta tutto l'abbietto pensier vostro? O debbo farvi strappare dal mio matto quello sprone d'oro, come farei strappare un ferro dalla zampa d'un asino?

UGUCCIONE (*fremendo cupamente*).

Eh! se foss'io Vicario Imperiale!

IVARDO (*con fronte sicura*).

Magnifico Signore, non è pensier nostro....

PFEFFEL (*con egual piglio*).

Non è intenzion nostra il farci ribelli....

CANGRANDE.

Provatevi a ciò, o sciagurati!

IVARDO.

Io vi ho detto ciò ch'era mio dovere di non nascondervi, ma mi affretto ad aggiungere che quando non si voglia badare a misurare i fiorini d'oro con lo stajo, e a dispensarli con la pala, si potrà provvedere....

PFEFFEL.

E così provvederò anch'io.... purchè si accrescano le paghe.... si prometta il sacco di qualche grassa città.... Vostra magnificenza sa la petulanza dei venturieri!...

CANGRANDE (*ad Herder*).

Messer Tesoriere, penserete a levare dal nostro tesoro...

HERDER.

Magnifico Signore....

CANGRANDE (*in ira*).

Ostacoli anche da te?

HERDER.

Nessuno; ma vostra magnificenza può visitare gli scrigni, e vedrà che le tasse, le gabelle, le multe, e gli altri proventi non possono in alcun modo conguagliarsi....

CANGRANDE.

Si mettano altre imposte, altre gabelle, viva il cielo!

HERDER.

Se vostra magnificenza vorrà a tal fine dare gli opportuni ordini a messer Podestà, io tosto....

PODESTA' (*fra sè*).

Già! Lo sapeva io che tutta la macchina finiva addosso a me! Ma io non fo obbiezioni ve'!...

CANGRANDE (*al Podestà, marcatamente*).

Io spero che il leale nostro servitore messer Podestà non vorrà anch'egli farci scoppiare il cuore d'impazienza, di stizza!

BUFFONE.

Così vedremo come fecero a Milano!

CANGRANDE.

A far che, o capo de' nostri molti buffoni?

BUFFONE.

A strozzare Beno de' Gozzadini Podestà, per nuovi aggravii imposti!

PODESTA' (*fra sè*).

Appunto così! Se cedo, il popolo mi ammazza, se resisto, mi mangia questo cane vero!... Oh! che tempi!...

CANGRANDE.

Animo dunque, messere; quali imposte pensate di mettere?

PODESTA'.

Ma, ecco, dirò.... Se la vostra magnificenza....

CANGRANDE.

Al diavolo la vostra magnificenza, perdio! Rispondete.

DANTE (*ironico*).

Volete che vi suggerisca io imposte che non spiacciano a nessuno e facciano pagar tutti?

PODESTA'

Dite, dite, messere! Anzi, nella vostra qualità di Giudice, dovendo voi sorvegliare alla giustizia delle gabelle, potreste anche.... pubblicare voi il bando!

DANTE (*a Cangrande*).

Promettete dunque un florino d'oro al giorno ad ogni uomo leale, solo che ogni sleale paghi ogni giorno un chiodo. Poi un altro florino ad ogni veritiero, solo che ogni bugiardo paghi un uovo. E un ultimo fiorino a tutti i generosi, solo che ogni poltrone paghi un ferro da giumento! E voi accumulerete tal tesoro di chiodi, d'uova e di ferri da pagare e vittovagliare l'esercito di Carlo Magno!

UGUCCIONE.

Ben detto, o Dante, per l'anima dannata di Buonconte! Eh! se foss'io Vicario Imperiale!

BUFFONE.

Messeri, comprate chiodi e galline; pei ferri da giumento potrete far servire le vostre scarpe!

CANGRANDE *(al Podestà frenandosi a stento).*

Dunque? dunque?

PODESTA' *(subito e svelto).*

Io direi dunque intanto di confiscare tutti i beni dei malcontenti Vicentini impiccati e da impiccare; oh! poi si potrebbe vedere se qualche ricco vostro vassallo avesse dato sospetto di guelfismo, e accusarlo d'alto tradimento, e confiscargli i beni.... — Del resto vostra magnificenza si degni indicarmi....

CANGRANDE.

Io mi degno indicarvi che sono così stranamente stupefatto, cari messeri, del vostro contegno, come s'io vedessi i miei segugi morder le zampe al mio cavallo invece d'inseguire un daino. Mi degno indicarvi che già da alcun tempo sento intorno a me un fetore di raggiro, di doppiezza, di perfidia, che non vorrei avesse a diventar fetore di cadaveri, e di sepoltura! — Mi degno poi indicare a voi *(a Ivardo e Pfeffel)* che il primo a sprovvedere le sue terre di coloni e a lasciarle incolte, il primo a decimare i coloni suoi con la fame e le febbri, il primo a combattere e a sopportare i disagi delle battaglie, a mangiare il pan nero, e la carne putrefatta, e s'è duopo a ber l'acqua dei fossi insanguinata e ammorbata dai cadaveri insepolti, questo primo, come fui sempre, così sempre sarò io! Io che sono il principe, il signore!... — E finalmente quanto al-

l'erario (*a Herder e al Podestà*) mi degno indicarvi che il primo a pagare, e pagar più di tutti, son io ancora, sempre io!... io, il padrone, il Vicario; che farò sin di domani vendere la metà intanto de'miei ori, de' miei argenti, e delle mie gioje, pronto a vendere il resto se la patria lo voglia! — Dopo ciò, chi ha ancora in animo solo di far sembiante di resistermi, per la croce di Dio, non abbia stasera a cena altro commensale che il confessore!

BUFFONE.

E non usi altro condimento che l'olio santo!

CANGRANDE (*saluta bruscamente i quattro congedandoli. (Pfeffel, Herder, Ivardo e il Podestà s'avviano per uscire dal fondo a destra).*

IVARDO (*agli altri tre*).

(*Piano tra loro*).

Dica quel che vuole, noi non cederemo: Giovanna ha la nostra parola!

HERDER.

Non cederemo? E se ci fa legare, chi ci salva?

PFEFFEL.

Ci penserà Giovanna!

PODESTA'.

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!

(*Partono dal fondo a destra, restando nell'attigua stanza. — Un uffiziale entra dalla medesima parte).*

UFFIZIALE (*va a Cangrande*).

Questo foglio per vostra magnificenza: è cosa che preme (*consegna*).

UGUCCIONE (*sbuffando*).

Oh!

CANGRANDE (*mentre svolge il foglio*).

Che hai, Uguccione?

UGUCCIONE.

Ammiro la tua sofferenza: se fossi stato io Vicario Imperiale!

UFFIZIALE.

Il messo milanese e il mantovano chieggono....

CANGRANDE (*che non ha ancora guardato il foglio*).

Che messi! Non voglio vederli, non voglio udirli.... Ov'è ito il Podestà?

UFFIZIALE (*osservando fuori dal fondo a destra*).

È là fuori con gli altri usciti di qua.

CANGRANDE.

Chiamalo: non voglio udir messi.

UFFIZIALE (*va all' uscio di fondo e chiama*).

Messer Podestà.

PODESTA' (*di fuori con voce strascicata*).

Io?!

UFFIZIALE (*c. s.*).

Sua magnificenza vi vuole.

PODESTA' (*c. s.*)

Me?! (1)

(1) Ognuno riconoscerà che quell' *io* e quel *me* sono usati appostatamente per *imitazione* di un grande maestro.

UFFIZIALE.

Messer sì (*resta in fondo. — Podestà entra sbigottito e s'avanza. — Dal fondo a sinistra entra il donzello di Dante e va a Dante*).

PODESTA' (*fra sè con mal umore*).

Ci sono là fuori altri dieci che poteva chiamare!... Messer no! Bisogna che sia io, proprio io il prescelto!

DONZELLO (*traendo in disparte Dante*).

Il messo milanese, che chiamasi Moricone, vorrebbe parlarvi, quando sarete solo.

DANTE (*piano*).

Lo farai entrare là, (*accenna le quinte a destra*) e gli dirai che aspetti. (*Donzello via dal fondo a sinistra*).

CANGRANDE (*che intanto ha dato segni di sorpresa e d'ira, legge fra sè*).

« Un leale vostro servo vi avvisa che mentre la rivolta è a Brescia e nelle vicine città, voi stesso vi aggirate in mezzo a una trama tesavi da un ospite che più d'ogni altro amate e beneficaste. Diffidate di chi fa oggi il ghibellino e fu guelfo per nascita e costumi fino alla virilità: diffidate di chi dopo aver dedicato un libro al bavaro imperatore fa ora l'amico a voi che riconosceste l'austriaco: diffidate infine di chi, ospite vostro, infamò co'suoi versi e le sue prose il nome d'Alberto vostro padre, e dell'abbate di San Zeno, e d'Alboino fratelli vostri. — Si vuole condurvi a farvi ribelle al vostro legittimo imperatore, a cui vi lega l'onore, la fede, il giuramento!... » (*soprap-*

pensiero). Qui si parla dell'Alighieri!... Oh! debbo io credere possibile una sì nera simulazione?... — Ah! stoltezza! Un foglio senza nome, cinto di mistero, come un traditore, non merita fede!... (*esso è agitatissimo, passeggia pensoso, inquieto, poi viene a piantarsi davanti al Podestà e gli parla soprappensiero*). Di che parlavano là fuori i messi della lega? Che cosa dicevano?

PODESTA'.

Nulla.

CANGRANDE (*come sopra*).

Come nulla, son forse mutoli?

PODESTA'.

Voglio dire nulla che si riferisse alla loro ambasceria,

CANGRANDE.

Ma di che parlavano, insomma?

PODESTA'.

Pel poco che ho udito, parlavano d'un corriere di Brescia, che....

CANGRANDE.

Un corriere di Brescia?! (*al Buffone*) Fallo tosto venire.

BUFFONE (*via dal fondo a destra*).

CANGRANDE.

E questi messi adunque?... (*sempre soprappensiero interrompe la frase e si volge a Dante*). Ebbene, messer Alighieri, mi consigliate voi sinceramente a licenziarli?

DANTE (*un po' seccamente*).

Parmi che così aveste fermo e giurato.

CANGRANDE.

Io ho fermo e giurato di non lasciarmi aggirare dall'altrui malafede.... di scoprire i traditori, quali che sieno!... Ma per quello che riguarda questi messi!... (*maneggiando con dispetto e agitazione il foglio che ha in mano*). Maledetti tempi son questi, messer Podestà!...

PODESTA'.

Oh! questo poi sì, magnificenza!

CANGRANDE (*al Podestà, marcatamente per allusione a Dante*).

Tempi in cui un uomo non può fidare neanche nei più intimi amici!

DANTE (*trae un sospiro*).

Or dunque fidatevi dei nemici! Restino i messi, e accettate la lega.... — Vedrò volontieri codesto nuovo sparviere da caccia, fieramente posato sul pugno del Visconti o del Buonaccolsi, lanciarsi sulla preda, ma sol quando gli si tolga il cappello e la catena!

CANGRANDE.

Malnato poeta! Io non sarò sparviere di nessuno! Ma un sacro dovere di soggezione mi lega a Federigo imperatore; egli è il mio legittimo signore.... Che si dice di Matteo Visconti? Dicesi che per ipocriti pretesti s'è reso ribelle! — Che rispondi tu a questo?

DANTE (*prorompendo sdegnosamente*).

Che se da tanto tempo gl'imperatori hanno sofferto di veder Roma, la città eterna piangere, vedova e sola aspettando invano chi la redima alla gloria antica, giusto giudizio dève alfine cader sovra loro, ed essere nuovo e aperto sicchè almeno n'abbia temenza chi verrà da poi!... — Questo risponderebbe l'Alighieri, ove un altro Alighieri l'ascoltasse; ma un uomo solo essend'io, s'io parlo chi ascolta? E s'io ascolto chi parla?

CANGRANDE (*fra sè colpito di nuova idea*).

Giusto giudizio deve cadere sugl'imperatori d'Allemagna.... — Sarebbe mai ch'io intendessi solo ora tutto il pensiero dell'Alighieri? (*al Podestà*). Uscite, messere; dite ai messi che.... che nulla ho deciso.... restino intanto.... e.... Ma uscite dunque, che aspettate?

PODESTA' (*s'inchina e parte in fretta dal fondo a sinistra*).

CANGRANDE (*a Dante*).

Messere, odi.

DANTE (*gli s'avvicina*).

CANGRANDE (*piano*).

Il giusto giudizio che tu dicevi, sarebbe dunque una corona perduta?!... (*lo guarda fissamente*).

DANTE (*adagio*).

Non fu lasciata cadere e abbandonata nel fango?

CANGRANDE (*sorride e si fà scorrere una mano sulla fronte, sempre guardando Dante, poi dice*)

E se alcuno la raccogliesse?...

DANTE (*guardando Cangrande*)

Cosa fatta capo ha!

CANGRANDE (*sorride con maggior soddisfazione guardando Dante, poi si accarezza la barba e solleva il petto, mostrando che il pensiero del trono gli gonfia l'anima*).

Dante, noi la raccoglieremo! (*Al Buffone che torna*). Ebbene, verrà a noi finalmente questo corriere? Ov'è?

BUFFONE.

È in istalla che mangia la biada.

CANGRANDE (*con impeto*).

Mariuolo, dimando dell'uomo!

BUFFONE.

Ah! di quello ch'era a cavallo al corriere? Eccolo qua. (*Entra il corriere*).

CANGRANDE.

Quali notizie di Brescia?

CORRIERE.

Nuovi tumulti de'guelfi.

CANGRANDE.

Che codesta Brescia non voglia mai divenire lealmente ghibellina?... Ma io!...

DANTE (*supplichevole con dignità*).

Principe, il vostro giuramento!...

CANGRANDE (*al Corriere*).

Hanno forse ricusato di ammettere i fuorusciti ghibellini?

CORRIERE.

No, li hanno ammessi; ma poi mentre questi festeggiavano il loro ripatriamento, sono nati tumulti, disordini.... I guelfi hanno gridato morte ai ghibellini traditori....

CANGRANDE.

Canaglia ipocrita!... Ed io mi rimarrò qui?...

DANTE.

A preparare più grandi e degne imprese!... Lasciate che tumultuino.

CANGRANDE (*guardando Dante*).

Ah! debbo lasciare?... — E.... or bene, sia! Lasciamo che tumultuino a loro posta finchè l'inferno li inghiotta.

UGUCCIONE (*freddamente*).

Vuoi che vada io a ristabilire la calma?

CANGRANDE (*vivamente*).

No, per Mastino! Se non vo io, non andrai neppur tu! (*lo prende pel braccio, lo tira a sè e gli si appoggia con amichevole, ma fiera attitudine, poi al Corriere*). — Prosegui.

CORRIERE.

Tutta la città è in sollevamento: i ghibellini sono fuggiti, meno quelli caduti in mano alla plebe, che sono stati tutti sgozzati fra le grida di *viva il popolo solo.*

CANGRANDE (*ad Uguccione fremendo*).

Senti, Uguccione? Oh! venisse tra loro tal fame che a cibare i padri non bastassero i figli!... E Brescia non mi vedrà?

DANTE.

Vi vedrà Roma, o signore!

UGUCCIONE.

Lascia che vada io a restituire la tranquillità!

CANGRANDE (*come sopra*).

Perdio, ho detto di no! Devi star qui, a struggerti anche tu di questa mia rabbia.... giacchè mal mio grado m'è pur forza dare ascolto alle parole di costui! (*accenna Dante*) — Prosegui.

CORRIERE.

E siccome i reduci ghibellini per mostra di grato animo verso la magnificenza vostra, che aveva costretto Brescia a riammetterli, avevano ornate le loro case con lo stemma degli Scaligeri....

CANGRANDE (*fremendo*).

Ebbene?

CORRIERE.

La plebe ha freneticamente atterrati e lordati i vostri stemmi....

CANGRANDE (*fuor di sè*).

I miei stemmi? Gli stemmi gloriosi di Mastino e d'Alberto atterrati, e macchiati da una plebaglia più sozza dello scolo di una cloaca?... — Il mio cavallo, il mio cavallo!... (*al Buffone*).

BUFFONE (*parte correndo*).

DANTE (*supplichevole*).

Oh! Canfrancesco! Ricordivi che giuraste....

CANGRANDE.

Il mio miglior cavallo, perdio! Non indugerò che il tempo di pormi un'armatura.

UFFIZIALE (*avanzandosi con premura.*)

Quanti uomini?

CANGRANDE.

Vieni tu, Uguccione?

UGUCCIONE.

Volentieri.

CANGRANDE (*all'uffiziale*).

Nessun uomo. — Bastiamo noi due! (*uffiziale e corriere partono dal fondo a destra in fretta*). (*A Dante*) Sarà l'ultima volta, amico; ma il mio stemma!... Macchiato da codarda ciurmaglia!... No, no, mai! — Vieni, Uguccione; vo ad indossare le armi, e sono teco (*fa per avviarsi. — Entrano Pfeffel e Ivardo con le spade sguainate, le punte basse, e vengono vivamente a Cangrande*).

IVARDO (*con molta violenza*).

Signore, noi spezzeremo qui le nostre spade....

PFEFFEL (*come sopra*).

Le spade colle quali l'Imperatore stesso ne cinse cavalieri....

IVARDO (*c. s.*)

Se non ci concedete di seguirvi a Brescia!

CANGRANDE.

Ah! ora vi riconosco! E bene! (*stende la mano in mezzo rivolta al basso in atto di fiero giuramento: Uguccione, Ivardo e Pfeffel la stendono anch'essi*). Qua le vostre mani! Saremo in quattro! Il doppio di quel che occorre! (*parte dal fondo a destra*). — (*Pfeffel e Ivardo lo seguono velocemente*).

UGUCCIONE (*s'avvia, poi torna a Dante*).

Mi scordava di dirti che domani sera, ch' io sarò di ritorno, voglio che tu onori la mia mensa. (*Parte dal fondo a sinistra*).

SCENA VIII.

Dante, Moricone, *ch'entra mentr' esce* **Uguccione;** *poi* **Gianni,** *poi* **Giovanna.**

(*Dante guarda amaramente sconfortato dietro gli usciti. Moricone s'è fermato sull'uscio di destra ond' è entrato*).

DANTE (*si volge e vede Moricone*).

Voi giungete opportunamente, o messere, checchè vi guidi a me. Avete visto e udito come sono fatti gli

uomini che il secolo chiama grandi! — Gente che macchina, o fa congiure, o stringe cospirazioni, intrigando, raggirando e ponendo in movimento cento molle per uno scopo nè meno bene compreso! e se pur v'è alcuno che riesca a concepire un grande pensiero, a proporsi una meta ben definita, fosse pure la conquista d'una corona imperiale, la ristorazione di un impero per la grandezza della patria e della civiltà, che vale? Ei promette, giura, prepara... e in breve uno stemma atterrato gli fa porre in obblìo quell'impero e quella corona....

MORICONE.

Son ghibellini!

DANTE.

E se fossero guelfi?... Rinnegherebbero Roma capitale del mondo per seminare l'Italia di cento piccole Chiusi, sempre arroganti per restituire Tarquinj, sempre deboli per rintuzzar Brenni.

MORICONE.

Intendono forse la romana civiltà i ghibellini che accettano imperatori tedeschi?

DANTE.

Nè l'etrusca intendono i guelfi, che pure accettano l'alta sovranità dell'Impero! Che guelfi! che ghibellini!... Italia! Italia! Con sue arti etrusche e il suo Impero romano....

MORICONE.

E la Chiesa?

DANTE.

Cattolica! — Ma basta di ciò. Che bramate da me?

MORICONE *(con rispetto dignitoso)*.

Soddisfare un antico e ardente desiderio ch'io aveva, o mirabile ingegno, di conoscere il cantore dell'Inferno; e dirvi come già da tempo io mi adopro per voi: ma di questo ad ora migliore, chè il tempo stringe. Nelle vostre stanze deve essere un giovine straniero.

(Gianni è entrato durante le ultime parole di Moricone).

GIANNI.

Messere, eccomi!...

DANTE *(stupito)*.

Messeri, posso io chiedervi che vogliate da me? Chi siate? Chi vi mandi?

MORICONE *a* GIANNI.

Parlate, o Giovanni Polenziano.

DANTE *(sorpreso)*.

Giovanni Polenziano!

GIANNI.

Il figlio di Guido signor di Ravenna.

DANTE. *(c. s.)*

Il figlio di Guido? Ed egli, o principe, vi manda a Verona?

GIANNI.

Volli io venire ad ogni costo.

DANTE.

Oh l'incauto! Ma voi non siete sicuro qui!...

GIANNI.

Non m'importa, purchè vogliate leggere questo scritto e aderire alle proposte di mio padre.

DANTE *(prende il foglio)*.

Aderire alle proposte di vostro padre?... *(Legge in fretta poi dice tra sè)* Che debbo io fare? Accondiscendere? — No. — E perchè no? — Che v'è egli a sperare omai di buono da questo Cangrande? — Ma io dimentico il vostro rischio. Affrettiamo. *(Va alla tavola e scrive)*.

GIANNI e MORICONE *vivamente.*

Accettate voi dunque?

DANTE *(scrive e parla mostrando non voler rispondere)*.

Sapete voi, o principe, che vostro padre è nipote di colui col quale ho combattuto a Campaldino per l'ingrata Fiorenza?... Per la dolce mia patria!

GIANNI.

Oh pensate! Mio zio non sapeva parlare d'altri che di colui che aveva tanto confortato la memoria di sua sorella, l'infelice Francesca da Rimini. *(Pfeffel si mostra sul fondo a destra, e osservando non visto, e tosto scompare: scomparso lui, si vede comparir Lapo che gli guarda dietro ghignando, poi resta nascosto spiando. — Dante, che ha finito di scrivere e ravvolta la carta e suggellatala, s'alza e viene a Gianni)*.

MORICONE.

Or dunque in codesto foglio?...

DANTE *(a Gianni).*

Caro giovinetto!... *(lo guarda alquanto commosso)* Voi avete tutta la sembianza di quel mio diletto amico! — Oh! mia giovinezza!... — Abbiatene anche il cuore acceso di patria carità!... Ma non più; tenete questo foglio....

GIANNI *(vivamente).*

Accettate?

MORICONE *(vivamente).*

Accondiscendete?

DANTE *(a Gianni).*

Vostro padre sarà al tutto contento di me. Andate.... *(Lapo scomparisce).* Ora vi darò buona guida....

MORICONE.

Io, io, o messere, sono la guida. *(A Gianni)* Venite. *(Moricone prende Gianni per mano ed esce da sinistra in fondo: Dante li accompagna, ed esce per un istante).*

SCENA VIII.

Giovanna, *poi* **Dante.**

GIOVANNA *(entra da destra, e vede Dante uscire dietro ai due).*

Essi credono potermi fuggire! *(Resta fermo aspettando Dante).*

DANTE *(rientra, trova Giovanna e resta sorpreso).*

Principessa?!... Nelle mie camere?

GIOVANNA.

Poichè messer Dante, questo amico e nemico di principi, di re, d'imperatori e pontefici non volle venire a portarci la sua amicizia o la sua nimistà, ci risolvemmo di venircela a prendere noi! Or dunque, che sarò io per messer Dante?

DANTE *(dopo una pausa).*

Principessa.... nulla!...

GIOVANNA *(inferocita, ma rattenendosi tosto).*

Nulla!... — Or bene messer *nulla*, ove sono i nobili ospiti ch' eran qui pur ora?...

DANTE.

Di quali ospiti volete parlare?...

GIOVANNA *(con trionfo e ironia).*

Eccoli; di questi che tornano!

SCENA IX.

Detti, **Moricone** e **Gianni** *che rientrano affannati, poi* **Cangrande** *dal fondo a destra.*

MORICONE.

Ah! Dante, tu sei tradito, e noi tutti con te.

DANTE.

Che avvenne?

MORICONE.

Impossibile l' uscire, tutte le porte sono guardate, e fummo respinti dappertutto.

DANTE.

Principessa ?!...

GIOVANNA *(ironica e minacciosa)*.

Ecco dunque il figlio di Guido di Ravenna, e il frate sfratato Moricone emissario del papa e messo del Visconti, riuniti a convegno con Dante Alighieri.... e Giovanna d'Antiochia con essi !

CANGRANDE *(che è apparso in fondo, vestito a ferro)*.

E Francesco della Scala con tutti ! *(Due uffiziali si presentano sul fondo a destra)*.

CANGRANDE *(cupamente, dopo aver squadrato tutti, a Dante)*.

È dunque vero ?! — Non hai più parole ! ?

DANTE *(amaramente)*.

Il tacere è bello !

CANGRANDE *(dopo breve pausa)*.

Io odo il mio cavallo che scalpita, che nitrisce, che m'invita: quest'invito generoso d'un amico fedele fa che qui passo e disprezzo. — *(A Moricone)* A te parmi aver fatto una promessa o una concessione, non mi ricordo dove: non sarà ch' io vi manchi: esci, o malnato sacerdote del diavolo, corri a Brescia, maladetto attizzatore di furie sacerdotali; non vi sarai prima di me. *(Moricone fa un gesto e parte dal fondo*

a sinistra). Questo giovinetto sia condotto nelle mie stanze, e là sia guardato; ma sia trattato come fossi io medesimo: i principi sono sempre principi. — Ei deve aver per altro (*Guardando Dante*) presso di sè uno scritto!... gli si tolga e si serbi gelosamente. (*Ad un cenno di Cangrande i due uffiziali conducono via Gianni dal fondo di destra*). — Principessa, volete rientrare nelle vostre camere? (*Le lascia libero il passo con cavalleresco saluto*).

GIOVANNA (*parte inchinandosi alteramente, e dicendo fra sè*).

Infame Lapo!

CANGRANDE.

Messer poeta, a domani!

DANTE.

A domani.... Vicario! (*Cangrande parte*).

CALA IL SIPARIO.

ATTO QUINTO

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Dan., *Inf.* 16.

. . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.
Dan., *Inf.* 8.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là, che il punir di lor perfidie.
Dan., *Par.* 17.

Sala. Porta grande in fondo: porta laterale a destra, altra a sinistra. A destra, verso il mezzo, una vasta tavola con tappeto a stemmi, sulla quale è una gran lucerna di argento a quattro luminelli accesi. Presso alla tavola un seggiolone con l'arma degli Scaligeri nella spalliera; questo è dalla parte del mezzo: dalla parte delle quinte altro seggiolone più basso e simile agli altri della sala. Altri arredi, altre lucerne accese nel fondo; tutto mostra splendidezza sontuosa. — Due uomini d'arme si veggono sulla porta di fondo.

SCENA PRIMA.

Herder, *indi il* **Podestà.**

HERDER (*passeggia silenzioso e pensoso. — Dopo un momento entra dal fondo il Podestà con cera mesta e spaurita. — Vedendo il Podestà lo saluta e segue a passeggiare*).

Messer Podestà, vi saluto.

PODESTA'.

Buona sera, messere! *(S'accompagna a passeggiare con Herder, poi per appiccar discorso comincia)* A quanto pare noi siamo dunque i primi a venire a questo concilio....

HERDER.

Che v'è egli di nuovo? Gran cose, eh?

PODESTA'.

Cose? Cosacce! — Dio ci salvi! — Cangrande, reduce vittorioso da Brescia, ha imposto a Giovanna di partire domani per Germania e di tornarsene al padre suo, mentr'egli non la vuol più in sua corte. E già parliamoci schiettamente, questa Messalina meritava anche peggio.

HERDER.

Ma, e per noi?

PODESTA'.

Uh!... Dio ci ajuti!... — Cangrande è furioso anche contro di noi. Poi più di tutto l'ha con l'Alighieri: s'è scoperto che l'Alighieri erasi accordato con Guido Polenziano di Ravenna. I moti di Brescia son farina del loro sacco!... Forse del sacco di Matteo Visconti!... che manda quel bel messo che sapete!... Forse è farina degli amici dell'antimperatore!... Che tempi! eh? — Giovanna poi non vi saprei dire quel che sia. Ha un certo sorriso che pare una tigre ferita.... e per fermo essa macchina qualcosa! In mezzo a tutto questo poi il messo mantovano e quel caro messo milanese....

HERDER.

Mancavano anche i messi! E che cos' hanno?

PODESTA'.

Sono nella maggior ira del mondo si contro Giovanna che non vuol più udir parlare nè di messi nè di lega, essa che ideò e condusse la cosa fin qui; si contro Cangrande ch' essi accusano d'inospitale, perchè non li ha ancora ricevuti. E quel caro messo milanese, degno ambasciatore dell'orgoglioso, infinto, simulatore Matteo, ostenta di bestemmiare e minacciare, secondato da' suoi, e mentovando Milano ogni cinque parole; il mantovano, volpe astuta quanto il Buonaccolsi, consiglia *calma, calma, pace, pace*, ma brontola e soffia nel fuoco sottomano.... — Vi dico io, messere, che or ora a questo concilio, con tanta confusione di parti, con tante maschere note ed ignote, con gli animi così infelloniti, la vuol essere la fine del mondo! — Ma! *Dies iræ, dies illa!...*

HERDER (*guardando dall'uscio di destra*).

Zitto! Viene la principessa!

SCENA III.

Detti, Giovanna, Ivardo *e* **Pfeffel,** *poi gli altri che s' indicherà.*

GIOVANNA (*entra con sprezzante sorriso, e guardo cupo e minaccioso*).

Come! Il magnifico e glorioso mio sposo non ha ancora raccolto il concilio?

PODESTA' *(con inchino e voce umile).*

Magnanima e magnifica signora, tra poco, anzi tra pochissimo sarà l'ora....

GIOVANNA.

L'ora viene per tutto e per tutti! *(Si getta a sedere negligentemente sulla seggiola a destra della tavola in attitudine di sprezzo orgoglioso e sdegnoso).* Aspetterò. *(Ivardo e Pfeffel le si pongono con aspetto umile da un lato. Herder e il Podestà dall'altro).*

PFEFFEL *(dopo brevissima pausa, come ripigliando un discorso interrotto).*

Vi giuro, o principessa, che noi resistemmo e restammo fermi di resistere come avevamo promesso.

IVARDO.

Ma Cangrande disse che coll'oro tutto è possibile....

HERDER.

E io allora non mancai di dirgli che il tesoro è esausto. Allora il principe gridò che si trovassero nuove imposte, nuovi balzelli.... Quindi messer Podestà....

PODESTA' *(stizzito).*

Già lo sapeva io! Tutto finisce sempre addosso a me! Pare che non ci sia che io al mondo! — Io mi provai anch'io!... Ma presto si fa a dire *resistete,* ma se poi mi pigliano e mi accusano d'alto tradimento, vorrei un po' sapere chi mi salva dalla forca? — *(A Ivardo e Pfeffel)* E voi non pregaste a man giunte per seguir Cangrande a Brescia?

IVARDO.

Noi dovevamo mostrargli che la morte non ci facea paura!

PODESTA' *(come sopra)*.

E allora, se non vi fa paura la morte, fatevi impiccar voi e non mettete in mezzo chi ama vivere in pace e dormire i suoi sonni tranquilli!

GIOVANNA.

Ah! *(con tutto lo sprezzo s'alza e fa per uscire)*.

PFEFFEL *(seguendola e rattenendola)*.

Magnifica signora, perdonate se ancora....

GIOVANNA *(seccamente)*.

Che vuoi?

IVARDO.

Una promessa fatta a un moribondo è sacra anche se questi è un nemico.

GIOVANNA.

Che dici tu di moribondo?

IVARDO.

La scorsa notte, a Brescia, Uguccione, in mezzo alla mischia, avvenutosi in un furibondo che gli si era avventato contro disperatamente, dopo terribile e accanita lotta potè infine calargli un colpo di mazza sul capo che lo stese a terra. E il ferito diessi a gridare: Odimi, odimi, Uguccione! Ma questi! Va a narrare al diavolo che ti aspetta! gli rispose e oltrepassò. Pur non cessando colui di pregare, m'ac-

costa'io e chiesi che volesse. Se hai fede di battezzato, rispose egli già agonizzante, giurami che recherai o a Lapo Salterello o a Moricone, messo del Visconti a Verona, o a Giovanna d'Antiochia questo prezioso scritto. *(Ivardo trae dalle vesti un rotolo suggellato)*. Io promisi: allora aggiunse ch'egli veniva da Toscana latore di questo foglio, ma che trovatosi a Brescia non aveva potuto fare che non pigliasse parte alla mischia: disse che questo foglio contiene ciò per cui da tanto tempo messer Moricone si adoperava presso il governo di Firenze, cioè il richiamo in patria del più grande ingegno del secol nostro.... di Dante Alighieri.... e voleva parlare ancora, ma boccheggiò invano e ricadde supino. — Era morto.

PODESTA' *(fra sè con ribrezzo)*.

Domine Dio! Che morte! Lì così!... Senza confessore! Di notte!...

IVARDO.

Io recai a Lapo quel foglio. Lapo, trovatolo alquanto sporco di sangue, l'aperse, vide che il sangue n'avea un po'guasta la scrittura, e s'assunse di farlo ripulire e aggiustare da un suo amanuense, siccome poi mi disse di aver fatto restituendomelo perchè lo portassi a voi o a Moricone. *(Entra un donzello dal fondo)*.

DONZELLO.

I msesi della Lega.

GIOVANNA *(ai quattro)*.

Andate, ricevete questi messeri.

(Ivardo, Pfeffel, Herder e il Podestà vanno ad incontrare i messi; Moricone e gli altri messi entrano seguiti da uffiziali di loro seguito, e restano verso il fondo parlando coi quattro che li hanno incontrati).

GIOVANNA *(Fra sè guardando con gioja il foglio che ha in mano).*

Il richiamo di Dante in mie mani! — Ah, ah! messer *Nulla*, derideste la mia amicizia e la mia nimistà! Non so bene se troverete un nuovo modo di derisione per la mia vendetta! — Questo scritto è in mia mano, e.... *(pensa, e si fa scura in volto, poi dice)* Or bene, che farò io di questo scritto? Trattenerlo? Distruggerlo? Falsarlo? Il mio demonio non verrà dunque a darmi un buon consiglio? *(Entra Lapo da sinistra, adagio, guardando intorno cautamente).*

LAPO *(tra sè).*

Potessi trovar modo di star presente a questo concilio!

GIOVANNA *(scorgendo Lapo, tra sè, con soddisfazione).*

Lapo!... Ah ecco il mio demonio! *(lo chiama)* Messere!

LAPO *(avvicinandosele subito tutto umile).*

Eccomi a voi, magnifica e gloriosa signora.

GIOVANNA.

Tu hai meco un tremendo debito, o tristo ipocrita astuto. Ascolta! Ho bisogno d'un malvagio consiglio. Dammelo, e ti perdono.

LAPO.

Generosa signora! Parlate.

GIOVANNA.

Guarda questo foglio! *(gli mostra il rotolo)*. Tu già lo conosci. Contiene il richiamo in patria dell'Alighieri.

LAPO.

Ho diffatti veduto questo foglio. Era lordato di sangue, ed io feci accomodarne alcune lettere....

GIOVANNA.

S'io volessi trar vendetta di Dante, qui dentro....

LAPO *(sorridendo)*.

Vi potrebb'essere.

GIOVANNA.

Insegnamela.

LAPO.

Fate voi stessa pervenire all'Alighieri codeste lettere, mandategli voi stessa, o madonna, il fausto annunzio del suo richiamo. È una vendetta! L'aveva preparata per me; la dono a voi.

GIOVANNA *(lo guarda e poi dice)*.

Esci di qui: recati alle mie stanze e chiedi di parlarmi: mi troverai là. *(Lapo s'inchina, poi passo passo esce dal fondo, Giovanna fa un qualche passo verso i messi e dice:)* Messeri, tra breve vi rivedrò; spero di tornare opportunamente! *(parte da destra. — Intanto i Messi, Pfeffel, Ivardo, Herder e il Podestà e gli uffiziali del seguito dei messi si sono avanzati)*.

MORICONE.

Ma a meraviglia! La Principessa ci lascia senza dirci

motto! Cangrande non si vede ancora! S'avria forse in animo di beffarci? — Per tutti i diavoli! *(ad un messo)* Noi siamo persone sacre, ma meglio ci varria essere giullari o buffoni!

MESSO MANTOVANO *(mellifluo)*.

Sempre tempestoso, sempre tuonante il nostro Milanese! Pace, pace, amico! *(Entra Uguccione)*.

UGUCCIONE.

Non di pace, ma di combattimenti e battaglie si dovrebbe parlare tra uomini di cuore! Ma questa sera dobbiam tutti aver l'animo disposto a miti e tranquilli consigli. — Messeri, precedo il Vicario di pochi passi: movetevi ad incontrarlo. *(Tutti vanno verso il fondo. Uguccione resta avanti. — Entrano due uffiziali che restano presso la porta. — Tutti si schierano rispettosamente per lasciare il passaggio a Cangrande. — Entra il buffone lesto lesto, salutando allegramente di qua e di là)*.

BUFFONE.

Non vi adirate se mi vedete venir qua: non fiaterò mai: ho estrema necessità di trovare una quint'essenza di mariuolo da nominare mio Buffone, e se non lo trovo stasera tra voi dispero dell'impresa: così guardate..... *(viene alla tavola e si appoggia coi gomiti in faccia al pubblico)* Mi metto qua, e ammutisco. *(Si accomoda nella detta positura, che conserva poi sino a suo tempo, e dice)*

Fior di ricotte:
Sem venuti alla val di Giosafatte;
Suoni dunque la tromba, e buona notte.

SCENA III.

Detti e **Cangrande.**

Cangrande (*entra scuro, arrabbiato, saluta duramente e viene ad Uguccione*).
L'hai visto colui?

Uguccione.

Chi?

Cangrande.

L'Alighieri.

Uguccione.

Ah! no: negò venire a me dicendo che te solo aspettava di vedere.

Cangrande.

Sleale ipocrita! Buon per lui s'ei non mi vedesse mai più! Ch'io l'amava colui: era l'unico amico in cui ponessi fede!... Chè, vedi tu? Spremendo tutti costoro credo non se ne trarrebbe una stilla di lealtà, Epperò tu solo mi rimani.

Uguccione (*s'inchina*).

Poichè sì m'onori, pregoti, Cangrande, odi tranquillamente questi messi, e parliamo con animo sedato e desideroso di pace: questo non è un campo di battaglia; mostriamoci temperati ne'consigli, quanto arrischiati negli scontri e nelle zuffe.

CANGRANDE (*va al suo seggiolone pian piano, sempre cupo e pensoso, e vi si getta a sedere. I messi vengono a porsi a destra della tavola seguiti dai loro uffiziali: Uguccione si pone alla sinistra di Cangrande; a sinistra di Uguccione ponesi Ivardo, poi Pfeffel, poi Herder e il Podestà: si eviti una troppo regolare disposizione. Pausa*).

MORICONE (*ai messi e agli uffiziali, a parte*).

Se non si fa altro io me ne vo.

MESSO MANTOVANO (*piano a Moricone*).

Sofferenza nelle cose!

PODESTA' (*piano a Herder e Pfeffel*).

Eh! badate ve'! Non vo' mica più sapere nulla di vostre istorie ve': io dico sempre di sì.

PFEFFEL (*piano*).

A questo finalmente ci penserete voi!

CANGRANDE (*comincia a parlare adagio e forzandosi a pacatezza ma va poi accendendosi*).

Messeri, (*ai messi*) siate i ben venuti.... (*vedendo Moricone*) compreso voi pure, o messere, ch'io non senza stupore veggo ora qui, e di tale ufficio rivestito, e di tal principe ambasciatore! — Nuovi richiami, e nuove imprese m'impedirono sin qui di vedervi: ma più, fui impedito da nuove perfidie, da nefande slealtà, da mille raggiri di sorde cospirazioni, di mene diverse, che in questi giorni parvero fare a gara a chi più scandalizzerebbe la mia troppo giovine anima. — Un amico infedele mi disconsigliava dal collegarmi: ho scoperto la doppiezza di costui,

epperò mentre m'accingo a punirlo, vo' pensando intanto di far l'opposto de'consigli di esso. — (*Guardando Pfeffel, Ivardo, Herder e il Podestà*). Che se per avventura altri sleali qui fossero, se taluno si rallegrasse seco stesso segretamente nel vedermi accostare a risoluzioni per le quali si brigò infidamente, nè ormai capisco pur più per chi, perfin nel seno di mia famiglia, sappia ognuno che io nulla risolverò che per mio solo consiglio, e per consiglio del prode Uguccione, e sol quando io ed egli veggiamo manifesta la convenienza ed utilità delle proposte.

UGUGGIONE.

Poichè, o Cangrande, m'onori di tua fiducia, e poichè finalmente qui tacciono le declamazioni dei poeti per dar luogo alle semplici parole degli esperti, mi concedi tu che facendomi interprete del tuo pensiero chiegga alcuna cosa a questi orrevoli messi? L'animo tuo è agitato di troppo giusta ira: il mio è tranquillo, e può valutare i consigli di una savia e considerata prudenza.

CANGRANDE.

Parla.

UGUCCIONE (*ai messi*).

Parliamo dunque con pacato spirito: bando alle simulazioni, alle gelosie, alle invidie, ai sospetti, ai puntigli: tutto si sacrifichi al bene comune ed alla concordia. Brevi domande e brevi risposte. Sponete, messeri, la vostra ambasciata. Qual è lo scopo di questa lega?

UN MESSO.

Afforzare parte ghibellina per difenderla contro parte guelfa.

UGUCCIONE.

Eh sin qui siamo d'accordo. Ma quale guarentigia, perdonate la dimanda, assicurerà Verona dalle mire ambiziose di tale e tal altro troppo sospetto ed avido signore?

MESSO MANTOVANO.

Se le vostre parole hanno riferimento a Matteo Visconti, parmi sufficiente guarentigia l'interesse che il Visconti ha di non ispezzare la migliore spada di Lombardia, quella cioè dello Scaligero.

MORICONE (*al mantovano*).

Messer l'ambasciatore, rispondete pel signor vostro: pel signor mio, io rispondo. (*A Cangrande ed Uguccione*) E rispondendo dico, che Matteo Visconti onora il valore e la spada di Canfrancesco della Scala; ma che a Milano si stima esservi tra uomini leali una guarentigia più forte del tornaconto, cioè la sacra fede dei trattati.

CANGRANDE.

E a Verona Canfrancesco della Scala onora la spada e il valore di Matteo, ma non si fida omai nè punto nè poco della sacra fede di nessuno.

MORICONE (*fieramente*).

Ciò dovrebbe dire il signor mio, non voi!

CANGRANDE (*ironico*).

Oh! E perchè di grazia? Forse perchè io non cerco i miei messi fra le cocolle?

MORICONE.

Perchè? (*Sempre con modi studiatamente provocanti*). Perchè fra consorti di una medesima causa, fra principi stretti d'alleanza, parentela e amicizia, sono, o Signore, dei sacrosanti doveri, i quali non so bene come si rispettassero coi progetti che fino a jeri in questa corte si maturava!

CANGRANDE (*fieramente*).

Messer ambasciatore, non ti ho io invitato per avermi i consigli tuoi!...

MORICONE (*fa per rispondere*).

MESSO MANTOVANO (*passa tra lui e Cangrande dicendo piano al Milanese*).

Eh tacete un po'! par che lo facciate apposta! (*A Cangrande*) Glorioso signore, non vogliate trovare nelle parole del mio collega di messaggio alcun senso ingiurioso. Maligne voci ne furon susurrate di non so che divisamenti vostri: ma noi sappiamo ch'altro che calunniose non potean essere; perocchè quei divisamenti sarieno stati evidente violazione dell' alleanza....

CANGRANDE.

Violazion d'alleanza non erano altrimenti, e li riprenderò se mi piacerà, e quando mi piacerà!

MORICONE (*alteramente*).

No, che non li riprenderete! Io spero!...

MESSO MANTOVANO *(subito)*.

Volete finirla? — Noi speriamo che in ogni caso, prima di ciò fare, vorrete por mente ai rischi....

UGUCCIONE *(ridendo)*.

Oh! Ai rischi!

CANGRANDE *(sprezzante)*.

Io non li temo!

MESSO MANTOVANO.

Ai gravi ostacoli....

CANGRANDE.

Ho un nome, un braccio e una volontà che non conoscono ostacoli!

MESSO MANTOVANO.

Infine all'opposizione....

UGUCCIONE *(come sopra)*.

Oh! Opposizione!

CANGRANDE.

Opposizione a Cane?! Di chi? *(fieramente)*.

MORICONE *(con forza)*.

Di Matteo Visconti pel primo.

MESSO MANTOVANO *(con pacata dignità)*.

E del Buonnacolsi pel secondo, se fia duopo.

ALTRO MESSO.

E del Carrara!...

ALTRO MESSO.

E del marchese di Monferrato!...

ALTRO MESSO.

E il Cavalcabò di Cremona!... (*Mormorio*).

CANGRANDE (*alzandosi*).

E chi è codesto Matteo Visconti, chi è codesto Buonaccolsi, chi sono tutti costoro che presumono dettar legge a me? — Io l'impongo la legge e non la ricevo; dimandatelo a Padova, a Cremona, a Brescia.... come forse avrete tra poco a domandarlo a Mantova e a Milano!

UGUCCIONE (*a Cangrande*).

Ben detto, per l'anima dannata di Buonconte!

MORICONE.

Ah ecco! Voi minacciate dunque a viso aperto tutti.

CANGRANDE (*come sopra, sdegnoso*).

No, ma se codesta lega si vuole impormela, io la rifiuto, io vi congedo.... e minaccio!...

UGUCCIONE (*fieramente*).

E ben fai! — Chè ove lealmente i signori ghibellini invitino ad essa Cangrande....

CANGRANDE.

Debbono ricordarsi che Cangrande è il più forte di tutti!....

MORICONE.

Non è vero!

UGUCCIONE.

Ed ha perciò ragione di temere i tranelli della loro gelosia e paura!...

MORICONE.

Non è vero!

CANGRANDE.

E debbono ricordarsi che ottenere la mia amicizia è ottenere un'armatura di diamante, e che io non accordo alleanza, ma protezione.

MORICONE (*fiero*).

Il Visconti invita amici, e non superiori; invita per lealtà, non per bisogno! Protezione poi accorda a molti, non riceve da nessuno; e se ha respinta fin quella degl'Imperatori e dei Papi non mendicherà, credetelo, quella d'un umilissimo Vicario Imperiale, egli che codesto titolo di servitore sdegnò portare più a lungo.

CANGRANDE.

Frate malnato!...

UGUCCIONE.

Non irritarti, lascialo ciarlare a sua posta! E ora rispondete: senz' altre parole, nessuna guarentigia darà?

MORICONE.

Nessuna, tranne la sua promessa!

CANGRANDE.

Perchè egli ha in animo di non mantenerla!...

UGUCCIONE.

Com'è suo costume!...

MESSO MANTOVANO.

Signori, pace, pace!

MORICONE (*sdegnatissimo*).

Signori, perdio! Se ripetete una tale parola sarò costretto a dirvene un'altra io, ben più sgradevole e dura!

MESSO MANTOVANO.

Pace, pace!...

CANGRANDE.

Io, quel che ho detto, lo ripeto e l'assevero!

UGUCCIONE.

Ed io lo ribadisco.

MORICONE.

E voi entrambi vilmente mentite! (*percuotendo sull'elsa della spada: e gli altri messi e gli uffiziali ne seguono il movimento minaccioso*).

(Tutti portano le mani sull'elsa rivolti verso i due messi: i due messi e i loro ufficiali fanno altrettanto).

CANGRANDE.

Malnato frate trasvestito!

UGUCCIONE.

Sciagurato!

IVARDO.

Cavalieri!

PFEFFEL.

Messeri!

MORICONE.

Sì, mentite!

ALCUNI UFFIZIALI.

Sì, mentite, mentite! *(Confusione e rumori generali)*.

SCENA IV.

Giovanna, detti *poi* Dante.

GIOVANNA *(da destra con aria tra lo scherno e lo sdegno)*.

Che è questo, o Cavalieri?... *(Tutti ritraggono le mani dall'elsa per rispetto della donna)*. Le mani sull'elsa? — Ah! Io giungo in buon punto!

CANGRANDE *(contenendosi a stento)*.

Che volete, Madonna? *(Vorrebbe sforzarsi a trattarla con rispetto)*.

GIOVANNA.

Darvi l'ultimo addio, e lasciare a tutti una memoria.

CANGRANDE *(come sopra)*.

Ad altra ora.... se vi piace.

GIOVANNA.

Nessuna ora è più opportuna di questa! Ma non temete: brevi parole vi dico e vi lascio.

PODESTA' *(ad Herder piano)*.

Che pensa costei?

HERDER (*piano*).

Non intendo. (*Tutti sono in ascolto*).

CANGRANDE.

Or via, parlate. (*Torna a sedere negligentemente*).

GIOVANNA (*comincia pacatamente*).

Vi narro una storia. — Era la mattina del giorno 26 di ottobre del 1268 e un nobile e giovinetto principe stava in una prigione di Napoli giocando ai dadi: egli era caduto prigioniero in battaglia, e si teneva sicuro sotto la sacra egida delle leggi di guerra. L'uscio della prigione si aprì, ed entrato un giudice, gli fu letta da questo la sua sentenza, ch'era di morte. (*Mormorio e movimento confuso d'indignazione fra gli ascoltanti*) Quel giovinetto era l'ultimo rampollo maschile d'una illustre stirpe di Monarchi, era l'ultima speranza dei veri e leali ghibellini, era....

UGUCCIONE.

Era il prode e infelice Corradino di Svevia!

GIOVANNA.

Sì, era Corradino! (*Nuovo movimento d'attenzione, e odesi susurrare: Corradino! Corradino!*) Il quale poche ore di poi stava sul palco accanto al carnefice e alla mannaia! — Non piangeva il popolo, sì dentro era impietrato, ma quand'egli disse col grido dell'anima straziata: — Oh! madre mia! — fu un urlo generale d'orrore e d'imprecazione.

CANGRANDE.

Infamia agli Angioini!

TUTTI (*confusamente, meno Moricone che sta cupamente ascoltando*).

Infamia! infamia!

GIOVANNA.

E un pegno d'infamia e di vendetta gettò Corradino alla moltitudine, prima di sporgere la testa al carnefice....

UGUCCIONE.

Sì, il guanto della sua man destra....

CANGRANDE.

E la vendetta fu fatta....

MORICONE.

Ma solo a metà!

GIOVANNA.

A prepararne il compimento volli io adoprarmi, o messeri, io ultimo avanzo del sangue glorioso di Corradino: gran cose mi proponeva, molto tentai, ma poco infine ho fatto.... colpa e vergogna del secolo, che non è più secolo da raccoglier guanti, nè da suonar vespri. (*Entra Dante lentamente da sinistra e rimane in ascolto*).

GIOVANNA (*continuando*).

Però invano quel guanto venne in mie mani. (*Nuovo movimento*). Ei fe' ribollir d'odio il mio sangue germanico.... Eppoi?...

CANGRANDE (*sorpreso*).

In vostre mani il guanto di Corradino?

GIOVANNA (*senza attendergli prosegue*).

Eppòi, ecco io abbandono ogni impresa! Ma prima di lasciarvi, o Canfrancesco, vo' almeno che sappiate che da me sola muove il pensiero di codesta lega; ch' io feci venire questi messi, e che di coloro là (*accennando Ivardo, Pfeffel, Herder e il Podestà*) neppure un solo vi è servo leale, perchè io ve li aveva tutti corrotti.

CANGRANDE (*s' alza e guarda furioso i quattro*).

GIOVANNA (*subito continuando con maggior vivacità*).

Ora poi anche un' ultima parola. V' ho trovati con le mani sull' else e comincio a non distinguere più i guelfi bianchi e neri, dai ghibellini verdi e secchi.... Or bene: v'è anche tra voi un vero ghibellino della vecchia razza? Non credo! Ma se v' è, raccolga egli questo guanto (*Trae la manopola di sotto alle vesti e la solleva in aria mostrandola*). Se non v' è, in nome delle mie genti germaniche, per le quali il guanto di Corradino rimarrà per secoli e secoli una tradizione di odio e vendetta, sia esso pegno di furibonde fazioni tra voi medesimi pegno di cittadine arrabbiate discordie, pegno di compiuta ruina per l' impero Romano! (*Getta il guanto nel mezzo e parte da sinistra; Moricone resta osservando e non si muove. — Alcuni messi e i loro uffiziali e insieme Ivardo e Pfeffel fanno un passo tumultuosamente per raccogliere il guanto*).

CANGRANDE (*si slancia avanti e ponendovi sopra un piede grida*)

Traditori tutti, indietro! — Guardie, a me! (*Entrano quattro uomini d'arme*).

MORICONE *(fra sè con trionfo).*

Ah! il guanto di Corradino è rimasto in terra! *(Breve pausa).*

CANGRANDE *(a Ivardo e Pfeffel fuor di sè).*

Giù le spade, messeri! *(Ivardo e Pfeffel obbediscono, consegnano le loro spade agli uomini d'arme e tiransi indietro. — Furioso)* Alla croce di Dio! Che ogni ora che scocca debba smascherarmi la faccia livida d'un traditore? Ch'io sia ridotto a guatarmi di qua.... di là.... pien di paura.... come un basso e vile tirannuccio.... temendo sempre di trovarmi accanto il Giuda fin sotto le vesti dell'apostolo, dell'amico?... — Ma per l'anima di Mastino, ch'io mi saprò e tosto quali e quanti sieno i traditori intorno a me, e ne purgherò sì Verona che non rimarrà pur un quarto cugino a piangere presso il patibolo!

UGUCCIONE.

Questo è finalmente parlare da uomo.

CANGRANDE *(volgendosi ai messi, dà sdegnosamente un calcio al guanto di Corradino per levarselo di tra' piedi, e dice)*

In voi rispetto, o messeri, il diritto delle genti sino a lasciarvi, per ora, le spade....

UGUCCIONE.

Male!

CANGRANDE *(agli uomini d'arme).*

Ma sieno guardati e non escano dal palazzo. *(Accenna poi Ivardo, Pfeffel, Herder e il Podestà)* Costoro

in carcere tutti: io stesso li accuso d'alto tradimento! — Ora poi comincierò dal traditore fiorentino. A me tosto l'Alighieri e il giovine ravennate.

DANTE.

L'Alighieri vi è presente.

CANGRANDE.

Ben giungi! (*Agli altri*) Via di costà.

PODESTA' (*allibito, fra sè*).

L'aveva detto io che si finiva con un'accusa d'alto tradimento! Ma io prendo l'impunità! Spiffero ogni cosa io! Non so nulla io!

PFEFFEL (*piano agli altri*).

Giovanna ci tradisce.... l'imperatore non sa nulla.... E a noi chi ci penserà? (*Partono tutti, i messi pei primi, poi gli uffiziali. — Resta Cangrande, Uguccione, Dante e il Buffone*).

SCENA V.

Dante, **Cane**, **Uguccione** *e il* **Buffone**, *che resta sempre nella stessa attitudine, poi* **Gianni**, *poi* **Lapo**.

UGUCCIONE (*al Buffone*).

L'hai trovato il tuo buffone?

BUFFONE.

Non ancora; mi confondo nell'abbondanza! (*Senza muoversi*).

DANTE.

Ieri sera, o magnifico principe, diceste che oggi ci saremmo riveduti. — Ma poi è convenuto ch'io cerchi di voi: pure nulla, credo, v'ha di più rilevante quanto rendere l'onore ad un ospite che abbiano oltraggiato.

CANGRANDE (*guarda sdegnosamente Dante, poi volgendosi ad Uguccione gli dice piano*)

Vedi, Uguccione? Darei il mio miglior cavallo di battaglia, la mia spada più ammaccata di colpi nemici, purchè costui non fosse uno sleale.

UGUCCIONE.

E che pensiero vuoi tu darti di tali cose? Giovine, tu sei molto e ti piacciono i bei sogni.... Svegliati e riderai. (*Entra Gianni accompagnato da un uomo d'arme*).

CANGRANDE (*all'uomo d'arme*).

E.... hai nulla a darmi?

UOMO.

Questo foglio. (*Consegna la lettera di Dante trovata indosso a Gianni*).

CANGRANDE (*guardando Dante sdegnosamente*).

Ah! questo foglio! (*All'uomo d'arme*) Vattene. (*Uom d'arme va via*).

CANGRANDE (*a Dante*).

Meno alterigia, messer Dante! Non sempre valgono le sonanti parole!... Meno alterigia!

DANTE (*con profondo dolore*).

Oh! Cangrande, e sarà dunque vero che mi costringiate a tener lungamente umiliata questa mia fronte canuta?... Voi, benefico mecenate....

CANGRANDE.

Io sono ora un giudice severo e non un mecenate benefico!

DANTE (*alteramente*).

Ed io sono un ospite oltraggiato e non un amico!

CANGRANDE.

Amico sleale! Ma la visiera non può sempre tenersi abbassata e convien pure talora scoprirsi il volto: ed ora scoprendo il tuo io ti chieggo, rispondi, ti chieggo con che fronte hai fatto l'amico a me, che riconobbi l'imperator Federigo, tu che dedicasti un tuo libro a Lodovico usurpatore?

DANTE.

Lasciate che, pien di rispetto sempre, io vi ricordi che riconosceste l'uno piuttosto che l'altro per ciò solo che più larghe concessioni ne riceveste; dove che io concessioni non ebbi da nessuno, e a quello intitolai il mio libro dal quale meglio sperava per l'impero e per Roma.

CANGRANDE (*imbarazzato*).

L'impero!... l'impero!...

DANTE.

Deh! uditemi, o principe. — Io veggo bene che saria tempo d'armarmi di provedenza, cosicchè se mi è tolto l'asilo più caro, la patria, io non arrischii di perder anche gli altri! Ma se io sono timido amico del vero.... del vero, o principe! temo di perder vita tra coloro che chiameranno antico questo tempo. Chè se alle coscienze fosche o della propria o dell'altrui vergogna parranno amare le mie parole, che m'importa? Chi ha la lebbra si gratti! La mia voce sarà molesta nel primo gusto, ma lascerà poi, come sia digerita, vitale nutrimento. Andrò, è vero, ramingando come il vento!... Ma come il vento pure percoterò sempre le più alte cime! Sappiatelo!

CANGRANDE (*ad Uguccione*).

L'odi tu, Uguccione? Senza questo scritto, questo temerario m'avrebbe già disarmato.

UGUCCIONE.

Sei giovine! (*Va passeggiando in disparte*).

CANGRANDE (*a Gianni*).

Il tuo nome, o giovinetto?

GIANNI.

Gianni di Guido Polenziano Signor di Ravenna.

CANGRANDE.

Chi vi ha mandato, o Principe? Che veniste a fare a Verona?

GIANNI.

Mi mandò mio padre, e venni.... (*guardando Dante*).

CANGRANDE (*in ira*).

Disgraziato, non pensate d'ingannarmi!

GIANNI (*rassicurato da un gesto di Dante*).

Venni a portar lettere di mio padre a messer Dante Alighieri.

CANGRANDE (*più pacato*).

E quelle lettere vi è noto che contenessero, o Principe?

GIANNI.

Mi è noto. Contenevano....

CANGRANDE (*subito*).

No, non ditelo! Non dovete tradire i segreti di vostro padre.

UGUCCIONE (*c. s.*)

Sei giovine! Ma per fortuna parli ad uno più giovine!

CANGRANDE (*guardando il foglio ch'ha in mano, a Gianni*).

Questo foglio.... questo scritto.... (*guardando Dante*) — a me sin ora ignoto! — era in vostre mani?

GIANNI.

Era.

CANGRANDE.

È cosa di conto?

GIANNI *guarda* DANTE.

CANGRANDE.

Sciagurato! Non pensare, ti replico, d'ingannarmi.... O fa almeno ch'io nol vegga! — Chi ha scritto questo foglio?

GIANNI (*rassicurato c. s.*)

Dante Alighieri.

CANGRANDE (*con orgasmo crescente*).

Dante Alighieri!... — Odi tu, Uguccione? — Dante Alighieri ha scritto questo foglio!... al guelfo Guido di Ravenna!... (*agitando il foglio innanzi a Dante*) L'altero, il disdegnoso fiorentino di nascita e non di costumi, ha scritto qui!... (*A Dante quasi supplichevole*). — Ma strappami dunque dalle mani questo maledetto foglio e laceralo in mille pezzi, prima ch'io risolva di leggervi la tua perfidia, la tua slealtà! (*Gli pone il foglio in mano per forza e s'allontana*).

UGUCCIONE (*c. s.*)

Ora poi sei un fanciullo!

DANTE (*commosso*).

Egli è, o Uguccione, la più nobile e generosa anima ch'io m'abbia incontrato in questo feroce e corrotto secolo! E se alcuno salverà il suo nome di grande,

ch'oggi con tanta prodigalità si concede, Cangrande sarà quel desso. — Leggete, o magnifico principe, leggete (*Gli ridà il foglio dopo averne rotti i sigilli*). (*Entra Lapo da destra premurosamente*).

LAPO.

Perdonatemi, magnifico principe, se... — Ah! Dante, mio caro Dante, un fausto annunzio....

DANTE.

Taci, Lapo, non odo alcuno ora: lasciami. (*Lapo resta in disparte*).

CANGRANDE (*legge*).

« Al magnifico messere Guido Polenziano Signore di Ravenna, l'umile suo servo Dante Alighieri. La magnificenza vostra, sapendomi agitato da crudele tempesta, che mi suscitan contro gl'infidi venti delle invidie cortigianesche, a mezzo delle lettere recatemi dal nobile figlio suo, m'offre riposati ozii nel dolcissimo porto della sua real cortesia. Ma come amica ancora mi splende la secura stella di questo ciel procelloso, dico il benefico Cangrande, così non dispero anche condurre a salvamento la mia navicella. — Cangrande è tal ospite, il quale abbandonar non si puote che con amarissimo pianto; epperò finchè il decoro della mia fama non dimandi il partir mio, di qua non partirommi io mai. Ma se questo piaccia a colui che tutto per lo migliore dispone, dico ch'io di qua m'allontani, mi sarà somma letizia ricovrarmi all'ombra della vostra benevolenza » (*A Dante con manifesta commozione*) Al-

l'ombra della benevolenza, anzi dall'amicizia mia, e non d'altri ti rimarrai tu, o ch'io non son cavaliere!

DANTE.

Duolmi, o principe, ma quel che scrissi ieri sera non posso questa sera ripetere.

CANGRANDE.

E perchè, perchè, amico mio?

DANTE (*più piano a Cane con doloroso rimprovero*).

Uomo di poca fede, perchè avete dubitato? (*Egli pure è commosso*) S'io qui rimanessi non più tardi di domani forse si rinnoverebbero e più amare le offese!... Credetemi, meglio è ch'io torni a ramingare.

LAPO.

Ma no, che tu non ramingherai se vorrai udire il fausto annunzio ch'io ti reco. — Tu non sei più esule, o Dante; Fiorenza, la tua patria, ti richiama!

CANGRANDE (*con gioja a Dante*).

Tu sei richiamato?

UGUCCIONE (*avanzandosi*).

Dante è richiamato!

GIANNI.

Oh! giustizia è pur fatta!

DANTE (*stupefatto*).

Richiamato? — Lapo, non è già codesto un malvagio scherzo?

LAPO (*seriamente*).

Te lo giuro. — Moricone s'è adoperato presso Cante de'Gabrielli, ha ottenuto il tuo ritorno, ed ora per mezzo della magnifica principessa Giovanna te ne manda il fausto annunzio. — Eccolo in queste lettere.

DANTE (*prende le lettere ed esclama con gioja crescente*).

La patria! La patria che mi richiama! La mia adorata Fiorenza!... Rivedrò dunque i dolci luoghi ov'io dormii fanciullo! Rivedrò le mie case e i figli miei!... Rivedrò il mio bel san Giovanni, e prenderò l'alloro sul fonte del mio battesimo!... — Oh! patria, patria mia! (*Apre il foglio e lo legge con segni di gioja dapprincipio, mostrando che veramente lo richiamano; poi a un tratto si fa mesto, pallido, addolorato, ma cerca contenersi*).

LAPO (*al momento in cui Dante muta aspetto, avendolo sempre osservato, dice fra sè*).

« Una Cianghella, un Lapo Salterello!

CANGRANDE.

È dunque vero che ti richiamano?

DANTE (*tristamente*).

È vero (*segue a guardare il foglio*).

LAPO.

Quando pensi tu di porti in viaggio per Fiorenza?

UGUCCIONE.

Davvero, ne godo, o Dante!

DANTE (*contenendosi*).

Non ne godete, perch'io non accetterò l'invito.

CANGRANDE.

Come?

UGUCCIONE.

Perchè?

DANTE.

Perchè.... perchè mi richiamano al modo stesso di Tosinghi, Manelli e Rinucci!... Cioè con tal convegno ch'io, com'essi, acconsenta a pagare certa multa, e a patire l'infamia dell'oblazione!

UGUCCIONE (*con sdegno*).

Ti richiamano con l'oblazione?!

CANGRANDE.

Oh! vitupero!

DANTE.

Sì: quest'è quella gloriosa rivocazione con che Dante Alighieri è richiamato alla patria dopo tre lustri d'ingiusto esilio. (*Con passione*) Questo hanno meri-

tato la mia innocenza a tutti manifesta, e il sudore e la fatica assidua nello studio! — Ah! ma non è questa, no, la via di tornare alla patria. E se per niuna altra via non s'entra in Fiorenza, non mai vi entrerò io. — E che? Non vedrò io onde che sia gli specchi mirabili del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità, se prima io non mi esponga, nudato di gloria, anzi vestito d'ignominia, agli scherni del popolo Fiorentino?... (*Al colmo dell'ira*) O forse il pane mi mancherà?... No, no! Ingrata patria, non avrai le mie ossa!

CANGRANDE.

Amico mio, amico mio!...

UGUCCIONE.

Deh! Di che ti rammarichi tu, o Dante?

DANTE.

Non di me mi rammarico, ma della patria mia, la quale per la malvagità di pochi, forse d'un solo, che mi odia, e che adulterò con la infame condizione la generosità del richiamo, verrà, come suole, tutta quanta in grido di perfida noverca de' figli suoi.

CANGRANDE.

Per lo cielo, scendiamo, o Uguccione in Toscana, andiamo a snidare questi maladetti guelfi. Non fosse che per ricondurvi costui!

UGUCCIONE.

Facciasi: tu pensa a Fiorenza, io penserò a Pisa.

DANTE.

Non mai, non mai!

CANGRANDE.

Sì, o Dante; chè di Toscana passeremo in Romagna conforme ai tuoi pensamenti....

DANTE.

No, Principe, no! Gli eventi mi battono sulla spalla, ed io veggo che i consigli miei non sono nelle vie della Provvidenza, la quale in me non vuole che un banditore di verità e di giustizia.

CANGRANDE.

Dunque questa lega?

DANTE.

Accettatela.

UGUCCIONE.

E con qual guarentigia?

DANTE.

Con quella che nessuno negherà al vittorioso Cangrande; ch' ei sia cioè il Capitano Generale dell'esercito de'collegati.

UGUCCIONE.

Per l'anima di Buonconte, ben dice costui.

CANGRANDE.

Sì, è vero!... Ed ora posso raccogliere questo guanto....

DANTE.

Che giova? Se egli è ancora in terra, là storia di quel guanto è finita. – Cominciatene un'altra se potete: se non.... altri la comincierà.

CANGRANDE.

Domani partiremo per Soncino. (*A Dante*) Tu verrai nosco!...

DANTE.

No: io parto per Ravenna. (*A Gianni*) Vengo presso tuo padre!

CANGRANDE.

In una corte guelfa?

UGUCCIONE.

Tu, ghibellino?

DANTE.

Io non sono nè guelfo nè ghibellino: fui per un vero impero romano.... e questo pure mi sfugge...! Che mi resta? Il mio aratro — la penna, e l'opera mia. (*Trae dalle vesti un grosso manoscritto*) Eccola: opera di civiltà, testimonio del vero, smascheratrice di ogni menzogna!... Ecco la parte ch'io seguirò omai sola; e mi sarà bello essermi fatto parte da me stesso.

CANGRANDE (*a Uguccione*).

Per Mastino!... Piacemi la maschia forza di questo mirabile ingegno!

UGUCCIONE *(con qualche ammirazione)*.

Io non so intenderne tutta la grandezza!

DANTE.

Addio, Cangrande! *(Piano)* Rispettate il diritto delle genti, ponendo tosto in libertà gli ambasciatori!.... Siate umano, perdonando agli stolti.... Sarà opera civile e degna di voi.

CANGRANDE *(piano)*.

È vero. Te lo prometto.

DANTE *(ad Uguccione)*.

Addio, Uguccione: il tuo tempo è passato! Fa d'uopo rassegnarsi ai decreti del tempo.

UGUCCIONE.

Vorrei solo impiccare un pisano, e poi rassegnarmi.

DANTE *(a Lapo)*.

Addio, Lapo. Il tuo solito sogghigno ti sta sulle labbra, eh? Ma io lo cangerò in una convulsione di rabbia! — Siamo vecchi, e più poco vivranno i nostri corpi: ma finchè duri il canto XV del mio Paradiso, dureranno i nomi di Dante Alighieri e di Lapo Salterello con ben diversa fortuna: se c'incontreremo nel mondo di là — che non credo! — chi di noi avrà allora il ghigno sulle labbra?

LAPO *(si morde il dito con ira repressa)*.

DANTE.

Addio, addio! — Vieni, o Gianni. — *(Parte accompagnato fino alla porta da Cangrande e da Uguccione)*.

CANGRANDE *(a Lapo).*

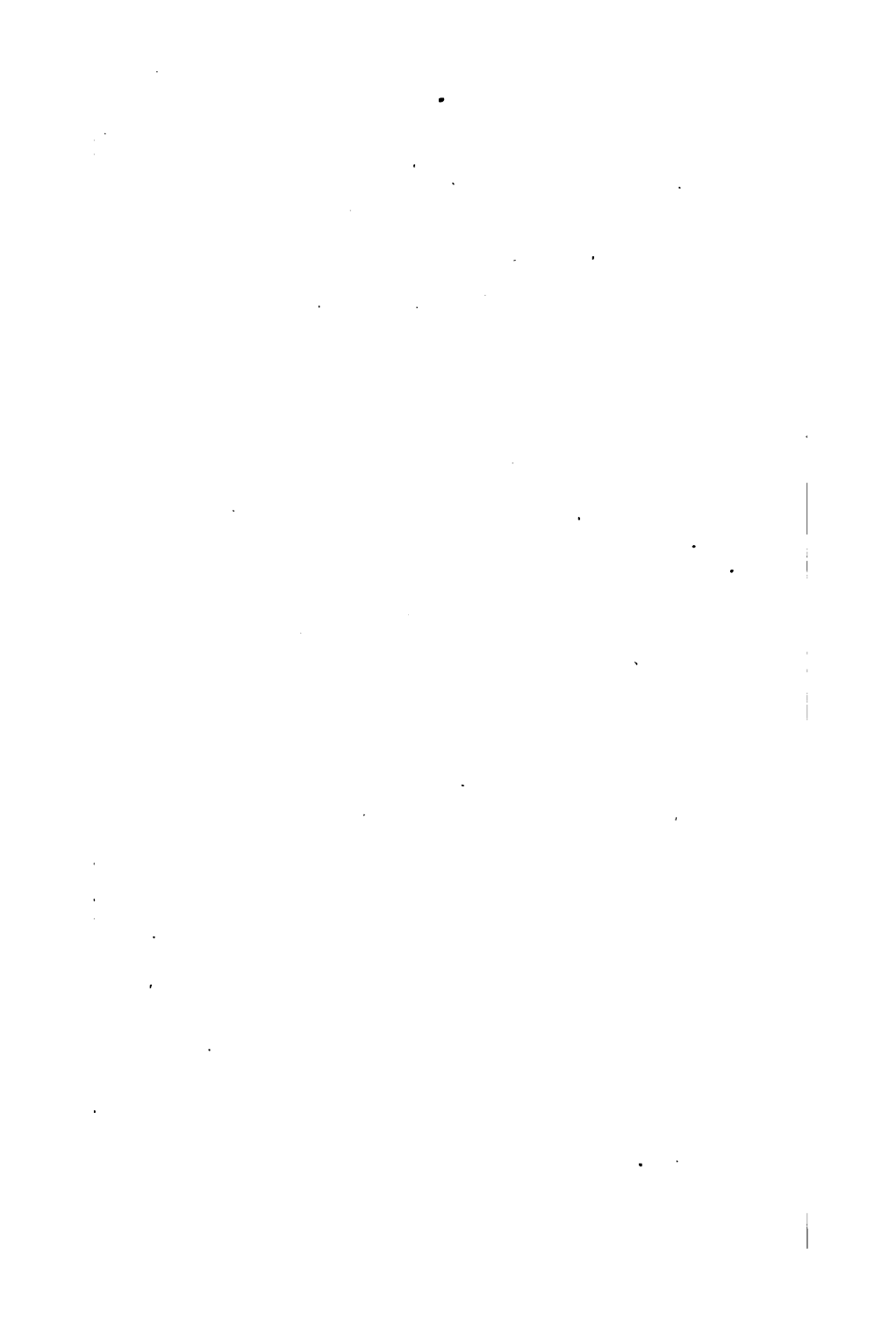
Se tra un'ora sarai ancora in Verona, crederò che non ami più la vita!

BUFFONE *(che intanto si è seduto sul seggiolone di Cangrande, dice con comica importanza).*

Messeri, io seggo *pro tribunali* e sentenzio: La razza dei guelfi e de'ghibellini passa: la razza de' ribaldi pari a costui (*accenna Lapo*) dura invece quanto quella de' buffoni pari miei. Epperò, noi eleggiamo la tua Ribalderia e gli eredi tuoi alla carica di Buffoni della nostra imperiale Mattezza e successori nostri in perpetuo.

FINE.

19 Feb.° 1869

Alessandro D'Achille

Prezzo del presente volume, ital. lire 2. 88.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI

Volumi quattro in-16 grande, divisi in otto dispense, contenenti:

Volume primo, dispensa prima.

La Satira e Parini, commedia in quattro atti.

Dispensa seconda.

Una poltrona storica, commedia in un atto.
Dolcezza e rigore, commedia in un atto.

Volume secondo, dispensa prima.

La scuola degli innamorati, commedia in quattro atti.

Dispensa seconda.

Goldoni e le sue sedici commedie nuove, commedia in quattro atti.

Volume terzo, dispensa prima.

Prosa, commedia in cinque atti.

Dispensa seconda.

La medicina di una ragazza malata, scene popolari.
La bottega del cappellajo, scene popolari.
Un ballo in provincia, farsa.

Volume quarto, dispensa prima.

Dante a Verona, commedia in cinque atti.

In corso di stampa:

Dispensa seconda.

Il quinto lustro della vita, commedia in tre atti.